1

SITTING ROOM,

LILFORD.

OPERE

DELL' AB: PIETRO

Metastasio

conforme l'Edizione di Lucca del 1781.

VOLUME VI.

Opere Postume

FIRENZE 1815.

a spese di Niccolò Carli Borgo SS. Apostoli
e Gaspero Ricci Librajo da S. Trinita

LETTERE SCELTE

AL SIGNOR FILIPPONI.

Torino.

Placatevi, amatissimo signor Filipponi; martedì scorso dai signori Schmithmer, pubblici banchieri di Vienna, mi fu mandata in casa una cassetta con due esemplari, l'uno in quarto, e l'altro in ottavo, entrambi legati, della ristampa torinese di tutte le opere mie, franco di tutte le spese di qualunque specie. Dopo aver rese le dovute grazie a voi, per tutte le vostre amichevoli premure, il primo dovere è quello di pregarvi a voler sostenere le mie veci appresso i signori direttori di cotesta reale stamperìa nell' assicurar loro de' giusti miei sentimenti di riconoscenza, proporzionatamente all' attenzione, che da essi ricevo. Sento tutto il vantaggio della generosa offerta che mi fanno, di pubblicare con le loro stampe, ciò, che, con preferenza ad ogni altro, mandassi loro d' inedito; e grato a così distinta parzialità avrò cura di non abusarne. Avendo essi scelto il vostro canale per farmi pervenire i loro sentimenti, mi àn prescritto il cammino che destinavano a' miei; onde soffrite l' impiego di mio, come di loro plenipotenziario.

L' edizione torinese in quarto, toltone qualche picciolo neo, secondo il mio sentimento è da preferirsi a quella di Parigi. I nei sono, per cagion d' esempio, il non avere accresciuta la circonferenza del rame con qualche leggiero ornamento, che la mettesse in proporzione con la pagina, nella

quale si perde di vista. L' altro, anche più considerabile, è l'avere imbarazzato il frontispizio, o sia titolo del primo volume con quella filastrocca delle qualità, che distinguono questa dalle precedenti edizioni, quando poteva rimettersi, assolutamente volendola, alla pagina seguente. Ma questi nei non toglieranno il pregio all'edizione in quarto, e qui finora incontra la piena approvazione di chiunque la vede; ma temo che il numero degli esemplari in grande sarà ristrettissimo, e che il più della merce, per facilitarne lo spaccio, saranno gli esemplari in quell' ottavo, che riesce tozzo, smarginato, e da non riconoscersi per la medesima stampa del grande. Il nostro signor conte di Canale, molti cavalieri intelligenti, e tutti quelli, che ànno esaminata l'edizione, convengono meco e nelle lodi, e nell' eccezioni.

Sono stato richiesto de' prezzi di questa torinese ristampa, così nella grande, che nella picciola forma; onde vi prego di rendermene informato in risposta.

Conservatevi intanto, e credetemi con l'antica ostinatissima tenerezza.

Vienna li 26 agosto 1758.

AL PADRE GIUSEPPE BARBIERI DELL' ORATORIO.

Roma.

Il vantaggio, che la nota canzonetta trasmessami mi à procurato di una gentilissima lettera di V. P. reverendissima, non mi lascia giudice indifferente della medesima. Quando non mi fosse cara per il suo intrinseco valore, io le dovrei nulladimeno tutta la parzialità a solo titolo di riconoscenza. Le dirò ciò non ostante con tutto il candore, spogliato d'ogni prevenzione, che il componimento è felicissimo, che la versificazione è naturale e sonora, che

lo stile è nobile e chiaro, che i pensieri sono giusti e veri, e che in somma io non vi conosco cos' alcuna che meriti a buona equità la minima riprensione. Se pure qualche orecchio non assuefatto a' nostri archetipi non si offendesse a quel

Ch' ài del mio cor la chiave.

Metafora che potrebbe destare immagine poco nobile nelle teste digiune delle istituzioni poetiche; e le canzonette non si scrivono per i letterati. Le dirò inoltre con quell' amichevole sincerità che ella richiede, che l' essere esente d' ogni difetto non basta per un poetico componimento. Questo, di cui parliamo è irreprensibile; ma vi si desidera un poco di vivacità, e d' impeto. Tutti i componimenti lirici suppongono agitazione ed estro nell' animo del poeta, e particolarmente gli amorosi; e questo pare scritto a sangue freddo da un uomo di perfetto giudizio. La frequenza delle immagini, le figure, le comparazioni, le uscite improvvise, ma ragionevoli, sono la suppellettile, e la lingua delle passioni. Non è spogliata di queste la nostra bella canzonetta, ma se ne fosse più ricca, non ne riceverebbe svantaggio. Se ne congratuli intanto a nome mio con l' amico, e non gli dica del mio giudizio, se non se quella parte, di cui lo conosce tollerante, aggiungendo, che io son ben lontano di credermi infallibile, anzi che m' avveggio io medesimo, che di giorno in giorno vado diventando incontentabile, e più assai a mio che a riguardo degli altri.

Non dubito che le sue occupazioni saranno degne di lei, e gliene sarò gratissimo, quando le piacerà comunicarmele. Le mie si riducono a picciole modificazioni dell' oziosa mia quiete. Scrissi già tempo fa una traduzione della Poetica d' Orazio, ed ora la vado provvedendo di necessarie annotazioni, delle quali alcune combattendo diverse antiche pedantesche false, ma ricevute opinioni, dege-

nerano in piccioli trattati. Non mi affretto, nè sono impaziente di compir l'opera; mi basta, che mi vado occupando per non esser grave a me stesso.

Bisognano sproni, che non siano regolati dalla discretezza, per iscuotere la sonnacchiosa tranquillità del nostro impareggiabile Jomella, onde non lo risparmii. Con minore fatica esperimenterà comandandomi a qual segno io sono.

Vienna li 30 agosto 1758.

AL SIGNOR MATTIA DAMIANI.

Volterra.

Dal signor principe Taxis mi fu consegnato tre giorni sono un esemplare della raccolta di poesìe liriche di V. S. illustrissima ultimamente pubblicate in un volumetto in dodicesimo. Prima di consegnarlo al legatore l'ò avidamente scorso, e sono impaziente che mi ritorni fra le mani per compiacermene con men frettolosa lettura. Come non dubito che il dono mi venga da lei, gliene rendo le più vive e più sincere grazie, sensibile, quanto è dovere, a così obbligante pensiero. Ho ammirata la costante, eletta e tuttavìa festiva fecondità della sua mente, e me ne congratulo seco, non solo come di pregio invidiabile, ma come d'argomento altresì d'un'anima non afflitta e distratta dalle irregolarità d'un logoro e incomodo alloggio. Si conservi gelosamente e per lungo tempo in questo stato, e mi creda con riconoscenza eguale al rispetto.

Vienna li 14 maggio 1759.

AL SIGNOR PLACIDO BORDONI.

Venezia.

Non creda V. S. illustrissima effetto di trascuranza la mia lentezza in rispondere al suo gentilissimo

foglio del 21 dello scorso luglio. L' obbligante offerta della sua amicizia, e il valore di questa assai palese nell' ingegnoso, e forbito componimento, che si è compiaciuta inviarmi, mi àn giustamente inspirato il desiderio di rendermi informato di qualche esterna circostanza d' un amico, che mi a somministrato sì belle pruove, onde ammirarne le interne. Non mi è riuscito di venirne a capo; onde cedo alla giusta impazienza di congratularmi seco su la fecondità de' colti suoi e felici talenti, e molto più con me stesso, per l'inestimabile acquisto di fautore ed amico sì valoroso, e sì degno. Grato alla parzialità delle sue muse, io desidero loro soggetto che meglio risponda a quella leggiadra robustezza, che ànno impiegata per onorarmi; onde s' arricchisca d' un nuovo fregio il Parnaso italiano. Ed augurandomi intanto la sorte di ubbidirla, pieno di stima, d'amicizia, e di riconoscenza mi dico.

Vienna li 25 agosto 1759.

AL SIGNOR ABATE PASQUINI.

Siena.

Mi avete obbligato e consolato insieme, amico carissimo, con l' affettuosa vosta ultima lettera, e col bel sonetto, di cui v' è piaciuto di farmi parte. Mi à giustamente obbligato la costante vostra memoria, e mi à sommamente consolato il poter dedurre dalla robustezza felice, e dalla ordinata vivacità dell' inviato componimento, che l' anima vostra è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con esso voi, e con me medesimo, che non considero separata dalla mia la conservazione de' pochi ragionevoli antichi amici che mi rimangono ec.

Vienna 27 agosto 1759.

GEMELLO DILETTISSIMO.

Madrid.

Jeri mi fu resa una gratissima vostra del 2 dello scorso agosto, data in Villaviziosa; e benchè tinta di quel funesto colore che conviene alla dolorosa vostra situazione, non à lasciato di consolarmi con la sicurezza, che la vostra debole salute à per altro vigore di resistere a scosse così tremende. Prima della vostra lettera era giunta già da quattro giorni in Vienna la fatale sicurezza, che il vostro benefico re aveva finalmente cessato di soffrire. Il suo stato lagrimevole, e senza la menoma speranza, spero, che avrà scemata nel vostro bel cuore la violenza d'un colpo, che non potevate non aver preveduto, e che libera un povero principe dalla tormentosa vita, nella quale languiva. Con tutte queste solidissime ragioni, io argomento, caro Gemello, dai moti dell'animo mio, quali debbano esser quelli del vostro; ma mi riprometto più della vostra che della mia virtù, poichè gli esempi di moderazione, che avete per così lungo tempo dati al mondo in mezzo alle lusinghe della più ridente fortuna, ci fanno sicurtà della costanza, con la quale siete capace di sostenere i rigori della medesima. Consolatevi, caro Gemello: l'incostanza delle cose umane è condizione universale; e chiunque nasce, ne fa dolorosa esperienza. Nessuna vicenda potrà togliervi la lode di non esservi lasciato sedurre, o abbagliare da quei lampi di luce che vi ànno circondato per così lungo tempo. I buoni, e veri amici ameranno sempre in voi una qualità così poco comune, e saran sempre vostri; e se v'è alcuno che pensi differentemente, non è disgrazia, ma guadagno il conoscerlo, e perderlo ec.

Vienna 1 settembre 1755.

AL SIGNOR GIUSEPPE BRUNO.

Torino.

Dal degnissimo nostro signor conte di Canale mi fu avanti jeri consegnato il gratissimo dono, ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di destinarmi, dell'erudito savio, elegante ed utilissimo libro, di cui à ella nuovamente arricchita la repubblica letteraria. Dalla lettera dedicatoria, dal proemio, dalla prima dissertazione, che ò gia attentamente letta per ordine, e da' diversi passi, su i quali l'avidità di compiacermi del tutto, mi à inordinatamente trasportato, son già pienamente convinto della dottrina, e del giudizio (pregio assai poco comune) del commendabile autore. Mi reco però a somma e invidiabile ventura l'acquisto di un amico di tanto pregio e gli sono gratissimo, che àbbia voluto darne nel suo volume al pubblico una per me così cara e onorata testimonianza. Per istabilirmi più solidamente nel possesso di così considerabile propensione, si compiaccia ella di somministrarmi le opportunità di meritarla, e mi creda frattanto con la dovuta rispettosissima stima.
Vienna li 12 novembre 1759.

AL SIGNOR CLAUDIO SERACCHI SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA FULGINIA.

Foligno.

L' invidiabil vantaggio di trovarmi inaspettatamente ammesso in cotesta illustre adunanza à prevenuti i miei voti, e superate le mie speranze. V. S. illustrissima, come si è compiaciuta di parteciparmene l' avviso, si compiaccia altresì d' esporre i miei rispettosi sentimenti di gratitudine a tutti cotesti degnissimi accademici, non meno che il mio vivo desiderio di

poter conferire in qualche parte alla gloria di così lodevole instituto. Ed intanto con la dovuta distintissima stima mi dico.

Vienna li 7 febbrajo 1760.

AL SIGNOR CONTE FLORIO.

Udine.

Non ò trascurato per negligenza di rispondere all' ultimo gentilissimo foglio di V. S. illustrissima; ma le rare occasioni di ritrovarmi io con gli abitanti del vortice luminoso, mi anno obbligato a differir questo mio dovere, sino ad aver soddisfatto all' altro di ubbidirla appresso al nostro degnissimo signor conte di Kevenhüller. Ho trovato che avea già egli risposto a V. S. illustrissima, onde sapendo ella i di lui sentimenti originalmente, non mi resta su tal proposito, se non se assicurarla che questo amabilissimo cavaliere parla di lei con espressione di stima, e di parzialità, che provano ad evidenza il distinto pregio, in cui egli tiene i colti di lei talenti, e le tante altre invidiabili qualità che l' adornano; contegno per mio avviso, che onora moltissimo non meno il bel cuore, che l' esquisito di lui giudizio.

Pare dalla sua lettera, ch' ella non approvi il sistema di vita, ch' io amo, ed ò creduto necessario di eleggere. Prima di deciderne prentoriamente, incominci V. S. illustrissima a considerare ch' ella è costì nella platea del teatro, in cui io mi trovo, e che la sua situazione la defrauda della vista di tutto ciò che succede sul palco e dietro le scene; onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocinj che àn per fondamento un' illusione. Dopo di ciò metta in conto, che il mio genio naturale, quanto mi à dall' infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi à reso all' incontro rincrescevole e intollerabile lo strepito, il disordine, e il tumulto,

nemico capitale delle muse, fra le quali ò dovuto passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo, che da' primi anni ch'io mi trapiantai in questo terreno, fui convinto che la nostra poesia non vi alligna, se non se quanto la musica la condisce, e la rappresentazione l'interpreta; onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza dell'elocuzione, l'incanto dell'interna armonìa de' nostri versi, e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata, se non che su la fede de' giudici stranieri. Quindi potrà V. S. illustrissima avere osservato che in trent'anni ormai di soggiorno non interrotto in questo paese, io ò lasciato passare tutte le molte occorse strepitose occasioni, senza scrivere mai nè pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto su la prima vittoria del marescial Daun, che non potei ricusare senza villania ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter esser utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema; ma non creda V. S. illustrissima, che il diventar stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degl'ingredienti di questa ricetta; onde se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciancie canore, io temo, che uscirò dal mondo senza aver adempito questo primo debito di chi nasce. Me ne consoli ella intanto con la continuazione della sua benevola padronanza, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 13 febbrajo 1760.

AL SIGNOR CONTE GREPPI.

Milano.

Dal signor Wagenseil, che ritornato d'Italia pieno di gratitudine, e di confusione mi à fatto il lungo

racconto di tanti generosi e continuati favori che à ricevuti in Milano da V. S. illustrissima, ò compreso quanta parte mi tocchi degli obblighi del medesimo, avendogli io procurato con le mie preghiere la di lei superiore assistenza. Dopo avergliene rese a mio proprio nome le dovute vivissime grazie, io mi congratulo seco d'aver sortito dalla natura un animo, che per vantaggio della società meriterebbe di potersi spiegare in teatro, che ne limitasse meno la benefica carriera. Se può trovarmi atto a qualche contraccambio, non mi defraudi del piacere di mostrarle con l'opera l'amicizia, la stima, la riconoscenza, e il rispetto, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna li 28 febbrajo 1760.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Dalla gratissima vostra del 23 dello scorso febbrajo comprendo che il vostro amor fraterno vi tiene tuttavia immerso nel lavoro istorico della mia vita; cura che mi consola eccessivamente nella considerazione della sua sorgente; ma che non lascia di tenermi sollecito, e sospeso nel timore, che a voi ne derivi la taccia d'una cieca parzialità, ed a me quella d'una *filauzia* condannabile. Aggiungete a tutto ciò, che il mondo non è persuaso, che sia cosa lodevole l'aggravar la memoria degli uomini delle fanfaluche d'un povero privato, al quale la Provvidenza non à commesso il ministero d'alcuna delle insigni sue beneficenze. Io per non esser di mero peso alla società, o procurato, è vero, a proporzione delle mie forze, e del mio limitato sapere, di far servir tutte le veneri poetiche a render famigliare e caro al popolo il giusto e l'onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell'ordine che meriti luogo di-

stinto fra le vicende comuni. Pensatevi seriamente, e siate persuaso che la sospensione del vostro lavoro non iscemerà punto in me quella grata tenerezza, che il solo averlo intrapreso mi à giustamente cagionato.

De' tre anni, di cui mi richiedete, non posso dirvi altro, se non che cessavano affatto in essi gli studj miei poetici: che la giurisprudenza, e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro foro, ch' esercitai nello studio, e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ec.

Vienna li 10 marzo 1760.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Non credea possibile, che la stima, e l'amore da me concepito per l'impareggiabile signor Hasse avesse mai più nuovi motivi onde accrescersi; tanto io, e da tanto tempo era ripieno del suo merito; ma la lettera, ch' egli mi à recata tre giorni sono, dell' Eccellenza Vostra mi à convinto, che v' era ancor mezzo onde farsi egli da me ed amare, e stimar di vantaggio. Il voto, e la parzialità di Vostra Eccellenza per questo eccellente talento, ed amabil uomo mi rende più sicuro, e più superbo del mio; onde il mio affetto, e la mia considerazione per lui si riscaldano, e si avvalorano fra le compiacenze della natural vanità. Desidero occasioni onde essergli utile; ma egli, oltre il valido sostegno dello stabilito suo credito, gode giustamente e la distinta stima, e la particolare protezione dell' augustissima nostra sovrana, la quale,

subito giunto, à voluto immediatamente vederlo; l' à accolto con espressioni della più clemente parzialita, ed à subito ordinato, che per tutto il tempo della di lui permanenza in Vienna, sia servito con carozza di corte, distinzione finor senza esempio.

Subito che la mia nuova Festa nuziale potrà esser di mia ragione, lo sarà di Vostra Eccellenza, e verrà a goder gli effetti dell'invidiabil luogo, che fortunatamente occupa l' autore nel parziale, e benigno animo dell' Eccellenza Vostra. Benchè questo sia un tardo frutto dell' infeconda mia stagione, non temo, che le giunga men grata dell' altre sue precedenti sorelle; poichè il di lei favorevole giudizio è sempre derivato dall' impegno della sua parzialità più che dal merito delle medesime ec.

Vienna 10 luglio 1760.

GEMELLO ADORABILE

. . . . .

Finalmente non posso più dubitare, caro Gemello, che voi non siate con me un mostro marino. Fin tanto che sono rimaste senza risposte tante mie lettere, che per la strada comune, e per quella del conte di Rosenberg vi ò indirizzate in Ispagna, mi son lusingato, che la mancanza non procedesse da voi, ma che le vostre lettere si perdessero in viaggio. Ora da tutta le parti sono avvertito, che voi siete in Italia, e lode al cielo in buona salute, e non per questo vi ricordate di me. Concepisco, che le agitazioni d'una crisi così grande nel vostro ordine di vita, possono avervi occupato a segno di non lasciarvi ozio per pensare agli innumerabili vostri amici; ma io speravo, che voi mi contaste fra que' pochi che saran sempre vostri in qualunque vicenda. Comunque sia andato, o vada

l'affare, qualunque sia il vostro stabilito sistema nelle future corrispondenze, o scrivetemi come state voi, e come sto io nell' animo vostro; o se questo non si accorda col contegno che vi siete proposto, sappiate almeno, che (quando vi piacerà di trovarlo) troverete in me sempre, ed in qualunque occasione l' istessa stima, l' istessa amicizia, e l' istersa tenerezza dell' antico vostro fedelissimo Gemello.

Vienna li 31 luglio 1760.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA PRINCIPESSA DI BELMONTE.

Napoli.

Si comincia a respirar dalle nostre faccende nuziali; e benchè duri ancora il tumulto, avendo io già pagato, o bene, o male, il mio debito, posso con più tranquillità render conto a Vostra Eccellenza de' suoi raccomandati. Il signor Hasse à fatta una musica degna dell'occasione, e del suo gran credito. La corte, e la città è universalmente incantata, e sorpresa, che fra gli eccessi d' una dolorosa ed ostinata podagra, che l' à fedelmente esercitato tutto il tempo del suo lavoro, abbia egli potuto concepire, e produrre un componimento, che può servir d' esemplare a chiunque va in traccia de' veri fonti della perfetta armonia. Il nostro Manzoli è divenuto l' idolo del paese e per la voce e per l' azione, e per il suo docile, e savio costume, col qual distinguesi da' suoi pari, non meno che per l' eccellenza nell' arte. La Gabbrielli, benchè qui già notissima, non si è risentita punto (rispetto al gradimento pubblico) di non aver per lei il vantaggio della novità. La Piccinelli; detta la Francesina, ed il Carloni esigono l' universale approvazione, particolarmente per l' espressione de' loro

caratteri. Le scene, le macchine, gli abiti, ed i balli sono adattati alla grandezza della festa; in somma questa à riempita la misura dell' aspettazione, rispetto alla maestria, e magnificenza nell' eseguirla ec.

Vienna li 13 ottobre 1760.

AL SIGNOR ABATE CHIARAMONTI.

Cesena.

Non è facile ch' io spieghi a V. S. illustrissima quanto dolcemente mi abbia sorpreso il suo obbligantissimo foglio dello scorso agosto, che insieme col prezioso dono dell' elegante e dotto poema del Zolfo mi venne, non prima di tre giorni fa, da un domestico di questo signor conte Firmian, con infinite scuse della tardanza, inaspettatamente consegnato. Un segno così incontrastabile della costanza, con la quale a dispetto di tanti anni mi à V. S. illustrissima conservato l' invidiabil luogo, che mi concesse nell' animo suo mi à ricolmo di straordinario piacere, che sarebbe giunto al trasporto senza la sua particolar cura di temperarmene l' eccesso col rigido cerimoniale, che regna in tutta la sua lettera; stile che nel tempo stesso, che mi assicura della sua cortese memoria, m' interrompe il possesso di quell' affettuosa famigliarità, della quale permetteva ella già ch' io mi approfittassi in Roma nell' amabile sua e festiva compagnia: ma non tocca a me di prescriver limiti a' volontarj suoi doni, e sarebbe una specie d' ingratitudine, se i dovuti rendimenti di grazie per quelli che ricevo, degenerassero in querele per gli altri che desidero.

Ho già letto con incredibile piacere ed avidità, e rileggerò diligentemente più volte il Poema trasmessomi, di cui la supplico di congratularsi a mio

nome col degnissimo autore, che à saputo far germogliare i più bei fiori di Parnaso fin su le porte dell'Erebo. L'ordine, la dottrina; e lo stile fanno onore alle muse italiane. Ma l'ingegnoso artifizio, col quale egli cambia in amena e ridente materia tetra di sua natura e scabrosa, è una specie d'invidiabile magìa a pochissimi degli antichi, non che de' moderni poeti, dal padre Apollo comunicata.

Perchè io non abbia di nuovo a temere di perdere i vantaggi dell'interrotta prescrizione, non aspetti, la supplico, un altro così lungo periodo d'anni per onorarmi de' venerati suoi comandi, de' quali impazientemente desideroso, pieno di rispetto, e di stima mi confermo.

Vienna li 8 dicembre 1760.

AL SIGNOR CAVALIER BROSCHI.

Madrid.

Mi à sommamente consolato la carissima vostra del 19 dello scorso e per le nuove testimonianze del vostro affetto, e per la lodevole riconoscenza che in essa mostrate delle universali amorose accoglienze, che costì giustamente esigete, e per la consolazione, che dovete provare senza fallo nel seno della numerosa, e tenera vostra famiglia. E sarebbe perfetto il mio piacere, se poteste assicurarmi, che foste divenuto più valido di corpo, e più filosofo di mente. Travagliate, caro amico, a questi due punti principali, onde corrisponda il pregio dell'onorata e savia vostra condotta nelle afflizioni a quello che vi a reso illustre nelle felicità, fra le quali era più difficile il non perdere l'equilibrio.

Oh se potessi esser il terzo nelle lunghe cicalate che mi figuro fra voi, e la degnissima nostra

principessa di Belmonte! Ma son sogni e favole, che non producono che il dispiacere d'una immaginazione impossibile. Desidero che di pianeta errante diveniate stella fissa. Quando ciò avvenga, informatemi della vostra sfera, onde io sappia dove dirigere il mio canocchiale. Addio conservatevi, e riamate il vostro.

Vienna li 7 febbrajo 1761.

AL SIGNOR COMPAGNONI.

Macerata.

Sempre ogni gentilissimo foglio di V. S. illustrissima e mi diletta, e mi onora; ma particolarmente quando ne' progressi d'alcun nuovo suo componimento s'appaga la vanità del mio pronostico, e va germogliando la speranza de' nuovi ornamenti, che per mezzo delle lodevoli sue occupazioni si promette il Parnaso italiano, come fin dal bel principio non ò dubitato di presagirle.

La Cantata, ch' ella à scritto per la notte del santo natale, tanto è più degna di lode, quanto si risente meno degli svantaggi di un soggetto così frequentemente trattato. Tutta l'elocuzione e fluida senza perder nobiltà; le immagini sono ridenti e poetiche, e regna per tutto il giudizio, senza il quale, come altre volte le ò detto, io faccio poco, o niun conto delle ammirabili facoltà de' più felici talenti. Me ne congratulo sinceramente seco, e la esorto a continuare a dilettarsi nel commercio delle muse, da che così parzialmente le arridono.

Mi à cagionate un vero, e sensibilissimo piacere la minuta è particolar memoria, che a conservata di me il degnissimo monsignor suo zio, onde la stima, il rispetto, e l'amore ch' egli m'inspirò già tanti anni sono in Roma, senza forse saperlo, divengono ora un debito della mia rico-

noscenza, e della mia vanità. La supplico d'essergli mallevadore di questi miei giusti sentimenti; e di andar fomentando di tratto in tratto le parziali disposizioni del di lui bel cuore a mio riguardo.

Il suo guidizio del mio Alcide mi solletica non meno come appassionato, che come sincero; poichè la prova d' un' amicizia che la faccia travedere per me sta in equilibrio con la compiacenza d' avere meritata una lode ec.

Vienna li 23 febbrajo 1761.

AL SIGNOR COLTELLINI.

Livorno.

A tenore delle ottime speranze, che mi ànno inspirato de' vostri felici talenti, gentilissimo signor Coltellini, alcuni vostri leggiadri componimenti poetici da me veduti, e particolarmente l' ultimo scritto in occasione delle nozze del nostro arciduca, io so buon grado a quelli che ànno superato i vostri modesti ritegni, riducendovi a calzare il coturno, e a procurar di aggiungere ornamenti al nostro teatro. Il mare è veramente tempestoso e difficile, ma per quanto si puo presagire della destrezza, e della intelligenza di chi finora non à mai voluto allontanarsi dal lido, io vi credo provveduto di tutto il bisognevole all' impresa, e sono impaziente di accompagnare, superbo del mio presagio, alle pubbliche le mie approvazione. Ma queste scemerebbero troppo di prezzo, se fossero retribuzioni d' una vostra dedica: una tale specie d' incenso non è in commercio fra gli abitatori di Parnaso, e per immemorabile prescrizione è unicamente dovuta ai luminosi figlj della fortuna, della quale io non o mai goduto ne ambito il favore. Tenuto, com' io veramente mi confesso, alle vostre parziali disposizioni, vi sarei troppo ingrato, se vi

lasciassi incominciar le carriera col cattivo auspicio d'una inutile, anzi dannosa irregolarità. Deponete dunque questo pensiero, e somministratemi gli sperati motivi di publicarmi vostro panegirista. come già sono ec.

Vienna li 9 marzo 1761.

AL SIG. ABATE PIETRO METASTASIO.

Vienna.

Deh! perchè a me su le famose sponde
Dell'Istro trionfal venir non lice?
Le mura no, che cento volte e cento
Del feroce Ottoman franser l'orgoglio:
Non gli aurei tetti, non l'eccelse moli,
Non marmi o bronzi, non colonne e archi,
Stupore al passeggier, pensiero e cura
Furon di me. Te solo, inclito vate,
Vorrei cercar: le fortunate soglie,
Ov'ài ricetto frettoloso il piede
Premer vorrei, e in te fissar le ciglia,
Vero portento, onde l'etade nostra
Sovra ogn'altra sen va lieta e superba.
Quanto di raro il ciel disperse in quelli
E d'Atene, e di Roma eterni onori,
Tutto s'aduna in te. Pose suo nido
In te filosofia, non trova il guardo,
Severa in fronte, e disdegnosa agli atti;
Ma dolce sì, che i più ritrosi alletta.
A te ognor pronta de' remoti tempi
Le mutate fortune, i varj casi,
Le chiare gesta degli antichi eroi,
Apre la storia, e svela, e da' tuoi carmi,
Celesti carmi! an maggior luce e nome:
Nè la prisca virtù sterile applauso
Per te risquote sol, ma desta i cori
A magnanime imprese e generose.

Oh quante volte di tua dotta fronte
Terger fu vista l'onorate stille
Melpomene, qualor pieno la mente
Del divino furor che infiamma i vati
Tessi quelle sublimi opre ammirande
Di non caduco tragico lavoro!
Erato è teco ancora: essa ti regge
In que' teneri amori, in que' tranquilli
Sdegni, in quelle ripulse, in quelle paci,
Che a scemarne il terror del fier coturno
Leggiadramente compartendo vai.
Onde non fia stupor, se folta ondeggia
E l'erudita, e la non dotta gente
Nei notturni teatri, ove tu chiami
Dalle rive del pallido Acheronte
A nuova vita su le ausonie scene
E Temistocle, e Tito, e Attilio, e Cato.
Non fia stupor, s' ogni marmoreo petto
Cede a' tuoi detti, s' ammollisce e spetra.
Fin il core crudel, che udir poteo
Con fermo viso, e con sereno ciglio
Le atroci angosce del suo fido amante
Sospirò, pianse le catene ingiuste,
Ond' era oppresso l'innocente Arbace,
Che qui su l' Eridan con reggia pompa
D' un' invitta costanza esempio diede.
Che più? Gravi matrone, alme donzelle,
Fervidi giovinetti, infermi vecchj
Han sempre in bocca gli aurei carmi tuoi
Suavi più di biondo favo Ibleo;
E in lor trova ciascuno ricco tesoro:
Nè a me è conteso, che giammai non cesso,
E con diurna e con notturna mano,
Di volgere le culte industri carte
Con poetica man da te vergate.
Se colui tutto feo, che mescer seppe
(È raro il vanto) l' utile col dolce,
Tu lo facesti, ed orgoglioso scorri

Dai mar d' Atlante ai lidi Nabatei,
Da' gelidi trioni all' austro acceso.
 Vedi, signor, quei rovinosi avanzi
Sparsi colà su l' africano lido?
Cartago è quella: e questo ove raccoglie
L' avaro agricoltor l' estive ariste
È il dardaneo terren, quivi fu Troja.
Menfi, Tebe ove son? della potente
Sparta che fu? che della dotta Atene?
Tutto il tempo assorbì, l' invido tempo,
Che infrange scettri, che rovescia troni.
Ma tu nol temi, tu di lui trionfi:
Vivran tuoi carmi, e tu vivrai con essi
Vita immortal d' eternità nel seno.
 Io non adombro il ver; tinga sue lodi
Spirto servil di lusinghieri inganni;
Non compro lodator. Febeo tributo
Consacro a tua virtù, se ardii, perdona
E la mia giovanil guancia, che appena
Si comincia ad ornar de' primi fiori:
Scusi, o signor, lo sconsigliato ardire.
Ah! perchè a me su le famose sponde
Dell' Istro trionfal venir non lice!
 Torino li 14 febbrajo 1761.

Silvio Francesco Balbi.
Dottore di Teologia.

AL SIG. SILVIO FRANCESCO BALBI.

Torino.

Non creda effetto della riconoscenza da me dovuto all' eccessiva parzialità, ch' ella mostra per gli scritti miei, quel giusto tributo di lodi, ch' io sinceramente rendo alla superba lettera poetica che si è piaciuta inviarmi. Il merito della medesima non à bisogno d' esser sostenuto, o rilevato dalle segrete persuasioni del mio amor proprio; onde separando

i debiti di questo da quelli di cui mi carica la verità e la giustizia, non potrei senza rimorso non confessarle, che da lungo tempo non mi è passato sotto gli occhj componimento, di cui io mi sia tanto compiaciuto. La chiara, nobile e armoniosa felicità del suo stile, e connessa sceltezza de' suoi pensieri, mi fanno ammirar come portento la perfetta maturità dello scritto in tanta gioventù dello scrittore. Se le circostanze a me ignote del suo stato lasciano alla sua prudenza la libertà della scelta fra gli studj utili o gloriosi: si stringa ella pure in perfetta amistà con le muse, ed io entro arditamente mallevadore del distinto ed elevato posto, che le toccherà fra breve in Parnaso. Siccome mi à somministrata così bella occasione di ammirarla, mi somministri anche quella di servirla, e di accreditar la giusta stima e riconoscenza, con cui sono.

Vienna li 12 marzo 1761.

AL SIGNOR D' ORMONT BELLOY.

St. Petersbourg.

Non attribuite, gentilissimo signor de Belloy, a difetto d' attenzione e di stima la tardanza della mia risposta alla obbligante vostra lettera, e de' miei rendimenti di grazie per il cortese dono del vostro Tito. Le frequenti commissioni poetiche della nostra corte, ricca d' adorabili principesse, tutte amatrici di musica, il dovere di leggere, e rileggere più volte, prima di rispondere, il trasmesso dramma, e le impertinenti e non rare irregolarità di mia salute, non mi lasciano l' agio ch' io vorrei per potermi abbandonare al genio e agli amici. Rapisco ora qualche momento alle mie poco utili, ma inevitabili distrazioni, stimolato più dal debito, e dal rimorso, che secondato dal comodo.

La necessità di servire al genio degli spettatori della vostra nazione, avendovi obbligato a trattare il soggetto del Tito così diversamente da me, è pura gentilezza vostra il volermi attribuire qualche parte nel merito d' una tragedia divenuta originale. Sarebbero quasi tutti copisti i pittori, se convenisse questo nome a chiunque non è stato il primo ad esprimere coi suoi colori o la morte d'Abele, o il sacrifizio d' Abramo, o altro qualunque avvenimento. I casi, gl'incontri, e le passioni umane sono limitate, e rassomiglian fra loro come le nostre menti, le quali tanto più facilmente s' incontrano, quanto più regolarmente pensano. E se il tempo, o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una infinita serie di esempj de' più grandi antichi e moderni poeti, che la somiglianza delle occasioni à obbligati e rassomigliarsi fra loro e ne pensieri, e nelle espressioni. Da queste verità procede parimenti, ch' io non merito l' altra lode, che cortesemente mi date d'aver saputo con destro e mirabile artifizio rapire al vostro, e adattare al teatro italiano le tragedie francesi; almeno io posso asserirvi candidamente, che non me lo sono mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la merce teatrale di tutte le culte nazioni, ò sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria; e se la circoscritta condizione umana, o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che à ricevute con ammirazione e piacere, mi à suggerito nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più delle volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto del contrario, ò creduto che mi onorasse abbastanza il giudizio della scelta, e dell' impiego de' preziosi materiali, de' quali mi avean fornito le più illustri miniere; e mi sarei vergognato della mia debolezza, se mi fossi indotto ad abbandonar l' ottimo per la puerile vanità di creare

il diverso. Ma la digressione è già lunga per una lettera frettolosa; onde basta per oggi avere esercitata sin qui la vostra pazienza su tal proposto.

Vi dirò dunque che ò più volte attentamente letta e riletta la vostra tragedia, e sempre con eguale piacere, effetto d' uno stile armonioso, nobile, chiaro, pieno di pensieri non comuni, e tale in somma che convincentemente dimostra quanto la natura vi à favorito, e quanto la vostra applicazione l' à felicemente secondata. Con un così ricco capitale, io credo che non dobbiate cedere agli insulti capricciosi delle vicende teatrali. Voi non ignorate, che le medesime tempeste ànno agitato in ogni secolo i primi lumi della poesia drammatica; ma il turbine passa, il merito dura, e il tempo rischiara, e decide. Non è perciò ch' io non entri a parte del vostro giusto rammarico: m' impegna per voi la parzialità che professate per me, il pregio stimabile de' vostri talenti, e la somiglianza del rischio, in cui mi trovo, navigando lo stesso mare; ma vorrei che gli ostacoli (come avviene negli animi ben fatti) vi servissero di stimolo, e non d'inciampo. In quanto alla condotta, e all'economia della nostra tragedia, non mi resta che dire: se io avessi creduto, che altra fosse più atta a soddisfare il genio della mia nazione, l' avrei certamente anteposta a quella, di cui ò fatto scelta; ond' è prova troppo chiara ch' io non ò veduto più oltre. Voi avete indubitatamente avuto lo stesso fine dilungandovi da me, cioè di lusingare il gusto Francese. Io so che il vostro ingegno, e la vostra esperienza teatrale vi debbono aver reso abile a questo giudizio; ma sarei troppo temerario, se ignaro de' costumi, degli abusi, e della maniera di pensare de' vostri popoli, io ardissi di proporre il mio.

È falsissimo, che un giovane ufficiale tedesco mi abbia fatto vedere, o mandato come suo lavoro, l' abbozzo del vostro Tito. Io non conosco alcun mi-

litare di questa nazione, che scriva versi francesi; onde vi ànno ingannato, o per errore, o per malizia, quelli che vi ànno turbato con simil favola. Non vi lasciate dunque adombrare da' fantasmi insussistenti, ma continuate coraggiosamente a far uso dei vostri talenti, e del solido e nobile stile che vi siete formato; aggiungete ornamenti al Parnaso francese, e raccogliete quei lauri ch' io vi presagisco, e vi desidero nell' atto di protestarmi.

Vienna li 30 aprile 1761.

AL SIGNOR COLTELLINI.

Livorno.

Geloso del mio buon costume voi non avete voluto, riverito signor Coltellini, somministrarmi motivi onde insuperbire dell' efficacia della mia eloquenza; poichè malgrado le vive rimostranze della medesima, vi è piaciuto di persistere costantemente sul vostro proposito, col pubblicare una dedica, che onorandomi troppo, può eccitare la curiosità d' investigare, s' io la meriti; esame che più prudentemente si evita, che non si affronta.

Basta, il ciel vel perdoni. Io sono così sedotto della vivacità poetica, e della magìa della bellissima vostra lettera, che i miei meditati risentimenti degenerano su la penna in applausi, e rendimenti di grazie.

Voi volete il mio giudizio sul dramma; eccovelo sincero, e non contaminato dalle segrete propensioni dell' amicizia e della riconoscenza. Tutto lo stile del libro è vivo, armonioso, pieno d' immagini, e di pensieri: vi son arie, ch' io v' invidierei, se la natura mi avesse fabbricato capace di tale affetto: in somma nel vostro verseggiar si conosce ad evidenza l' eccellenza del terreno, e la cura di coltivarlo. Quanto poi all' economìa della favola (non so se per colpa del primo autore o se della necessità di

restringere in troppo angusto sito le invenzioni di quello) parmi, che gli avvenimenti troppo affollati soffrano lo svantaggio delle piante, che messe in troppo ristretto terreno, si soffocano a vicenda, per mancanza dello spazio necessario al progresso di ciascheduna. Può darsi che l'esperienza, come spesso succede, scopra fallace questo mio speziosо raziocinio, e vi sarò tenuto, se avendolo osservato tale nell' esecuzione, non mi lascierete nell' inganno.

Intanto studiatevi a scoprire in me qualche facoltà di servirvi, e di mostrarvi quanto vi amo, quanto vi stimo, e quanto sono.

Vienna li 25 maggio 1761.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Il caso del povero cardinal Passionei, di cui mi date notizia nella vostra del 20 del cadente, mi fa compassione, ma non maraviglia. Tutto il tenore della sua vita, e il procelloso suo carattere, non presagiva più tranquilla catastrofe. Desidero che le sue premure per Palafox siano state zelo di giustizia, e non tocca a me l'andarne investigando le sorgenti; ma in quanto alla proibizione del nuovo catechismo, il numero di cinque soli cardinali contradicenti, non può farmi dubitare un momento, che non sia prudentissima. Nè so immaginare, che esistendo il catechismo romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi, ne' quali, anche innocentemente, è facilissimo che scorrano espressioni, che siano o possano torcersi a favore di quelle opinioni, che sovvertono l'unità della chiesa cattolica. In somma io veggo regnar presentemente in tutta l'Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di ca-

bala e di partito, fomentato dall' abbondanza di quei felici ingegni, che vorrebbero liberar l' umanità dal giogo della religione, e dall' ubbidienza al proprio principe, e di tutti quegli onesti doveri, che sono i legami più solidi; e più necessarj della società, la quale è il primo, il più grande, e il più essenziale nostro bisogno. Se per nostro castigo permettesse la Provvidenza, che si giungesse a quell' anarchia, che sospirano i moderni illuminati precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a lor agio. Queste rare scoperte sono per altro rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora mercè i libretti galanti, che allettano con la dissolutezza, sono divenute la coltura, e la morale di tutti i bei giovani, e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità! * ec.

Vienna li 13 luglio 1761.

* *L' opinione che l' abate Metastasio portò delle opere di coloro, che egli chiama felici ingegni del suo tempo, sarà sempre memorabile negli annali letterarj e civili d' Europa: uomo integerrimo, uomo di morale purissima, di soda probità, ed incapace di lasciarsi allucinare dalle passioni. Metastasio non sentì mai nel suo bell' animo li movimenti che vi suol eccitare lo spirito di partito: pochi scrittori ànno avuto il coraggio di resistere, come egli fece, al prurito di criticar, di screditar, e d' abbassar gli altri per innalzar se stesso. Queste rare sue qualità dimostrano ad evidenza, che il suo parere era costantemente fondato su la verità, e che non vi era ch' essa, che potesse muoverlo non solo ad incolpare quei felici ingegni di così ree, e così malvagie intenzioni, ma a profetizzare ancora l' esito spaventevolissimo de' loro sforzi. Allorchè uno spirito tanto modesto, indulgente e moderato, quanto fu quel del Metastasio, negli*

AL SIGNOR MARCHESE VALENTI.

. . . . .

Dal nostro signor abate Baronio mi furono nella settimana scorsa religiosamente consegnati ed i due libri, e la lettera, di cui l' Eccellenza vostra si è

scritti, che egli attentamente studiò, e che inondarono sopra tutto la Francia, altro non vide, fuorchè il piano da essi formato di distruggere il culto dovuto a Dio, e l' ubbidienza ai principi; quando egli colla sua penetrazione predisse, che verrebbero sciolti per mezzo di sì fatti libri li legami più solidi, e più necessarj della società per arrivare all' anarchia, cui afferma sospirarsi dai moderni illuminati precettori, chi ardirà mai trattar di calunnia somiglianti accuse date ai giorni nostri dalle nazioni incivilite, non che da molti autori, anzi date dai loro fratelli medesimi ai pretesi filosofi, ed a certi letterati? Li sentimenti che il nostro immortale scrittore manifestò sopra così importante materia l' anno 1761, e le sue savissime predizioni sono ora divenute l' oggetto delle lagrime dell' Europa intiera, del suo errore e de' suoi timori; e noi per l' istruzione almeno de' posteri avressimo desiderato ardentemente di stamparle a lettere d' oro, a fin di fissar vie magiormente l' attenzione de' lettori, e d' inspirar loro quella venerazione e quell' amore, che meritano la religione, ed i legami sociali. Che li nemici dell' ordine facciano quello strepitoso eco, che vogliono, agli empj sofismi dei nemici di Dio, e d' ogni ben regolato governo; gli uomini cercheranno sempre la pace dell' animo, e la temporale sicurezza d' ogni lor bene; nè potran trovarle e goderle senza religione, o senza legami sociali durevoli.

(Nota del Conte d' Ayala)

compiaciuta incaricarlo. La memoria obbligante, ch' ella tenacemente conserva, della costante servitù mia, e le affettuose prove, che in così gentil cura mi somministra dell'amor suo, àn dritto di solleticar dolcemente la mia vanità, la quale io non disimulo, come debolezza, di cui per immemorabile prescrizione sono in possesso i poeti, sicuri dell' universale indulgenza. — Il credito del conte Baldassar Castiglione è così solidamente stabilito, che sarebbero soverchi gli elogi di qualunque lavoro uscito da così illustre fucina; ma è ben giusto che non ne resti defraudato chi lodevolmente s' affatica a vendicare dagli insulti degli anni qualunque avanzo de' gloriosi sudori de' nostri valorosi, e benemeriti antesignani *.

Il signor abate de Sanctis con l' eruditissima sua Dissertazione mi à condotto gentilmente per mano a passeggiar la villa d' Orazio: ò in grazia sua riconosciuta la selvetta, l' orto, la sorgente perenne, di cui tanto si compiaceva il nostro Pindaro Venosino, e mi è quasi paruto di ascoltar l' apologhetto del Sorcio di campagna, che raccontò ivi dopo cena ad Orazio il rustico Cervio di lui vicino. Supplico Vostra Eccellenza di congratularsi a mio nome col dottissimo autore di così commendabile fatica, e di essergli mallevadore della mia infinita riconoscenza **. Mi auguro di saper convincere l' Eccellenza Vostra di quella, ch' io sento a ri-

* *Si alluda ad un saggio delle rime del Conte Baldassar Castiglione mantovano; date in luce per la prima volta, ed illustrate con note dal signor abate Pier Antonio Serassi. In Roma per i Pagliarini.*

** *La dissertazione sopra la Villa d' Orazio del signor abate Domenico de Sanctis, stampata in Roma da Generoso Salomoni* 1761.

guardo della sua gentile parzialità ; e pieno intanto della dovuta rispettosissima stima mi confermo.

Vienna li 14 settembre 1761.

AL SIGNOR ABATE FRUGONI.

Parma.

Se fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito, quanto n'e ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l'invidiabili piacere d'un' affettuosa lettera dell' illustre mio Flacco toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, su la mia stima, e su la riconóscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti, e delle angustie teatrali per l' imminente allora, e immatura rappresentazione d' un nuovo mio dramma. A dispetto dell' ingrate, ma inevitabile mie occupazioni, io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non so, se per eccesso d' urbanità ,e per economia di tempo, di cui egli forse àbbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto permettermi che io nè meno scendessi di carozza : sicchè non ò potuto finora approfittarmi del vostro dono che per brevi istanti. Secondo quello ch' ei mi disse, la sua partenza sarà vicina : con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando qualche. lettera, che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d' amicizia, di gratitudine, e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del trionfo di Clelia, nuovo mio dramma, che ò dovuto scrivere per festeggiare il felice parto dell' adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch' è divenuta l' ammirazione e l' amore de' numi, e de' mor-

tali di questa contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore, ed io non so come l'augustissima mia sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano, e mi beatificano, ma io vorrei pure, che il mio prudente silenzio prevenisse la noja di lei, memore dell' avviso d'Orazio:

Spesso intuonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun, che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia,
Pria che sul fin deriso aneli e manchi.

Io non so, se voi siate giovane o vecchio, ma veggo che quelle pettegole delle muse vi carezzano più che mai; ne avranno ben esse senza fallo le loro solide ragioni; onde conservatevi pur qual siete per decoro del Parnaso italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la giusta stima, e col più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque pruova.

Vienna li 30 aprile 1762.

AL SIG. GENNARO PARRINO GIUDICE DELLA GRAN CORTE DELLA VICARIA.

Napoli

Senza pregiudizio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Temide, che voi presentemente onorate, permettete, carissimo signor don Gennaro che la mia impaziente tenerezza, preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl' inchini cedano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci; candidi sfoghi di un core, in cui da tanti anni voi possedete, a titolo di prescrizione immemorabile, un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico; la rivoluzione che à sollevata fra gli affetti miei la vostra lettera e il vostro dono? Poche cose al mondo possono avvenir-

mi atte a scutoermi con tanta efficacia e piacere. Ho letto già, e non cesserò mai di rileggere la preziosa raccolta degli aurei vostri dialoghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che limpida, pellegrina, e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il il minimo odore di pedantissimo! Qual festivita senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudizio (merce rarissima anche fra i più venerati scrittori) condisce e il tutto, e le più minute parti d'ogni vostro componimento! Me ne congratulo con voi, con la nostra Italia, e con me medesimo, che fin su l' aurora de' giorni vostri ò presentito nell' animo mio il distinto grado di merito, a cui dovevano sollevarvi e i vostri talenti, e le vostre indifesse applicazioni. Oh particolarmente esaminato come cosa in qualche modo di mia ragione, il dialogo del teatro, e ò riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne àn detto finora di ragionevole que' dotti, che vi an preceduto, alcune solenni verita o non palesate, o non scoperte ancora dagli altri. Oh quali corollarj di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi esser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffondere sopra una materia resa tenebrosa più della erudita inesperienza de' dotti, che dall' ingiuria, degli anni! Ma come lusingarsene?

Mi à obbligato e intenerito l' affettuosa memoria che conserva ancora di me il signor abate don Nicola vostro fratello: abbracciatelo, vi prego, cordialmente in mia vece: ditegli ch' egli n'è da me con usura corrisposto, ch' io l' ò sempre avuto presente; e per dargliene una fisica pruova incontrastabile, conservo tuttavia fra' miei libri un picciolo rimario del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*; ed ho sempre custodito nella memoria il festivo complimento con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente: » Viene questo ruscelletto a render tributo al mare del suo gran merito. « Or du-

biti, se gli da l'animo, dell'amichevole mia tenacissima ricordanza.

Ho dato l'esemplare duplicato al signor barone d'Hagen vice presidente di questo consiglio imperiale aulico, nobilissimo e dottissimo cavaliere mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli che ne sono capaci, che vuol dir non molti.

Addio, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza, e del rispetto del vostro.

Vienna 1 aprile 1763.

AL SIGNNOR MARCHESE VALENTI.

. . . . .

Sensibilissimo, com'è mio debito, alla parziale sollecitudine di Vostra Eccellenza per l'esteriore decenza degli scritti miei, io le ne protesto in primo luogo la più viva, e la più sincera riconoscenza, e passo immediatamente ad ubbidirla aprendole candidamente alla stoica i miei sinceri sentimenti in tal soggetto.

Di tre sorti possono essere le stampe; o da potersi dare a vil prezzo, o d'una sufficiente eleganza, o dispendiose magnifiche. Della prima sorte il solo Bettinelli ha date e vendute finora diciotto edizioni delle opere mie; aggiunga a queste quelle di Nápoli, di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma, ed altre forse, che da me s'ignorano; e quando il delicato suo gusto non la dissuadesse da somigliante impresa, dovrebbe arrestarla la numerosa concorrenza di tanti rivali. Della seconda specie ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733; una di Parigi in ottavo del 1755. ed altra simile di Torino del 1757. Queste son recentissime, e corrette; onde la seconda

provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso, e la magnificenza. A questa io non consiglierei ad alcun amico di pensare, se non fosse intelligentissimo negoziante di libri. Poichè entrando in disegni, intagli; invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti, e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien, che sia altissimo, ed i compratori allora son rari. Il gran negoziante manda in tutte le città d' Europa qualche esemplare a'suoi corrispondenti, e non ritrae in vece di danaro altri libri, nella varietà de' quali ei ritrova la facilità dello spaccio, e del suo imborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l' Albrizzi di Venezia di volere intraprendere un' edizione in gran quarto di tutte le opere mie col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli in virtù di un suo privilegio gliene impedì l'esecuzione. Poco dopo il Valter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in altre cure, che in quelle, che germogliano unicamente fra i tranquilli ozi di pace.

Da questa esposizione ritrarrà Vostra Eccellenza e qual sia l'impresa, e qual sia il mio sentimento. La supplico intanto continuarmi il prezioso possesso dell'affettuosa sua parzialità, ed a credermi con invariabile rispetto.

Vienna li 7. Aprile 1763.

ALLA SIGNORA LIVIA ACCARIGI.

Siena.

Con riconoscenza eguale al distinto favore della obbligante confidenza di V. S. illustrissima ò ricevuto e attentamente letto il suo manoscritto della Tomiri, e son superbo che la nostra Italia vanti

una damina di così rari talenti, e capace di potere avventurarsi alla più difficile impresa, che possano tentare gli abitatori di Parnaso. Ho trovata l'elocuzione chiara, e felice, vi ò scoperte alcune destrezze teatrali, che non sogliono esser frutto della dottrina e de' talanti, ma della lunga esperienza; vi ò incontrato caratteri vigorosamente espressi, ed in somma tutto il lavore à superata la mia aspettazione, come dee superarla di tutti quelli, che sian capaci di conoscere l'enorme difficolta di così pericoloso mestiere, e che non ignorino esser questa la prima volta, ch'ella varca un mare infame per tanti e tanti naufragi. Me ne congratulo dunque seco e non v'è progresso ch'io non mi prometta della sua lodevole applicazione, e de' suoi colti e distinti talenti.

Non aspetti V. S. illustrissima ch'io faccia un discorso accademico, ricercando tutte le parti del dramma. Questo diverrebbe un trattato, per il quale a me mancherebbe il tempo di scrivere, a V. S. illustrissima la pazienza di leggere, e sarebbe del tutto inutile, non potendo io dirle di più di quello che potrà dirle il mio caro signor abate Pasquini, uomo benemerito del coturno italiano, suo, e mio amico, a segno che conoscendo a fondo la mia mente, ed il mio cuore, sa, al pari di me, come io penso, e come io sento. Ma perchè non possa ella dubitare della mia attenzione nella lettura del dramma e non possa credermi più ritroso del bisogno, eccole due piccole osservazioni.

Tomiri nel fine del dramma è piena di sentimenti grandi, virtuosi, e maganimi, ma verso il principio medita, desidera, e ordina un assassinio. Questa parrebbe duplicità di carattere ch'è lo stesso, che due quinte in musica. È vero che in natura si trovan pur troppo de' divoti scellerati, e de' vigliacchi impertinenti, ma noi mal soffriamo i ritratti ch'esprimono le nostre bruttezze, e il teatro esige caratteri decisi.

Il primo tratto della fisonomìa d'Ircano mi par violento, non perchè non stia bene al brutale carattere di lui, ma perchè il comandante chiamato da lui vigliacco, secondo le nostre idee, rimane tale se non l'uccide, o non si fa uccidere, da lui in duello. È vero che il punto d'onore spagnuolo non era in uso al secolo di Tomiri; ma conviene rispettare i pregiudicj comuni ed è questa una delle nostre più incomode servitù.

Si conservi gelosamente per onore del bel sesso, e mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 12 settembre 1763.

AL SIGNOR CONTE FATTIBONI.

Cesena.

Giovedì da questa posta, e sabato dal signor Potenza ò ricevuto due lettere di V. S. illustrissima, e due esemplari del suo David. Ho letto questo con attenzione, e con piacere, e mi sono rallegrato meco stesso nel riconoscere i visibili progressi, ch' ella va giornalmente facendo nella lingua poetica, che in questo componimento supera incontrastabilmente quella de' suoi antecedenti lavori. Non ò trovata cosa che m'abbia arrestato, se non se le tenerezze amorose assai naturalmente espresse; ma soggette a non essere credute opportuni ornamenti d' un Oratorio. Ella può difendersi con molti esempj del sacro testo; ma è sempre buona cosa il non aver bisogno di difesa ec.

Vienna li 12 settembre 1763.

AL SIGNOR DAMIANI.

Volterra.

Con piacere incredibile ò letto e riletto il sogno, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima farmi parte;

e dopo replicato esame, sicuro delle seduzioni dell' amicizia, posso francamente asserirle, ch' io reputo questo il più felice di tutti i suoi più felici componimenti. La fantasia poetica, il bel linguaggio di Parnaso, e sopratutto il buon senso vi regnano dal primo all' ultimo verso senza smentirsi mai. Me ne congratulo veramente di cuore con V. S. illustrisima, tanto più che una tale operazione dell'anima è pruova del vigor della sua abitazione, alla quale auguro lunga e florida solidità. Le rendo vivissime grazie di così caro dono, e molto più dell'uso per me vantaggioso, che l' è piaciuto di fare d'alcuni miei versi, che ostentano un nuovo merito, messi al nuovo lume, in cui la sua artifiziosa parzialita à saputo collocarli ec.

Vienna 1 ottobre 1763.

AL PADRE MAESTRO BARBIERI

Vicenza.

Ho riletto replicatamente, e con nuovo piacere il bell' Oratorio ch' ella si è compiaciuta inviarmi, e (senza mescolanza di riguardi ufficiosi) posso asserirle candidamente, che ò ritrovato in esso anche nuove bellezze, oltre quelle ch' io nel medesimo, già fa alcun tempo, osservai. Il soggetto è grande, la condotta savia e naturale ; i caratteri veri, ed uniformi a se stessi : gli affetti vivi, e vivamente espressi ; la dottrina solida, e non comune ; e le arie, come tutto lo stile del componimento, armoniose, felici, nobili, e chiare : onde me ne congratulo sinceramente con V. S. reverendissima, e le auguro ozio, ond' ella possa alternar i suoi studj più severi con quelli delle sacre muse, che a questo segno la favoriscono. Mi sono altresì sommamente compiaciuto nella lettura del Canzoniere del degnissimo suo fratello.

Ho ammirato, oltre la pietà, e l'erudizione, il sommo giudizio nel sapere approfittarsi delle solide bellezze del Petrarca, e non addottare, come fanno per lo più gli aridi imitatori di lui, come ornamento luminoso, la ruggine del secolo, in cui visse, e che quel divino ingegno medesimo deporrebbe, se tornasse a viver nel nostro. Il dottissimo mio maestro Gravina, che adorava il grande del Petrarca, non lo accusava di quella ruvidezza, che, a dispetto del delicato gusto di quell' insigne poeta, pur comparisce di tratto in tratto negli ammirabili scritti suoi, per colpa, come gia dissi, del secolo. ma si scatenava contro coloro, che unicamente quella appunto ne imitano, ed a' quali sta bene l' invettiva di Marziale.

Attonitusque legis terrai frugiferai
Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.

Se Orazio, e Virgilio avessero così miseramente seguitate l' orme de' loro predecessori, non sarebbero così limpidi ed armoniosi, ma insieme con l' oro d' Accio, d' Ennio, di Pacuvio e di Lucilio, avrebbero a noi trasmesso anche il limo di quelli. Ma così fino discernimento non è dato agl' ingegni dozzinali, per i quali è troppo pericolosa l' imitazione degli antichi nostri maestri. Può ben vantarsene il degnissimo autore del nostro Canzoniere, che fornito della delicatezza del pensare del Petrarca, e abbondante di cose e non di parole à saputo vestir la sacra sua musa, come una nobile e matura matrona, d' abiti convenienti alla seria sua dignità, e non, come una festiva fanciulla, di frange, di piume, di merletti e di fiori. Si compiaccia di congratularsene seco a mio nome, e procuri d' inspirare in lui a mio vantaggio la stessa bontà ed amicizia, della quale ella mi onora; onde io possa protestarmi con la medesima dovuta inalterabile stima.

Viennna li 3 ottobre, 1763.

AL SIGNOR LAZZARONI.

Petersbourg.

Con la notizia del vostro decoroso stabilimento voi avete incominciato, gentilimo signor Lazzaroni, ad effettuare i cortesi augurj di felicità, che vi è piaciuto di farmi al rinnovarsi dell'anno; poichè se può contarsi fra le umane prosperità l'adempimento d'alcun nostro desiderio, nessuno à più sinceramente di me desiderato, che trovasse una volta un porto la vostra agitata fortuna. Me ne congratulo non meno con me medesimo, che con esso voi; e mi prometto, che i vantaggi del posto ne eguaglieranno fra qualche tempo il decoro, promossi di giorno in giorno dall' accrescimento del vostro merito, nell' assiduo necessario esercizio de' vostri distinti talenti.

Voi dite ottimamente, mio caro signor Lazzaroni, che le bestemmie degli uomini, straordinariamente tormentati da un avverso tenor di fortuna, spiegano a maraviglia l'eccesso d'un dolore, che giunge a spezzare i ritegni de' più sacri, e venerabili doveri. Ne sono ripieni i grandi poeti, e per esserne convinto basta ricordarsi l'espressione del pazientissimo Giobbe. E pure non posso negare, che quelle *Stelle codarde*, con cui incomincia il vostro dramma, arrestano subito il lettore, e non lo rendono favorevole. Convien pure che vi sia una ragione: cerchiamola.

La prima è, che questa specie d'ingiuria fatta alle Stelle, chiamandole *codarde*, che vale a dire vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie, e l'espressioni violenti, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall' uso. Io non vorrei esser il primo, che avesse detto i *prati ridono*; e pure è questa oggi-

di metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo; converrà dunque dir sempre quello che gli altri àn detto, privar la poesìa del pregio della novità, ed in vece di autore rimaner sempre copista? No, mio caro signor Lazzaroni, convien sempre cercar di distinguersi; ma le novità in poesìa, acciocchè non offendano, ànno bisogno di esser preparate, come dissonanze nella musica. Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto: » Dunque la fortuna del mio nemico » si fa rispettare anche in cielo! Non osano le » Stelle istesse d'affrontarsi con lei? Chi vorrà più » implorare il vostro favore, Stelle codarde? » Forse in tal caso l'epiteto preparato ed inteso non avrebbe ferito l'orecchio.

Incominciando *Stelle codarde* non si sa, perchè abbiano meritato il titolo di *vigliacche*; e l'accusa che seguita: » alle più forti imprese siete sempre » nemiche, « pare piuttosto d'ingiustizia, che di poltronerìa.

Potrebbesi attaccare una difesa nell' opposizione degli epiteti *codarde* e *forti*, come se le Stelle si spaventassero nelle imprese valorose; ma questa relazione non è conosciuta a prima vista dal lettore, che forma il suo giudizio, e difficilmente lo rivoca; e poi ottima cosa è sempre il non aver bisogno di difesa.

Eccovi il mio sincero parere, che non è per altro infallibile, e pieno dell' affettuosa dovuta stima mi confermo.

Vienna 1 gennajo 1764.

AL SIGNOR ABATE TANZINI.

Firenze.

Tre giorni sono mi furono recati tre esemplari delle nuove sue leggiadre poesìe con una lettera

data di Venezia il dì 25. marzo, la quale era stata preceduta da un' altra, pervenutami dalla posta, scritta da Firenze senza la solita indicazione cronologica. Le ho subito avidamente lette, ed ho ritrovato in esse il solito estro, e l' ammirabile fecondità del mio signor abate Tanzini. Ho sentito tutto il dolce, ed il piccante, con cui sono condite, e quanto le son grato della porzione del primo, che per sua parzialità mi appartiene, tanto mi à persuaso il secondo del vigore, col quale potrebbe ella volendo camminar su le traccie d' Eupoli, d' Archiloco, e di Cratino. Abbiam già fatta lunga e degna commemorazione di lei, i signori Richard: il signor conte Piccolomini, ed io, nè mancheranno occasioni di renderle giustizia con gli altri conoscitori del suo merito ec.

Viennna li 27 aprile 1764.

AL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO.

Vienna.

Illustre Amico.

Rompo un silenzio quasi trilustre. M' inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole, che stampano in Toscana, che sarà seguito dagli altri, s' egli non troverà tropo superbo il dono. Se ne à voluto incaricare il signor Giuseppe Bonecchi, nome a voi noto, ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia, e credetemi il primo tra' vostri ammiratori.

Pisa li 19 marzo 1764.

Conte Algarotti.

GEMELLO ADORABILE.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 del corrente mi à veramente consolato. Dallo stile festivo, e sereno, che la colorisce da capo a fondo, comprendo che siete finalmente pervenuto a scuotere dall' animo quella maladetta fuliggine che l'à per così lungo tempo adombrato. Me ne congratulo con esso voi, come d' un' impresa che si accosta all' eroismo, e della quale molti non son capaci. Abbiamo infiniti esempj di barbassori venerati dal mondo, come modelli di prudenza, e di sapere, che si son lasciati sommergere da tempeste, e *peripezìe* assai meno violenti delle vostre. Viva dunque il mio caro Gemello, che à saputo farsi conoscere egualmente superiore alle lusinghe, che ai capricci della fortuna, e che senza essersi invecchiato nei *licei*, sa meglio di quelli, che professano filosofia, dare il giusto prezzo alle felici, o sfortunate vicende, e non à bisogno dei puntelli scolastici per tenersi dritto ed immobile alle scosse di qualunque vento. Il ciel vi benedica, e vi conservi con questa savia situazione per un altro mezzo secolo almeno ec.

Vienna li 26 marzo 1764.

AL SIGNOR JOMELLA.

Luisbourg.

Dunque il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me? Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio, io non ò mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi à cagionato un piacere poco meno

che peccaminoso; tanto più ch'io me l'ò l'inutilmente alcune volte procurato, mandandovi già qualche tempo fa il mio Alcide al bivio per mezzo del signor Filippo le Roy, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che doveva esservi consegnata dalla signora Scotti, la quale presentemente canta da prima donna in Londra; e partendo da questa corte asserì di voler passar per cotesta. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali, che vi è piaciuto inviarmi. E per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ò ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl' istrumenti. L'eleganza di questi, non meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m' imprime rispetto per lo scrittore, ma voi quando vi piace, ne avete un altro, che s' impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quanto io risento dopo due mila volte la vostra aria, *Non so trovar l' errore*, o quella, *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre, che non ò presenti, e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio, e conviene che a mio dispetto m' intenerisca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomella, una facoltà, nella quale non avete e non avrete rivali! Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l'indefessa faticosa applicazione; ma per trovar le vie del core altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l'avete, a distinzione di quanti ànno scritto note

finora. È vero che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall' espressione della passione, che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma obbligandovi l' immaginato concerto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti, che avevate già destati nell' anima dell' ascoltante, e per quella di gran maestro, trascurate la lode di amabile e potentissimo mago.

Addio mio caro e degnissimo amico; se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia, che non mi lascia ancora terminar questa lettera: conservatevi gelosamente per onore dell' armonica famiglia; continuate a riamarmi, e credetemi invariabilmente.

Vienna li 6 aprile 1765.

AL SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Pisa.

Amico carissimo.

Il nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ò mai cessato di ragionare con voi, nè di lusingarmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la prescrizione dal cortese dono, di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l' intrinseco suo valore, e carissimo come mallevadore sicuro della vostra per me e costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signore Bonecchi mi avvertì d' averlo dovuto lasciare in questa dogana, d' onde mal grado le mie prime diligenze non ò potuto finora ritrarlo; ma smarrito, e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale già possessore del suo esemplare, appagata la propria, se-

conderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi, che si andranno successivamente pubblicando, e credetemi a qualunque pruova
Vienna li 21 maggio 1764.

AL SIGNOR VALERIO ANGELLIERI ALTICOZZI.

Firenze

Se così sonoro e dilettevole è il ronzar delle zanzare dell' Arno, come io ritraggo dal vivace Saggio; di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi parte, non dee certamente invidiare il fiume toscano i suoi decantati cigni al Caistro: ella asserisce d' aver ora per la prima volta adattata la sua cetra al tuono delle altrui lodi; onde più mirabile è la sua canzonetta, che non si risente punto della novità dell'accordo. Essa è piena di scintille liriche, di pensieri naturali, e non comuni, e vi regna il buon senso per tutto. Fra le cose che ben volentieri le ruberei, è quella leggiadra, efficace, e delicata maniera, con la quale ella si apre così bella strada alle solide lodi del degno amico dicendo.

Se non lo credi ancora
Guarda ad ognuno in viso ec.

Mi tratterei con infinito piacere a ragionare più lungamente con V. S. illustrissima, ma l'obblig.. delle molte mie occupazioni necessarie mi defrauda tutto il tempo per le piacevoli; onde gratissimo non meno all' espressioni, che agli atti delle sua gentile parzialita, pieno di stima, e di rispetto sinceramente mi dico.
Viennna li 17 giugno 1765.

AL SUO FRATELLO.

Roma.

Mal grado la repugnanza ch' io sento nel dirvi cose che possono non esservi piacevoli, ed il ti-

more che voi possiate confondere con l'ingratitudine il rincrescimento, ch'io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell'ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei, che aveste impiegati i vostri talenti, ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile nostro amor propio, al quale non perdona alcuno de lettori, appunto perchè offende quello di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero ingengnoso ed elegante panegirico. Nè l'esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione: è grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne loro difetti. Io mi agurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei romani; ma non già l'abuso, che egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di se, e d'ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso indecenti, con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque à la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell'umana natura, à spronata l'oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppj, de' Giason de' Noris, de' Muretti, de' Buchanan, e di quasi tutti i letterati del XV. secolo, ed à forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro, che queste giuste riflessioni mi distraggono da quelle ch'io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ò bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna li 8 luglio 1765.

AL SIGNOR CAVALIERE DE CHASTELLUR.

Landau.

Non si è punto ingannata V. S. illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico Trattatino intorno all' unione della musica e della poesìa. Basta questo saggio per misurare l' estensione dell' acuto suo, esatto e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v' è italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi ch' ella à fatta del *ritmo*, o sia *canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artifizio, con cui ella rende sensibile l' obbligo di non sommergere negli accessorj ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni, che nascono dalla vicenda delle violenti passioni, ed altri passi della dotta sua dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non pregievoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano, ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi sommamente geloso della parzialità d' un giudice così illuminato, bramerei pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesìa invidiarne una trop-

po vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per *oggetto principale* d' un dramma, ed attribuito il suo avanzamento dall' essersi *sciolta da' legami* dell' altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesìa, distrugge questa, e se stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona, per cui son fatte. I miei drammi in tutta l' Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' comici, che cantati da' musici, prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d' un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l' uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all' impero della poesia. Non à cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, ne di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini, e degli usignuoli, à cagionato quel diletto, che nasce dalla sola maraviglia, ed à riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la destrezza a superare la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna si è arditamente ribellata dalla poesìa, à neglette tutte le vere espressioni, à trattate le parole come un fondo servile obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio, non à fatto più risuonare il teatro, che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa innondazione di esse ne à affrettata la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato, e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri che non giungono a far impressione su la mente e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini come corporei si lasciano, è vero facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunzian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà, che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice, che sa renderla così bella, o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesìa, si contenti quest' ultima della propria interna melodìa, di cui non lascieran mai di fornirla gli eccellenti poeti; e che vada l' altra a metter d' accordo le varie voci d' un coro, a regolar l' armonia d' un concerto, o a secondar i passi d' un ballo, ma senza impacciarsi più de' coturni. — Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli, onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza. e di rispetto mi confermo.

Vienna li 15. luglio 1765.

AL SIGNOR CAVALIER BROSCHI.

Bologna.

Voi sapete, caro Gemello, ch' io son della specie delle anitre, che stanno sempre nell' acqua, e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte, non ò potuto contrarre nè l' aria misteriosa, nè l' eroico ventoso esteriore, che ordinariamente vi regna, nè quella dotta dissimulazione, che almeno confina con la falsita; onde soffrite. che da sincero e franco amico io vi apra istoricamente tutto il mio cuore.

Fin dal tempo, in cui era immerso nelle feste nuziali del nostro re de' romani, cominciò quì a spargersi voce, che voi in occasione del matrimonio del principe delle Asturie dovevate portarvi a Madrid. Crebbe a poco a poco la voce in modo tale, che il popolo, la nobiltà, e la corte medesima l'à creduta veridica. Io solo ricevendo vostre lettere, senza il minimo tocco di tal viaggio, non volli prestarle credenza, ed ai moltissimi, che, come vostro conosciuto Gemello, me ne interrogavano, costantemente io rispondeva il vero, cioè che voi non me ne avevate dato alcun cenno; e che perciò io non prestava fede a codesto vano romore. Terminate finalmente le nostre tempeste festive, quando io stanco sfiatato, e rifinito rendeva grazie al padre Apollo, che fosse pur giunto per me una volta il tempo di respirare, ecco l'ambasciatore di Spagna, che m' intima all' orecchio il desiderio della sua corte di avere una mia serenata per le nozze del principe delle Asturie Figuratevi la mia situazione. Dissi, che, benchè io fossi già pronto per l'opera d' Innsbruck, non era sicuro di qualche nuovo comando dell' augustissima padrona. Rispose l'ambasciatore, ch' egli ne avrebbe parlato alla mia sovrana: ond' io, sicuro che un preciso comando mi avrebbe defraudato anche il merito della volontaria condescendenza, piegai la testa ai decreti del fato, con pochissima fiducia di poter nella mia stanchezza corrispondere degnamente all' onore che mi veniva inaspettatamente offerto. E qui vi confesso, che ripensando alle voci sparse del vostro viaggio, non credei fermamente, ma violentemente sospettai, che foste voi l'innocente cagione del mio crudele imbarazzo. Intanto, affinchè tutto andasse a seconda, la mia scusa prodotta inutilmente all'ambasciatore cattolico diventò profezìa. La mia augustissima padrona mi commise

inaspettatamente un altro picciolo dramma da rappresentarsi dalle serenissime arciduchesse al ritorno della corte da Innsbruck. Che fare in tale angustie? Dopo avere esaminata la materia trovai, che non mi rimaneva alcun onesto partito da prendere, se non se quello di raccomandarmi alle muse, chiuder gli occhj, e mandar giù l'una e l'altra pozione. Adempii, come era mio debito, in primo luogo il comando, e poi soddisfeci al contratto impegno, consegnando all'ambasciatore di Spagna la Festa Meridionale, quattro settimane prima della mia promessa.

Mentre io stava arzigogolando fra me, s'io dovevo o no cantarvi le calende, sul giuoco ch'io sospettava, che voi mi aveste fatto, ecco una lettera di Madrid del nostro Hübner, che mi assicura, che voi siete colà aspettato, e ch'egli è impaziente di rivedere il suo riverito benefattore. Allora i miei sospetti diventarono verità evidenti, ed il mio Gemello fu l'oggetto di alquanti cancherini ch'io gli scaricai addosso in vendetta dell'ingiurioso creduto mistero, e delle angustie, nelle quali io supposi indubitatamente d'essese stato ridotto dalla sua parzialità. Non finisce qui la dolorosa istoria. L'ambasciatore di Spagna, pochi giorni fa, nella vigilia della sua partenza per Innsbruck venne a favorirmi in persona, ed a leggermi un lungo e cortese rendimento di grazie del signor marchese Squillace, del quale sino a quel momento non mi avea mai parlato; ed avanti jeri ricevo la vostra del 5 del corrente, nella quale mi ragionate di questo affare, come un uomo sbarcato appena in Europa di ritorno dal Mogol, o dal Giappone. In un così strano contrasto di misterj, di notizie, e di conghietture io non so determinare la mia credenza, e non sono nè pure impaziente di farlo, bastando alla mia candida amicizia la soddisfazione di non avervi lasciato ignorare il minimo de' pensieri,

delle parole, e delle opere mie intorno a questa, per altro poco rilevante, faccenda.

Con l' infinita stima, ch' io da lungo tempo internamente serbo, e pubblicamente professo per cotesto, così caro alle muse, signor conte Savioli, pretendo di onorar molto più me stesso che lui. Attestategli, vi prego, la mia viva riconoscenza per il gratuito contraccambio di parzialità, che a lui piace di rendermene, e guardatevi bene di non confidargli tutta la mia insufficienza, per non iscemar troppo di pregio l' offerta, che per mezzo vostro gli faccio, e della sincera amicizia, e della divota servitù mia.

S' io potessi allungare a mia voglia questa ormai non più lettera, ma cicalata, giungerei forse a diseccar perfettamente tutt' i vostri umori peccanti; ma incominciano i miei viaggi a Schöonbrunn, dove dovrò correre ogni giorno, anche a dispetto della canicola, sino al ritorno della corte, per assister ivi alle pruove delle nostre auguste rappresentanti, che per mia buona sorte credono aver bisogno della mia direzione; onde vedete, ch' io non corro rischio d' esser contaminato dal padre di tutt' i vizj. Addio: non vi stancate di riamarmi; e credetemi sempre con la più invincibile ostinazione.

Vienna li 18 luglio 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Dopo avervi rese le dovute grazie per l' affettuoso, e candido contraccambio di confidenza che vi piace di rendermi nella carissima vostra del 30 dello scorso luglio, non ò altro da parteciparvi intorno al mio componimento meridionale, o pure occidenta-

le, come a voi piace, se non che io non ne ò più sentito parlare dopo il ringraziamento, che (come vi accennai) me ne fece a nome del signor marchese di Squillace l' ambasciator di Spagna prima di partir Innsbruck: onde il vostro foglietto (almeno finora) non è bene informato delle circostanze che mi riguardano su questo proposito.

Se sono state eseguite le mie commissioni, come non dubito, avrete a quest' ora ricevuto il mio nuovo dramma *di Romolo* ed *Ersilia*. Io (come credo avervi già scritto) ebbi cura già da più di due mesi fa, che vi fosse mandato da Innsbruck, subito che non fosse stato contrabbando il pubblicarlo: cosa che non potevo far io se non tardi, trovandomi lontano dalla corte, e per conseguenza dal campo di battaglia. So, chè avrete accolto con tenerezza questo vostro nuovo nipotino, tanto più che la mia cura per la di lui sollecita missione vi farà conoscere a qual segno voi mi siete sempre presente. Io l' ò ben conosciuto al sentire l' inaspettata, e funesta perdita del duca di Parma, poichè la vostra desolazione è stata la prima dolorosa conseguenza, che mi si è presentata alla mente fra le tante che mi ànno afflitto; ma voi avete capitali di prudenza, di religione, e di lunga e luminosa esperienza fra le sorprese della fortuna; onde in così difficili circostanze, troverete in voi stesso i più efficaci soccorsi.

Addio, caro Gemello: ogni volta che potete, rammentate al signor conte Savioli la rispettosa mia stima; conservatevi gelosamente, e credetemi sino all' estinzione de' secoli il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna li 19 agosto 1765.

A SUO FRATELLO.

Roma.

La vostra del 10 del cadente mi à trovato nella desolazione, che à cagionato in me, ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I. rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno, che l'a lasciato immediatamente senza parola, e senza vita fra le braccia dell' imperator Giuseppe II. suo figliuolo, che l'accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo principe era universalmente amato, e quanto n'era degno; qual sia la perdita dell'augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto, e compatitemi. Riscuote l'universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza, e l'indefessa applicazione, con le quali l'imperator Giuseppe adempiè cola in così tragica, e non preveduta circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello, e di principe. L'unica, ma grande consolazione, dell'afflittissima imperatrice vedova, nella crudel separazione dopo trent'anni di compagnìa, da un consorte amato da lei almen al par di se stessa, è l'averlo veduto appressarsi alla Mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell'inaspettata sua morte. Il colpo ci à sorpresi, e storditi di maniera, che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso; onde abbandono questa funesta materia, della quale le pubbliche gazzette v'informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che à fatte le mie veci in Innsbruck per la direzione dell'opera, essendo già di ritorno di cola, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell'ufficio della posta un esempla-

re del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione il dì primo del corrente agosto; onde non so come il giorno 10 data dell'ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l'avrete poco dopo ricevuto, o che le nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addio, vi abbraccio con la sorella, e sono ec.

Vienna li 26 agosto 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Non mi sorprende quanto mi dispiace, mio caro Gemello, il disgusto che vi à cagionato l'ingrato contraccambio, che à reso la vostra armonica caravana ed a voi, ed al nobile, e generoso ospite, da cui era stata per mezzo vostro eletta, raccolta, beneficata, e distinta. Benchè voi siate avvezzo (come asserite) all'odore di tali fiori, comprendo assai bene quanto debbano stomacarvi, e sinceramente vi compatisco.

Io non so finora nè se, nè quando, nè come si farà uso sul Manzanare del mio nuovo, commesso e nel passato aprile mandato componimento nuziale. A quello, che sopra di ciò vi ò gia scritto, non posso aggiungere, se non che quando partì per Innsbruck questo signor ambasciator di Spagna, nel ringraziarmi del componimento già pervenuto in Madrid, a nome del signor marchese di Squillace, di cui non mi aveva mai parlato, mi aggiunse, che si sarebbe desiderato colà un Duetto nella Festa. Io lo feci in poche ore per non comparir poco compiacente, ma spiegai in una memorietta, che avendomi lasciato ignorare i cantanti, dipendeva dal caso la fortuna d'aver io unite voci, che potessero andar insieme; e non tacqui ch'io reputava droga poco efficace un duetto a sedere senza azione, e senza

passione, come sono per lo più le serenate. Consegnai l'aggiunta, ed i necessarj cambiamenti, e l'ambasciatore partì. Tornato questo, quattro giorni sono, dal Tirolo, mi a fatto nuovi ringraziamenti a nome del signor marchese di Squillace per il Duetto da lui ricevuto. Con tutto questo voi sapete, su tal affare, quanto finora so io.

Se la vostra tormentata macchinetta produce umori peccanti, è bene, mio caro Gemello, che questi precipitino alle regioni inferiori, dove sono di minor conseguenza; ma ottima cosa sarebbe che non ne producesse. Mi figuro la pazienza, della quale avrete bisogno, ed io soffro con voi. Addio: datemi nuove migliori, e credetemi il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna li 14 settembre 1765.

ALL' IMPERATRICE REGINA.

Sacra Maestà.

Non troverò mai tanta difficoltà nell'esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà Vostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che à cagionata nell'animo mio l'eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto, e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscer me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio: sento una così gran principessa interessarsi per la mia salute, e per la mia tranquillità: mi trovo onorato d'un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l'ultima mia fatica, ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Ah! giacchè la Provvidenza à voluto riprodurre nella Maestà Vostra

tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non à conceduto anche a me'qualche parte di quelle, che resero a lui così caro Virgilio! Benchè nel caso, in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà Vostra, che venga intanto ad umiliarsi a'suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de'proprj doveri, e de'voti veramente sinceri per le sue meritate felicita.

Della V. S. C. R. A. Maestà.

Vienna li 12 ottobre 1765.

L' umiliss. e fedeliss.
attual servitore e suddito
Pietro Metastasio.

AL PADRE MORRI DOMENICANO.

Bologna.

Scampati appena dalle correnti inondazioni d'Italia mi pervennero, cinque giorni sono, ed il suo gentilissimo foglio, ed i quattro esemplari delle poesie, ch'è piaciuto alla P. V. inviarmi; ma così molli e mal conci, che ò potuto a gran fatica, e dopo lunga pazienza renderli atti alla lettura. Sono stato mortificatissimo di vedermi dedicato il volume con una colta, eloquente, ed obbligantissima lettera, tanto superiore al mio merito, quanto contraria alle mie inclinazioni, troppo aliene da cotesta specie d'incensi destinati a fumar su l'are della fortuna, e non su quelle di Minerva, o d'Apollo. S'ella avesse avuta la compiacenza di prevenirmi, io l'avrei a qualunque costo liberata da così strana tentazione; ma da che è gia tardo ogni riparo, non mi rimane altro mezzo per consolarmi della mia mortificazione, che il considerare a qual segno io mi trovi in possesso del parziale amor suo, e di protestargliene col più vivo dell'animo una sincera riconoscenza,

ed un proporzionato contraccambio. Le sacre, severe, e solide istituzioni del suo religioso ritiro (così poco analoghe a quelle di Parnaso) non ànno defraudato a' suoi componimenti poetici il pregio dell' estro, della fantasìa, e della facolta inventrice, di cui è stata a lei cortese la natura. Non dubito che, mettendo ella a profitto così felici talenti, si proporrà, e toccherà più sublimi segni di gloria, e ch' io potrò presto compiacermi del mio vaticinio, siccome ora pieno di amore, di stima, e di gratitudine mi confermo.

Vienna li 5 dicembre 1765.

AL SIGNOR GADINI.

Roma.

Il gentilissimo foglio del 23 dello scorso novembre, ed il leggiadro componimento, de' quali a voluto onorarmi l' obbligantissimo signor Gadini, meritano ed esigono da me la più viva riconoscenza, ed il più esatto contraccambio di parzialità. Sono convinto dal primo a qual segno egli sia prevenuto a mio favore, ed ò conosciuto nello stile, nelle invenzioni, e nella felicità del secondo di quai talenti gli sia stata cortese la natura. Non mi diffondo nelle lodi, e nelle speranze de' progressi poetici, che potrebb' egli e pretendere, e concepire, per non accrescere asprezza al consiglio, che senza taccia di scortese io non posso negare alle sue richieste; e che senza una specie d' ingratitudine, anzi di tradimento, io non posso dar che sincero.

Sappia in primo luogo, mio caro signor Gadini, che s' io fossi nell' eta, in cui si delibera su la scelta del cammino da tenersi nel corso della vita, a dispetto di tutta la fortuna de' miei poetici lavori, non eleggerei certamente quello del Parnaso: sono troppo rari, scarsi ed incerti i frutti di così faticoso viag-

gio, anche per quelli che giungono fin su le cime del medesimo. Non so come si trovi chi ardisca sagrificarsi ad un' arte, che non soffre mediocrità, ed in cui è pessimo tutto ciò che non giunge all' ottimo; ad un' arte, a cui la fortuna à giurata la sua implacabile persecuzione; ad un' arte, che, felicemente, o infelicemente trattata, espone sempre i suoi seguaci o all' invidia, o al disprezzo altrui, e che à sempre avuto, ed avrà sempre la povertà, anzi per lo più la miseria, per sua indivisibile compagna.

Gradisca, mio riverito signor Gadini, questo sincero, affettuoso, e disinteressato consiglio, come pruova indubitata della stima, dell' amore, e della riconoscenza, con la quale mi protesto.

Vienna li 9 dicembre 1765.

AL SIGNOR FILIPPO BELEM.

Genova.

Se io credessi, come tutti i pedanti credono, di non dover lasciar senza difesa qualunque loro reprensibile errore, o negligenza, alla savia osservazione di V. S. illustrissima, dello stile umile e famigliare da me impiegato nella citata scena del Siroe, risponderei, che quell' Orazio medesimo, che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae;

soggiunge immediatamente, che vi sono occasioni, nelle quali e il comico si solleva, ed il tragico si abbassa:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma benchè questo sia il sentimento d' Orazio, non è però il mio. Io credo che chi monta sul coturno, non debba mai scordarsene la dignità, e che debba

anzi evitar sempre lo stile pedestre, anche nella talvolta inevitabile espressione di circostanze basse e comuni, necessaria alla spiegazione, ed alla condotta della sua favola. Ma perchè, dirà ella, non è osservata cotesta massima nel luogo citato? eccogliene la ragione. Quando io da bel principio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancora tragedia; appena s'incominciava a soffrire che fossero escluse dall' intreccio di quello le parti ridicole; ond' era un genere misto più vicino a quello del Ciclope d' Euripide, e dell' Anfitrione di Plauto, che a quello dell' Edipo, dell' Elettra, e del Filottete. Il nostro popolo avvezzo a rallegrarsi in teatro esigeva qualche riguardo da' poeti, che voleano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva somministrargli ne' drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile, che le seconda, non iscemi alquanto dalla tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l' ardire di urtar di fronte il gusto popolare; onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural repugnanza. L' esperienza poi mi à convinto, che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond' ella troverà ben pochi esempj di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi.

Se queste non già difese, ma piuttosto scuse e ragioni non bastano a giustificarmi appresso di lei, io ricorro alla protezione di quel medesimo Orazio, col quale ella mi riconviene.

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas vel incuria fudit;
Vel humana parum cavit natura.

Intanto io mi congratulo seco della delicata esattezza del suo giudizio, e le sono gratissimo dell'ingenua franchezza, con la quale ella mi à provato, ch'io sono escluso nella sua mente dall'infinito numero di quegli scrittori, che pretendono all'infallibilita. Da che ella mi toglie la speranza di conoscerla di persona, secondi almeno quella dell'acquisto che ambisco della sua amicizia e padronanza, alle quali non farà ostacolo la distanza che si frappone fra il Tamigi ed il Danubio, e mi creda.

Vienna li 16 dicembre 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Benchè oppresso dalle lettere del corrente ordinario, non posso astenermi dal rispondere, almeno brevemente, al mio caro Gemello per abbracciarlo teneramente, ed in corrispondenza dell'ultima sua affettuosissima lettera notificargli, che, tre giorni sono, questo signor ambasciatore di Spagna mi mandò, per commissione della sua corte, un magnifico regalo, consistente in cinquanta libbre d'ottima Havana, contenuta in cinque vasi, quattro de' quali d'argento, ed uno d'oro, e tutti con l'arma di Sua Maestà Cattolica incisa sopra il coperchio: dono veramente degno della real munificenza di un tale monarca. Con tutto questo io non so finora, se le mia Serenata sia pubblicata in Madrid, onde non ardisco mandarla ancora al mio fratello in Roma, ch'è tormentato da quelli stampatori.

Vi prego di riverir divotamente a mio nome i signori marchese Ercolani, e conte Savioli spiegando loro a qual segno io son superbo della loro parzialità. Addio, caro Gemello: non ò tempo per dilun-

garmi; ma voi sapete, senza ch'io mi stracchi a rendervi persuaso, ch'io sono, che son sempre stato, e che sarò in eterno il vostro fedelissimo.

Vienna li 30 dicembre 1765.

AL SIGNOR CAVALIER DI CHASTELLUR.

Parigi.

S'io avessi vissuto alquante olimpiadi di meno, il vigore, l'erudizione, l'eloquenza, e la gentilezza, con la quale à fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l'elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogn'altro per lo studio di questa: ma non sarebbe a' dì nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' severi filosofi, ed a' sommi imperadori, non che a' miei pari il dimenticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d'accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che che sia la musica un'arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da se sola portenti, ed abile quando voglia accompagnarsi con la poesia, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d'illuminare, ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma, o la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, in vece del profondo dolore

delle Schiave trojane, o delle Supplici argive; onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia, e dalla musica, che in vece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità d'una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell'arte, che trattano; nè mi parrebbe sì strano, che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze, gli rendesse meno scrupolosi nell'adattarle al bisogno; ma non essendovi passione umana, che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell'arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovrassi soffrire l'insulto, che quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione? Or ella vede ch'io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar, che di quei nostri moderni artisti, che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la famigliarità, che dall'ultima sua lettera si conosce aver ella col greco teatro, famigliarità che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar le sue bellezze, cambiano talvolta in bocca de' personaggi introdotti, a seconda del cambiamento degli affetti i soliti jambi in anapesti, e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi medesimi cantano e soli, e fra loro, ed a vicenda col coro strofe, antistrofe, ed epodj, metri ch'esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch'ella chiama magistralmente periodica; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell'uso di lusingar con le ariette le molli orecchie

degli spettatori, abbiamo illustri, antichi ed autorevoli Antesignani, ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l'aria, ed il recitativo, non meno che i Latini i cantici, ed i diverbj. Nè picciola pruova dell'antica discendenza delle arie è il greco nome di strofa, col quale tuttavia da' letterati, e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i varj metri delle arie nostre, e della nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebb' ella che, siccome si dice la repubblica delle lettere, si dicesse ancora la repubblica delle arti; e che per conseguenza la poesia, la musica, e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io per confessare il vero non sono repubblichista: non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio: mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive: mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità; nè trovo risposta all'assioma, che le macchine più semplici, e meno composte sono le più durevoli, e meno imperfette. Nulladimeno non v'è cosa ch'io non facessi per esser seco d'accordo. Eccomi dunque, giacch' ella così vuole, eccomi repubblichista; ma ella sa, che i repubblichisti medesimi, i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell'autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze, eleggevano un dittatore, e che quando sono incorsi nell'errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio, e Minucio, àn corso il rischio di perdersi. L'esecuzione d'un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle arti, e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien ch'eleggano un dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon'ora, ma s'incarchi ella in tal caso della scelta del soggetto, dell'economia della favola; determini

i personaggi da introdursi, i caratteri, e le situazioni loro; immagini le decorazioni; inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all' esecuzione d' un dramma non possiede, che la sola scienza de' suoni, lasci la dittatura a chi le à tutte, e su le tracce del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di Serva fuggitiva, non potrà evitar l' altro di Repubblichista ribelle.

So che in Francia v' è un teatro, che si chiama Lirico, dove perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. illustrissima, che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non à mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia; cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la favola, i caratteri, l' elocuzione, la sentenza, e la decorazione, conta Aristotele, benchè in ultimo luogo, la musica. Ed in fatti non si può parlare ad un pubblico, e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere, e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte che ne regoli le nuove proporzioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disaggradevoli, e spesse volte ridicoli. Quest' arte appunto altro non è, che la musica così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi, sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l' esservene uno costì, al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare l' attributo distintivo di

Pindaro, d'Orazio, e de' seguaci loro, i dritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un'azione, se vi si annoda, se vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi, e caratteri, la musica è in casa altrui, e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor cavaliere, che io finisca: non avrei la virtù di farlo sì presto, tanto è il vantaggio, ed il piacere ch' io risento nell' aprir l'animo mio a persona così dotta, così ragionevole, e così parziale, com' ella meco si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lascieranno essi tanto di ozio, che io possa mettere in ordine un mio estratto della Poetica d' Aristotele, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione, sopra tutti i greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz' alcun merito della mia perspicacia, à dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò, che alla prima lettera, che a lei scrissi, è avvenuto, cioè d'esser resa pubblica con le stampe senza l'assenso mio. Le opinioni, che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide, ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il contendere, signor cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi ritrovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l' età, e non sufficiente per iscarsezza dell' ozio, del quale abbisogna: è mestiere, in cui avrà ella osservato, che le grida più sonore, e i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni: ed è mestiere finalmente, che degenerando d' ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli, o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei, e l' adorabile mia agusta sovrana, non ancora stanca (per eccesso di cle-

menza) delle mie ciance canore mi spinge frettolosamente in Parnaso, e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d' Orazio che mi va gridando all' orecchio,

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et illa ducat.

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna li 24 gennajo 1766.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Finalmente jerlaltro la sera trovai, ritornando io in casa, sul mio tavolino la leggiadra Festa nuziale del nostro degnissimo signor conte Savioli: la lessi con quell'avidità che inspira tutto ciò ch'egli scrive: ammirai l' artifizio, col quale esso con maestrìa accorda la nobiltà con la chiarezza, la natura con l' eleganza, il patetico col festivo, e mi confermai nella certezza, che non vi sia recondito nascondiglio in Parnaso, dove egli sia forestiero. Dopo averlo distintamente riverito a mio nome, congratulatevene per me sinceramente seco, e stimolatelo sempre ad esser fedele alle muse, alle quali tanto egli è caro.

Voi, mio caro Gemello, che avete mostrato così fraterna cura nel procurarmi tanto piacere, ricevetene quel contraccambio ch' io posso presentemente darvene in tanti teneri, e sinceri baci, non già di quelli che il comune abuso avvilisce, ma di quelli bensì che la giusta stima produce, e la lunga amicizia stagiona. Addìo: riamatemi ad onta de' miei malanni, e credetemi sino alla consumazione de' secoli il vostro affettuosissimo, e fido Gemello.

Vienna 17 aprile 1766.

AL SIGNOR MARCHESE VALENTI.

Mantova.

Accompagnata da un gentilissimo foglio di Vostra Eccellenza ricevei, tre giorni sono la florida nuziale Raccolta mantovana, nella quale si riconosce l'indole di quel felice terreno, che tanto, e con tanta ragione del suo Titiro va superbo *

L' ò letta attentamente con infinito piacere, e ne ò riletto più volte, sempre più compiacendomene, l'ultimo sonetto dell' affettuoso zio, che ò trovato non solo nobile, armonioso, e poetico, ma animato di quell' aria di verità, che fa il più solido, e permanente pregio d' ogni componimento. Me ne congratulo col valoroso autore, a cui raccomando di non lasciare in ozio una lira, che risponde così bene ai maestri moti della sua mano. Sono a Vostra Eccellenza gratissimo dell' obbligante cura di onorarmi con dono così stimabile, e pieno della mia antica, e rispettosa osservanza inalterabilmente mi dico.

Vienna li 27 maggio 1766.

AL SIGNOR GUIDO SAVINI.

Siena.

Siccome tutto è mio l' onore d'un giudizio, che senza far torto a me stesso, non avrebbe potuto esser diverso; così tutto è spontaneo dono di V. S.

* *Raccolta di poetici componimenti in occasione delle nozze del signor marchese Carlo Gualtieri d' Orvieto colla signora marchesa donna Drusilla Guerrieri di Mantova nipote del cavaliere, a cui è diretta la presente.*

illustrissima quell' eccesso di riconoscenza ch' ella intende di professarmene. Io non m' affaticherò per altro a persuader di questo vero la sua moderazione : il vantaggio della sua affettuosa parzialità è appresso di me di tal pregio, che mi rende poco scrupoloso su la maniera di conseguirlo. Le dirò unicamente, che à V. S. illustrissima gran ragione di far molto più conto della lode del buon giudizio, che di quella degli altri suoi non meno colti, che distinti talenti. Sono questi le muse; ma quello è il padre Apollo, che le regge, le ordina, e le fa parer belle. E non è solo assioma di Parnaso : *Scribendi recte sapere est principium, et fons.* Ei si verifica visibilmente in tutte le azioni umane; e perchè la natura tanto è avarà donatrice del primo, quanto prodiga de' secondi, è sempre assai scarso il numero di coloro che onorano l' umanità. Dal saggio ch' è piaciuto a V. S. illustrissima di comunicarmi delle produzioni della sua mente, io son costretto a crederla fra quei pochi: *quos aequus amavit Jupiter*, e mi congratulo con me stesso del prezioso acquisto dell' amicizia, e padronanza sua. Me ne stabilisca ella il possesso con l' onore de' suoi comandi, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 5 giugno 1766.

AL SIGNOR GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

Ignorando io affatto le circostanze della persona, a cui rispondo, protesto di non intendere di defraudarla delle formule a lei dovute da comuni ufficj, quando per avventura quelle, di cui mi vaglio, fossero troppo famigliari.

Dopo aver letta l' elegantissima lettera del signor Giuseppe Aurelio Morano, io non posso ingannarmi

giudicandolo un ingegnoso, dotto, ed applicàtissimo giovane, già innoltrato nelle greche, e latine lettere al segno, dove pochi giungono maturi; e me ne congratulo, così con esso lui, che con la mia diletta Partenope, e con me stesso, che per dritto di lungo domicilio, e per cento vincoli di gratitudine, entro a parte di tutto ciò, che può recare a lei onore, o vantaggio. Ma s' inganna moltissimo nell' opinione, che à concepita di me il troppo parziale e cortese signor Giuseppe. I miei talenti più limitati assai di quello ch' egli suppone, non àn saputo radunare capitali di dottrina, o d' altra specie, onde meritare ed allettar *convivas cultores*, ed accoglier loro *in lauto hospitio*. Il padre Apollo à trattato me rispetto all' ingegno con generosità, che non eccede il segno comune, e nel rimanente non mi à punto distinto dagli altri miei pari. Onde conoscitore del merito del signor Giuseppe suddetto, gli rendo il giusto contraccambio de' miei, per i suoi obbliganti desiderj delle mie prosperità, e sono con vera e costante stima.

Vienna li 9 giugno 1766.

AL SIGNOR GIUSEPPE ROVATTI.

Modena.

Per istrada del signor N. N. mi capitò nella scorisa settimana un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima accompagnato d' un Poemetto in versi sciolti, e da un picciolo dramma. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui non già dell' eccessive lodi, di cui ella in esso mi onora, ma della vivacita di quell' affetto che le suggerisce, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conservando dunque illibato quel candore che l'amicizia esige, ed ella richiede, le dirò, che il Poemetto à per mio avviso moltis-

simo merito: egli è dotto, scientifico, felice e poetico, e mirabimente ornato in maniera, che non si risente della noja, che facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici meccanismi, ch'espressi anche in libera prosa, riescono rincrescevoli ed oscuri. Me ne congratulo dunque seco, e per pruova del veridico mio giudizio, soggiungo francamente, che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai latinismi non accettati, propensione senza fallo comunicatale dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardia, e che, se continua a prender vigore, e a dilatarsi, i Cantici del ludimagistro Fidenzio diverran per noi il Canzoniere del Petrarca.

Non ò letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l'Alceste, nè ò trovato in esso versificazione meno felice, nè immaginazione meno poetica, e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogni altro, a cui fossi meno tenuto, ed affezionato, di quello ch'io veramente sono a V. S. illustrissima, ma simili reticenze mi pajono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque, che secondo le regole che mi à prescritte, non già l'autorità de'pedanti antichi e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza, maestra più d'ogn'altro sicura, il suo Alceste manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violenti passioni, ch'ella vuol mettere in moto, non ànno le destre degradazioni che le preparano; i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello, che decidono delle fisonomie; la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza; non trasparisce alcuna pratica degl'interni nascondigli del cuore umano, ed il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente e col core altrui, qui non si scorda mai di se stesso, ed è sempre *riconoscibile*. Non si maravigli, nè si turbi, mio caro signor Rovatti, di questo, che forse

le parrà, strano parere. La provincia drammatica è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che à tanto onorato l'umanità col divino suo Goffredo, à provata questa verità con la sua tragedia del Torrismondo, che a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore, à bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori, per essere intieramente trascorsa.

Direi molto di più, se il tempo e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ò detto, mi costa così grande sforzo per superare la mia repugnanza, che se potess'ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimo.

Non mi è giunto l'Artaserse vedovo: se mi giungerà, ne dirò il mio sentimento. Intanto le dico, ch'io non sarei abile a fargli una così terribile operazione senza distruggerlo.

Mi continui l'amor suo, e mi creda che la difficile pruova, alla quale à ella esposto il mio, e il più giusto titolo di protestarmi.

Vienna li 7 luglio 1766.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Non siete soli voi altri abitatori dell'alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi à deluso l'aspettazione del parto apostolico, non à meno sorpreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L'imperatore à passato Bautzen, ed i due sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocinj politici di tanti e tanti begl'ingegni, che spiegavano le cagioni, e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso, e gravido evento. Il bello dell'affare è, che cotesta falsa credenza non era adottata dal sol popolo, ma dai luminari più

eminenti. Ed ora non so, se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti, e se sia stata puramente immaginaria, o da qualche accidente mentita. Chi sa! Forse avverrà ancora: intanto attendiamo in una rispettosa tranquillità, voi l'aspettato concistoro, e noi il ritorno del nostro augusto pellegrino, e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno, a cui rispondo, vorrebbe solleticarmi a parlar del nostro secolo illuminato; ma la materia è troppo stomachevole, ed è più facile trascurarla affatto, che parlarne moderatamente. Vi dirò solo ch' io vi sbattezzerei, cercando qual possa mai esser l'oggetto, che si propongono cotesti così teneri amici dell' umanità, recidendone tutti i legami, i quali la congiungono; e che sono gli unici mezzi, onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni, e gli altari, si crederebbero forse felici? Oh che povero raziocinio! *

Addio. Dividete con la sorella i miei abbracci, e credetemi al solito.

Vienna li 7 luglio 1766.

AL MEDESIMO.

Roma.

Nel fine della scorsa settimana il signor conte Piccolomini m' inviò il vostro aspettato piego, a

* *Quanto qui afferma il nostro autore delle ree ed orribili intenzioni de' tanti scrittori del supposto secolo illuminato, conferma l'idea che egli si era fatta del loro piano, e de' mezzi, onde volevano metterlo in pratica.* Vedasi quanto da noi è stato detto nella nota ad una sua lettera delli 13 luglio 1761. pag. 293 294 e 295.

lui pervenuto da Firenze con l' occasione d' un corriere, di là a questa corte spedito. L' aver dovuto aspettare tale opportunità è stata l' inevitabile cagione della lunga tardanza.

Ho letto subito avidamente, e poi attentamente riletto il vostro filosofico Trattatino. Mi sono compiaciuto della solida maniera di pensare, che in esso costantemente regna; ò applaudito alla scelta e florida latina elocuzione, ed ò con giusta lode fra me stesso approvato, che così savie, cristiane, e lucide verità siano il più grato impiego dell' ozio vostro. Onde me ne congratulo non solo con voi, ma con me medesimo, cui l' amor vostro à comunicato qualche parte del merito di così giovevoli meditazioni, dirigendomene l' esposizione. Guardatevi per altro, fratello carissimo, di render pubblico con le stampe, cotesto quanto si voglia meritevolissimo lavoro. L' ingiusto premio, che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri dotti sudori, sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati, e de' loro innumerabili seguaci, che innondano oggidì i penetrali del santuario, non che i portici, ed i *licei*. La vostra filosofia appunto perchè verace, e cristiana, non è la filosofia della moda, e sarebbe follìa lo sperare, che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando appresso de' medesimi sono oggetti di riso l' istesse venerabili sorgenti, donde le vostre esortazioni derivano. Non ignorano già questi ciò che voi dite, ma negano senza riserva i principj, che sono per noi indubitati, e non bisognosi di prove, e sopra de' quali i nostri argomenti si fondano; onde immaginate donde converrebbe incominciar per combatterli. Quando ancora aveste spalle proporzionate a tal peso, lo portereste per ora inutilmente, poichè gli urli, e le derisioni de' difensori della comoda libertà di pensare, e della suprema autorità della natura, ma separata

dal secondo loro ingiurioso aggiunto di ragionevole, soffocherebbero la vostra voce, e non sareste ascoltato. Onde vi esorto a non desistere da così commendabili applicazioni: ma proponendovi unicamente per sufficiente premio delle medesime il gradito impiego dell' ozio vostro, l'interna vostra tranquillita, e la testimonianza che lascierete a' posteri ne' vostri scritti d' esservi saputo conservare illeso nell'universale epidemìa del nostro secolo.

Addìo. Questa risponde alla vostra del 28 giugno. Comunicate i miei abbracci con la sorella, e credetemi.

Vienna li 14 luglio 1765.

GEMELLO ADORABILE.

Bologna.

Mi parrebbe di far torto alla nostra gemellaggine, s'io non vi facessi parte (quando i miei doveri lo permettono) d' ogni fanfaluca poetica, ch' io sia obbligato a schiccherare. Eccovi la genealogìa di questa che vi trasmetto.

Nel mese di maggio passato, uno de' più elevati numi di questo nostro Olimpo, mi spronò a scrivere qualche poemetto consolatorio per tentar di sedurre l' ostinato suo profondo dolore la nostra desolata sovrana sempre inconsolabile della perdita dell' augustissimo suo consorte, a segno di farci temere di se stessa. Eseguii l'insinuazione, che rispettai come un comando, e fu così fortunato il mio lavoro (i Voti pubblici) che non solo ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento; ma somministrò motivi alla mia poetica vanità di contarlo fra le cagioni de primi barlumi di serenita, che incominciarono a comparire su la fronte augustissima dopo la lettura della mia predica. So ancor io, che non è argo-

mento convincente il dir, *quest' evento à seguitato quell' altro*: *dunque ne è stato prodotto*; ma fra noi altri abitatori di Parnaso *in favorabilibus*; se ne passano de' peggiori. Questa virtuosa principessa si è creduta troppo ben trattata in questo componimento; à creduta troppo visibile la parzialità dello scrittore, ed à mostrata ripugnanza che fosse qui stampato; ma il signor conte di Canale ministro qui del re Sardo, avendone ottenuta una copia manoscritta, l' à secretamente inviata a Torino, e fattala ivi imprimere in quella real stamperìa. Di pochissimi esemplari ch' egli à fatti venire a Vienna, unicamente per la corte, per i ministri, e per qualche distinto suo amico, ò procurato sollecitamente questo, perchè siate il primo ad averlo in Bologna. Gradite la mia affettuosa cura, e leggetelo attentamente: fra tanti v' è pure qualche argomento, che può non essere inutile anche per voi. Addio, mio caro Gemello, conservatevi, e credetemi al solito il vostro fedelissimo.

Vienna 7 agosto 1766.

AL SIGNOR CARLO GIUSEPPE
LANFRANCHI ROSSI.

Pisa.

L' ultimo giorno dello scorso agosto mi fu consegnato dal Signor Samminiatelli, unito ad un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, il prezioso dono delle Raccolte sue opere drammatiche. Il nome del degno autore, da me gia per l'innanzi udito rammentar con elogio, m' affrettò alla lettura delle medesime, ed il piacere mi vi ritenne.

La bellissima e giudiziosa lettera dedicatoria, il violento amor della patria nel suo Muzio, il conflitto della gloria, e della tenerezza nel suo

Tito, l'amor conjugale nella schiava combattuta, trattati tutti con nobiltà, con chiarezza: armonìa, e felicità poco comune, mostrandomi di quanto è ella già benemerita in Parnaso, mi scopre sino a qual segno è capace di divenirle. Me ne congratulo seco; e le sono gratissimo; che abbia voluto somministràrmi così obbligante opportunità di farlo.

Nè il privilegio degli anni (al quale di buona voglia rinunzierei; nè quello delle obbliganti iperbole, pur troppo ammesse nel commercio civile, bastano a giustificar gli eccessivi sentimenti di stima, che V. S. illustrissima protesta a mio vantaggio, ne possono attribuirsi che all' efficacia di quelle fermentazioni poetiche, che nella fantasia de' favoriti d' Apollo ingrandiscono a dismisura gli oggetti. Io le sono ad ogni modo gratissimo di non avermi sdegnato per materia della sua eloquenza, e mi auguro le opportunità di accreditar con l' esercizio la rispettosa e riconoscente stima con cui mi dico.

Vienna li 8 settembre 1766.

AL SIGNOR ABATE PASSERI.

Napoli.

Non prima di giovedì scorso 18 del corrente settembre mi fu portato dal signor conte di Canale il Saggio delle poesie di V. S. illustrissima, che dopo aver fatto il viaggio di Piemonte, ed essersi per istrada, chi sa dove, e quante volte arrestato, era qui finalmente caduto fra le mani de' revisori de' libri, che debbono essere esaminati prima d' essere introdotti, ed à perduta in questa formalità tre altre settimane. Tutta questa iliade è necessaria per conciliare, senza discredito della mia

diligenza, le date della sua lettera, e della presente risposta, distanti di ben cinque mesi fra loro.

Ho letto subito con avidita; che si accresceva sempre leggendo, tutto l'intero volume: ne ò riletti molti tratti, e gli ò fatti gustare ad alcuno de' pochi amici intelligenti, che qui si ritrovano, ed ò avuto il piacere di vederle rendere da ciascuno concordemente giustizia. Lo stile è sempre nobile e chiaro, facile ed armonioso. I pensieri sono frequenti, non affogati nelle parole, e concepiti con tanto giudizio, quanto felicemente partoriti, nè il suo calor poetico usurpa mai i diritti della ragione. Di questa parte di prudenza, così poco comune fra' nostri colleghi in Parnaso, io mi congratulo specialmente seco. La ritrovo in tutti i suoi versi, e me la conferma il timore, che saviamente ella confessa de' capricci del teatro nella sua lettera. La provincia drammatica è veramente la più dura e pericolosa in tutto il regno poetico. Quel doversi un povero scrittore dimenticar di se stesso, parlar sempre col cuore e con la mente altrui; quell' essere obbligato da oggetti falsi di risvegliare in altri passioni vere, di accordar l'inaspettato col verisimile di concepire un tutto insieme d'un quadro, in cui ciascuna persona abbia fisonomìa propria e distinta; e quel risvegliare, sospendere e soddisfare a tempo la curiosità d'un popolo spettatore, sono cimenti crudeli; ma il più crudele di tutti è il rischio d'una rappresentazione teatrale, dove regnano, assai più che fra' dadi, e fra le carte, le stravaganze della fortuna. Il suo Saggio poetico mi fa fede delle sue forze; ma intanto ch' ella delibera se debba, o no, farne uso così pericoloso, nessuno potra negarle un distinto luogo nelle schiere de' nostri lirici più lodati.

Non aspetti ch' io le parli del bellissimo Sonetto, che ò ritrovato fra gli altri suoi a me diretto. Questo sollctica troppo la mia vanità, e le lodi

dovute allo scrittore le servirebberó di pretesto per trattenersi nelle mie. Gliene sono per altro gratissimo, e mi auguro occasioni e facoltà, onde mostrarle in fatti e l'affetto, e la stima, e la riconoscenza, con cui sono, e sarò eternamente.

Vienna li 22 settembre 1766.

AL SIGNOR DON GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

Come dalla prima sua lettera ebbi argomenti, onde formar idea dei ben colti talenti di V. S. illustrissima, così me ne somministra la seconda, a cui rispondo, altri che mi convincono del candore, della moderazione, e delle altre non comuni virtù, delle quali è fornito il suo cuore, e la sua mente; interne stimabili qualità, ch'io reputo ben più degne d'essere onorate, che quelle luminose circostanze esteriori, che non sono se non se capricciosi doni della fortuna. Se non avessi, pur troppo anch'io, il poco invidiabil dritto di vantar, com'ella poeticamente fa, la povertà per sua genitrice, le darei ben altre pruove della mia stima, che queste vane ufficiose espressioni. E perchè non creda ella esagerata cotesta nostra metaforica consanguinita, rifletta, che il miserabile, è colui, a cui mancano i necessarj sostentamenti, *quibus doleat natura negatis*, il povero è chi li raccoglie dall'altrui generosità; il comodo chi può provvedere col proprio a' suoi bisogni, e chi col proprio li soverchia è l'opulento. Se vuol ella ritrovarmi, conviene che mi cerchi nella seconda di queste quattro schiere, dove io soffrirei anche con maggior rassegnazione la rigorosa giustizia, che rende la Provvidenza agli scarsi meriti miei, s'io non risentissi di tratto in tratto la privazione del più bel piacere conceduto a' mortali, cioè la fa-

coltà di beneficar chi n'è degno. Aggiunga, che vivendo io in un clima, dove le lettere non son contate fra le merci della società, si stende la mia insufficienza anche a quei benevoli ufficj, che forse non sarebbero inutili altrove.

Il mio immortale maestro pubblicò in vita, con le stampe, tutto quello, che credè che convenisse alla sua gloria. Il resto non era da lui destinato alla luce, alla quale a suo dispetto l'a posto l'avidità degli editori; onde le ricerche son vane, come vani sono gli assalti de' suoi detrattori, a' morsi de' quali sfuggirà sempre, come sempre è sfuggito ogni uomo, che sia qual egli era, *totus teres, atque rotundus*.

A dispetto della mia inabile situazione, se le desse l'animo di scoprirmi utile a servirla, io le sarò tenuto dell'occasione, che mi somministrerà di dimostrarle con qual sincera, cordiale, ed inalterabile stima io sono, e sarò sempre.

Vienna li 24 settembre 1766.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Una lettera di Roma diretta a questo signor conte Piccolomini, scritta in data del 4 del corrente (come l'ultima vostra che ricevo) dall'eminentissimo di lui fratello, mi scopre, che voi avete ancora commercio con le muse. Ha questa fra altri stampati, portato un Sonetto manoscritto segnato del vostro nome, il quale, per quanto posso ricordarmi, incomincia:

Signor, perchè non sol purpureo manto:

o cosa simile; perchè non mi fido dell'esattezza della mia memoria.

Mi maraviglio, che non me ne abbiate fatto parola, poichè il silenzio a dispetto della vostra mode-

stia non poteva naturalmente impedire, che il Sonetto per altra via non mi pervenisse. Or sia il Sonetto legittimo, o supposto, abbiate voluto, o no, farmene mistero, sarebbe più che passabile, se la tirannia della rima non vi avesse intruso un certo maladetto *intanto*, a dispetto della ragione. Ma in cotesto scellerato letto di Procuste sempre vi si giace a disagio. Il nostro Torquato, che à tanto onorato l'umanità con la sua Gerusalemme, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne à lasciato uno degno del suo nome. L'Omero ferrarese ne à due o tre che passano di poco il mediocre. Nel Petrarca, che ne à fatta particolar professione, non ardirei di vantarne cinque o sei irreprensibili. È un componimento, in cui l'angustia del meccanismo usurpa tutti i diritti del raziocinio, nel quale le menti vaste e feconde si trovano molto peggio alloggiate, che le sterili e limitate, e che potendo godere per la sua brevità de' favori del caso, espone il più canoro cigno di Parnaso a rimaner perditore in concorso d'una cicala. In somma è un componimento, al quale già da molti anni ò creduto prudenza di rinunziare affatto, e tremo per quelli, che vi s'inviluppano. Pure, se non lodo la scelta dell'impresa, mi piace in voi la cagione, che vi a spinto, e spero, che questa avrà senza fallo accresciuto il merito dell'opera appresso il veneratissimo signor cardinale Piccolomini, che maestro egli stesso dell'arte, ne conosce più d'ogni altro i pericoli, e sa compatir meglio d'ogni altro chi non à potuto tutti evitarli. Parlatemi di lui nelle vostre lettere, ed assicuratelo del mio rispetto sempre che vi riesce d'esser seco.

Addio: ricevete i soliti abbraccj, e credetemi.

Vienna li 20 ottobre 1766.

AL MEDESIMO.

Roma.

Fin dall'ordinario scorso mi fu comunicato il vostro Sonetto, che in questo mi annunziate, con lettera in data del dì 11 del corrente, e con sincerità fraterna vi scrissi, che non avrei voluto, che vi foste posto a giacere in codesto maladetto letto di Procuste, nel quale i primi lumi di Parnaso si trovano, per forza del caso, per lo più inferiori alle lucciole.

Giunse giovedì sera il gentilissimo monsignor Erba, che sabato visitai, e ritrovai pieno di bontà, e cortesia. Mi aveva la mattina istessa della mia visita inviato il vostro piego, col Trattatino, *de humanae mentis erroribus* ec. ch'io mandai subito dal legatore, affinchè appuntati in ordine i fogli non fossero sottoposti a confondersi, come quelli della Sibilla Cumana. Jeri nelle ore, che ò potuto esser mio, gli ò tutti, ma *festinanti oculo*, per la prima volta, trascorsi, e li rileggerò con maggior agio, così per rinnovarmi il diletto d'un' utile e piacevole lettura, come per ripescare in qualche luogo il vero senso, offuscato dagli sbagli del copista, che non son però molti. Vi dirò intanto, che l'oggetto del vostro lavoro è grande, utile, e pio; che lo stile si risente a maraviglia dell' aurea fluidità del facondo Arpinate, che vi siete proposto per antesignano, imitandone non l'eleganza solo, ma quella felice ancora, e seduttrice ridondanza, che lo caratterizza e distingue; che avete evidentemente provata l'assurdità di coloro, che chiamano contrario alla ragione, ciò ch' è maggiore della medesima, attribuendo ad una proposta verità il difetto dell' angusto intendimento umano, incapace di concepirla; che avete guarnite le vostre asserzioni con quella sacra e profana erudizione, ch' era necessaria per sostenerle, non per

caricarle di meretrici, e stranieri ornamenti. Ma v'è molto ancora che fare contro nemici, che trascorrono sino alla temeraria cecità di negarci i nostri più solidi ed indubitati supposti. — Nel fine del vostro Trattatino vi à vinto la tenerezza fraterna, e non avete saputo astenervi dalle mie lodi: confesso che quanto mi dilettano, come pruove incontrastabili dell'amor vostro, altrettanto mi rincrescono, come elogj proferiti da me medesimo, di cui e per affetto, e per sangue, voi siete così poco distinto. Ma è tardi; ò gente intorno, e poco di più per oggi mi resterebbe a dirvi, onde, congratulandomi con esso voi della lodevole vostra fatica, teneramente vi abbraccio, e sono al solito.

Vienna li 27 ottobre 1766.

AL PADRE MAESTRO AZZONI.

Siena.

Bench'io non possa senza visibile ingratitudine dubitare dell'amor vostro, ogni confermazione, che vi piaccia di ripeterne, à sempre per me, mio caro padre maestro, tutta la grazia, e l'efficacia della novità. Converrebbe essere insensibile affatto per non compiacersi alla lettura dell'ultima vostra lettera, nella quale candido ed aperto, non solo tutto il vostro bel cuore, ma veggo insieme l'onorato ed invidiabile loco, che mi à concesso di occuparne, loco, di cui sono a gran ragione e geloso, e superbo. Su questa fiducia non dubitando, che voi possiate avere sentimenti diversi dai miei, vi prego di esporli a cotesta generosa e degna persona, della dichiarata parzialità della quale io non sono men confuso, che contento. Incominciate dall'asserzione dell'infinita mia e rispettosa gratitudine, e passate quindi ad implorare il di lei autorevole favore, per risparmiarmi la mortificazione di veder pubblicate

con la stampa, che costì vi si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita da tutti, ed esige da me il maggior rispetto: nè si può pretendere da esso l'indulgenza, che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me nè pur rilette, e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità, e negligenze sarei condannato ad arrossire. Ne ò motivi abbastanza nei miei lavori sudati, non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella, che mi prometto dalla dama mia protettrice, perchè non si eseguisca l' ideata impressione, e dite a chi si ostinasse, che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest'uomo in farsetto, e berrettin da notte dalle sue camere in piazza.

Addio, mio caro padre maestro, aspetto assolutamente dalla vostra amicizia l'impedimento della temuta pubblicazione, non tacendo per altro la mia eterna gratitudine alla non ben fondata, ma per me vantaggiosa, ed obbligante opinione, che à risvegliato questo pensiero.

Vienna lì 29 gennajo 1767.

A SUO FRATELLO.

Roma.

In risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre, e sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci à fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazzettieri, vi dirò bre-

vemente, che pompa più allegra, più magnifica, e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l'imperial reggia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo ungara, e tedesca, il folto corteggio a' piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute con corteggio speciale, l'augusta imperatrice, la superba compagnia de' granatieri, che chiudeva la marcia, ed il tesoriere di camera, che sedente in una specie di biroccio spargeva a larga mano, e senza intervalli, al popolo monete, o sian medaglie d'argento, battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno *Deo Conservatori Augustae*, e nell'*exergon: ob redditam patriae matrem*, tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell' antica Roma: ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all'augusta persona della nostra conservata sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento, e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità, e quell' anima benefica, che sempre ànno distinta quest'adorabile principessa, in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, de' quali ella à me-

ritato, e conseguito d'essere e la delizia, e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna li 27 luglio 1767.

AL REVEREND. SIGNOR PRIORE FABRONI.

Firenze.

Una gentilissima di V. S. illustrissima e reverendissima in data del 6 dello scorso luglio mi fece sperare, che poco tempo dopo di essa mi sarebbe giunta alle mani la prima Decade delle vite degl' illustri italiani da lei scritte, e da me impazientemente attese. Occupato allora nell'esercizio del mio impiego, mi credei permesso il differir la risposta all' obbligantissima lettera sino all' arrivo del dono; ma non essendo questo ancor pervenuto alle mie mani (per uno senza fallo di quegl' innumerabili accidenti, che sogliono turbare il corso di somiglianti spedizioni) non voglio, che un mio più lungo silenzio, ora che i miei inevitabili doveri non mi contendono l'agio d' interromperlo, aggiunga allo svantaggio che mi cagiona la fortuna, anche l'altro di comparir appresso di lei, o sconoscente, o trascurato. Sappia dunque, riveritissimo mio signor priore, che in leggendo le sue lettere, io sento nell' animo tutti quei moti di gratitudine, di confusioni, e d'affetto, che ben è in dritto di esigere la dichiarata sua amichevole e gratuita parzialità da chi non à occasione, nè facoltà di meritarla: ma comunque mi venga così inestimabile acquisto, io ne sono, e ne sarò sempre superbo, e geloso; e quando in altra guisa io non possa, gliene renderò sempre col cuore il più candido, il più giusto, ed il più tenero contraccambio. Ma perchè mai così disposta, com' ella si sente a favor mio, vuole amareggiarmene il contento rendendo pubbliche coteste mie fanfaluche, scritte senza la minima riflessione, e sotto la sicura fiducia, che non

vedrebbero mai la luce del giorno? Oh Dio! Ella misura quella del pubblico dalla sua propria indulgenza, e s'inganna: esso è giudice più che severo, e se facea tremare il padre dell'eloquenza romana (che non arrossisce di confessarlo) ancor quando gli compariva innanzi con merci sudate e pellegrine, con qual conscienza può chiamar ella eccesso di modestia, la repugnanza ch'io provo di presentarmegli con quattro letterine famigliari, scritte per lo più in fretta ad amici confidenti, senza nè pure rileggerle? No, riveritissimo signor priore, io non ò questo coraggio, o per dir meglio, quest'arroganza, ed o sia ragione, come io credo, o difetto di temperamento, non ò più speranza di acquistarla; sicchè o approvi V. S. illustrissima e reverendissima le mie ragioni, o come parziale compatisca la mia debolezza; il condonarsi scambievolmente i piccioli difetti è uno de'più sacri doveri dell'amicizia. In virtù parimenti di questi, de'quali io la credo rigido osservatore, si compiaccia, la supplico, degnissimo mio signor priore, di togliere la restrizione del *per ora* alla grazia, che con tanta gentilezza mi à fatta, rinunziando all'obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna, ed io nelle mie antecedenti le ò candidamente confessato, come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d'un incenso a me così poco dovuto. L'amore, che per bontà sua ella mi dimostra, mi è sicuro mallevadore della sua amichevole condescendenza, ed io gliene conserverò, finchè viva, la più affettuosa, e la più sincera riconoscenza.

Qualche persona del seguito della regina di Napoli le recherà i miei due ultimi componimenti. Non gli ò mandati per la posta, poichè non ne meritavano l'enorme spesa.

Si compiaccia di far presente il mio costante rispetto al nostro degnissimo signor conte di Rosen-

berg, e mi creda con ossequio, gratitudine, e vera amicizia.

Vienna 24 settembre 1767.

ALLA VALOROSISSIMA SIGNORA MARIA FORTUNA.

Pisa.

Sian lavoro di pastore, o di ninfa le bellissime Stanze a me dirette, che a nome d'Isidea Egirena per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione, e gratitudine. Sono esse tali per il buon senso, ed il candore che regna in loro, e per la dolce, nobile, chiara, ed armoniosa facilità, che costantemente le accompagna, che non à bisogno chi le scrisse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore, e me ne congratulo sinceramente seco. Ma se fossero queste (come il mio amor proprio mi sollecita a credere) opera veramente femminile, prego la valorosa obbligante pastorella, che tanto à voluto onorarmi, a gradire il dubbio mio, in vece di sdegnarsene meco, come certissima pruova del raro merito, che lei distingue dalle sue pari. Nè mi condanni di poco cortese, s'io non impiego la mia stanca musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un ormai annoso marito, come altre volte mostravasi a quelle d'un vegeto amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte, che mi à collocato all'ombra del trono cesareo, mi à procurati, e tuttavia mi procura così frequenti inviti poetici, che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, s'io non mi fossi mio mal grado dispensato del primo; e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli, che sono stati da me fino

al presente involontariamente negletti. Soffra dunque, che se non in quella de' numi, in questa lingua almeno più famigliare alla verità, io l'assicuri della grata, giusta, e perfettissima stima, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna li 2 novembre 1767.

ALLA SIGNORA CONTESSA DI BERTOLD.

Vienna.

Non è possibile, riverita signora contessa, ch'io sappia spiegare quale specie di sorpresa ne' giorni addietro fosse quella ch' io provai, quando tornato di corte nella mia casa, scopersi l'inestimabile tesoro, che si nascondea nella preziosa tabacchiera, di cui piacque onorarmi di propria mano la nostra adorabile augusta padrona: già senza così grande scoperta il ricco, elegante ed in ogni sua circostanza graziosissimo dono, condito di quelle benigne clementissime espressioni, delle quali, fuorchè l'inimitabile nostra sovrana, non à mai saputo finora, nè saprà mai così degnamente valersi alcun altro suo pari, mi avean giustamente ripieno di confusione, e di contento. Or pensi in questa disposizione qual divenisse un antico, fedele, e beneficato servitore, nel vedersi inaspettatamente possessore di una così venerata immagine, e tanto somigliante al suo grande originale, che non cede ad alcuna delle più eccellenti, che ne o finora vedute, se non unicamente a quella, che la mia divozione, la mia gratitudine, il mio zelo, ed il dover mio mi hanno scolpita da tanti anni nell'animo, dove sempre la conserveranno così viva e presente, sino all'estremo de' giorni miei? Confesso che ne' primi momenti rimasi quasi attonito, ed insensato; ma quando lo stupore cominciò a permettermi di pensare, conobbi quanto glorioso fosse questo per me nuovo, ed indubitato pegno

del benignissimo gradimento, di cui la generosa nostra sovrana si degna onorare la lunga mia fedel servitù, e i poveri miei letterarj sudori; onde mi abbandonai senza ritegno a quei trasporti di giubilo, che corrispondono a tanta fortuna. In questa invidiabile agitazione mi ritrovarono le persone, che compongono il noto triumvirato: dimandai loro consiglio sui miei doveri, in conseguenza di grazia così distinta, non essendo io capace di discernere se il correre subito di bel nuovo a' piedi della benefica mia donatrice fosse debito, o importunità. Essi furono concordemente d'avviso, ch'io serbassi i grati ed umili miei sentimenti alla prima opportuna occasione, che mi si offerisse di esporli, e che non abusassi per allora della sovrana benignità. Intanto ch' io sospiro questa fortunata occasione si compiaccia, la prego, gentilissima signora contessa, di approfittarsi a mio favore di qualche destro momento appresso alla maestà sua. Mi ponga ella a' suoi piedi: le dica ella in mia vece ... Ma che potra dirle mai, che rappresenti la vivacità del mio contento, e de riverenti e grati sentimenti ch' io provo? Solo è capace di formarne idea da se stessa, chi è stata capace di cagionarli. Bastera dunque assicurarla, ch' io conosco pienamente tutto l'inestimabile valore delle sue grazie augustissime, ed umilmente supplicarla degnarsi di accettare questa mia perfetta conoscenza in supplemento del moltissimo che mi manca per meritarle.

— Io sono col solito dovuto ossequio, e mi protesto.

Di casa li 17 novembre 1767.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Ho finito di leggere con piacere eguale all' attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus Tuscula-*

nus, e gli ò trovati così nitidi di stile, come gli antecedenti, ricolmi d'infinita erudizione antica, moderna, sacra, e profana; e quello, di cui più mi son compiaciuto, è il sano, prudente, e moderato giudizio, che regna in tutto cotesto vostro lodevolissimo lavoro. Onde me ne congratulo con esso voi, e meco *in solidum jure fraterno*. Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posteri, che l'enorme frenesia irreligiosa, che tutto contamina interamente il nostro secolo, non è mai giunta a corrompere la vostra ragione, e voi potete intanto compiacervi del tempo, e de' sudori da voi degnamente impiegati, e dell' approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costì rinvenire, che non deridano, come *aniles fabulas*, le più autorevoli e venerabili verità; che quasi emissarj di quella divinità, che combattono, intendono, e spiegano a lor talento, quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all' umano intendimento; e che intolleranti di qualunque ecclesiastica, o secolare potestà, professandosi teneri amici degli uomini, ne sovvertono intanto la necessaria società, spezzando i più sacri, i più antichi, e i più solidi legami della medesima, e che dilatando il nome di libertà, oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino, chiamano violenze tiranniche quelle regole, che son figlie della liberta medesima, che la diriggono, non la distruggono, e che ne limitano una parte, per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare, e di parlare raduna facilmente proseliti, perchè trova partegiani, ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali pajono subito lucidi, ed incontrastabili tutti i raziocinj che loro tolgono quel freno, che convien pur che si soffra, se si vuol vivere insieme. Non veggo perciò apparenza che il mondo risani da cotesto epidemico delirio a forza di ragioni: convien che le funeste conseguenze a poco a po-

co intollerabili a tutti disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguire, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura, che avete presa d'informarmi delle stravaganze del Vesuvio, e tanto più ne compatisco i vicini, quanto a proporzione de' lor vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addio. Conservatevi, e credetemi

Vienna li 23 novembre 1767.

AL SIGNOR PRIORE ANGELO FABRONI.

Firenze.

Desidera V. S. illustrissima e reverendissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore signor Apostolo Zeno, quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l'istessa carriera è soggetto, anche senza avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole.

Io poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia, e l'affettazione evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere, che quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma, e la ragione non sono enti incompatibili (come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico parea che credessero quei poeti, ch' egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere) quello, dico, di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante; e quello finalmente di aver liberato il co-

turno dalla comica scurrilità del socco, con la quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine, e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni, ch'ella frequentemente riceve da cotesto degnissimo signor conte di Rosenberg, d'assicurarmi della gentile sua memoria, lusingano giustamente la mia vanità. Si compiaccia, la supplico, quando le accada in acconcio, di fargli in contraccambio presente la costanza del mio rispetto, e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli ufficj comuni, ch'egli non può non aver nell'animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità, e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna li 7 dicembre 1767.

AL SIGNOR ROVATTI.

Modena.

Ho attentamente letta, mio caro signor Rovatti, la vostra Festa, ed ò trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito, ed ingegnoso, e per questa parte me ne congratulo con esso voi, siccome sono gratissimo alla vostra amicizia, che fra le lodi della nostra eroina, à saputo trovar luogo per le mie, che accetto come pegni d'amore, ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esige da me candore; onde, sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità, vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro Componimento non suppliscono alla mancanza d'interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la Festa non à corpo, non curiosità; tutto diventa ozioso, e può levarsene a caso quantunque, e dovunque si voglia, senza pregiudicare all'integrità dell'opera, la quale ben al

contrario dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d'eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte, senza scemarla di qualche membro necessario. Questa integrità, ed unità si desidera in qualunque componimento, non men di prosa, che di verso; ma nelle cose drammatiche, più che in ogni altra, perchè queste (come il nome esprime) rappresentano azioni per loro natura.

Vi ò incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali, ben facili a rimediare, e ch' io vi comunico per prova della mia diligenza. Il vostro Giove dice, *e quivi ancora*, parlando del luogo, in cui egli si trova; e la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla. La vostra Venere dice, *e a' Dei simile*: non si trova in autori classici *i Dei*, *de' Dei*, *a' Dei* ma sempre *gli Dei*, *degli Dei*, *agli Dei*: siccome nè pure *i sdegni*, che usa il vostro fato, in vece, di *gli sdegni*. Le altre correzioni della composizione drammatica dell'anno scorso mi pajono savie ed utili; ma non ò potuto confrontarle col manoscritto, perchè questo è fra le mani d' una damina dilettante di poesia, che ancora non me ne à fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi Componimenti io, caro signor Rovatti, non mi affretterei. Lasciateli nel vostro scrigno per alcun tempo, e dimenticatevene: a sangue freddo forse rileggendoli poi, troverete voi medesimo, che sono capaci di maggior perfezione:

Delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Felice voi, che non siete, come son io, nella dura necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell'avvertimento, che dà Orazio a' Pisoni:

Vos o
Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non

Multa dies et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Aspetto, con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro Poemetto su le Piogge. La poesia scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno à la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona. E, secondando la natura, non dubito, che trarrete dal vostro preziosi frutti, purchè sappiate sottoporre a prudente e moderata misura il vostro fervore studioso.

Addio, caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna sincerità, e credetemi invariabilmente.

Vienna li 24 dicembre 1767.

A S. E. IL PRINCIPE DI BELMONTE PIGNATELLI.

Napoli.

Il mio veneratissimo signor principe di Belmonte à diritti domestici, ereditarj e personali di comandarmi, e mi onora, quanto seconda i miei desiderj, quando li piace di metterli in uso; onde eccomi, come è mio debito, ad eseguir, quanto per me si possa, i riveriti ordini suoi.

Dirò in primo luogo, che il sistema d'educazione da Vostra Eccellenza immaginato per il suo tenero primogenito, parmi il più savio, il più utile, ed il meno incomodo, che possa stabilirsi per ottenere, che una pianta gentile non corra rischio di tralignare, o negletta da un irragionevole amore, od oppressa da una indiscreta coltura; e s' io volessi aggiunger qualche droga a così eccellente ricetta, caderei nella riprensibile vanità di que' medici, che, per ostentazione di sapere corrompono l'esperimentata virtù della china co' loro rabarbari, e sciloppi. Onde confortandola a

tener francamente il cammino, che à disegnato, l' assicuro senza lusinga, che le sue paterne sollecitudini, ed i mezzi ch' ella si è proposti per secondarle, fanno un invidiabile elogio e del suo cuore, e della sua mente.

In quanto poi al teutonico Chirone, che Vostra Eccellenza desidera, prima di determinarsi, ella a bisogno d' esser informata della qualità, e delle circostanze di cotesta specie di viventi, che si chiamano *Gouverneurs*. Qui in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien che non sian tedeschi, ma o francesi, o fiamminghi, o luxemburgesi, o liegesi, o almeno di Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, d' un' esteriore avvenenza, e per lo più con pochissima, e supesfiziale dottrina, trovan facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattro cento fiorini annui in danaro, ànno l' abitazione per lo più con l' alunno, e la tavola con esso, e coi padroni di case; e quando o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne non possano, o non convenga ch' essi concorrano, sono serviti di tavola nelle proprie camere, sempre separati, e distinti dagli altri ufficiali della casa, avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltre a ciò, quando l' educazione riesca, o per meglio dire, si creda ben riuscita, i padroni s' incaricano della fortuna del *Gouverneur*, e procurano o di stabilirlo nella corte de' sovranj, o di fargli ottenere decente impiego vitalizio; e se mai fosse ecclesiastico, di far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figuri, Vostra Eccellenza, quali sarebbero le pretensioni di costoro, che trovano nelle loro contrade tali vantaggi, quando si proponesse loro di abbandonarle? Ma non è questo lo scoglio maggiore; il fatto si è, che questa specie di gente, sotto una modesta e

regolare apparenza, nasconde molto spesso un fondo di pessima morale, e per necessità di pochissima religione; onde formano allievi presuntuosi, ignoranti, e libertini ne' pensieri, nelle parole, e nelle opere; ma forbiti parlatori francesi, eccellenti cultori delle belle dame, e prodighi dispensatori di complimenti, e di riverenze *. Non asserisco però, che fra tanti non ve ne sia alcuno

a *L' uso, cui Metastasio riprova apertamente in questa lettera, è diametralmente opposto ai primi principj dell' educazione nazionale; e potrei dimostrare ad evidenza quanto sono state e debbano sempre essere funeste le conseguenze di averlo lasciato quasi insensibilmente introdurre presso tutte le colte nazioni. In un' opera, dietro alla quale già sudo da molti anni sopra l'* origine e la natura di tutte le instituzioni civili, *io esamino profondamente questa materia, e sviluppo alcune massime, che infelicemete per l' umanità sono da considerarsi come nuove, mentre dovrebbero essere così vecchie, quanto lo è il mondo. Essendomi ora impossibile di farne e d' inserirne qui un estratto, mi ristringerò a dire, li* Gouverneurs, *dei quali favella il nostro autore, avendo, come la loro nazione, il disprezzo per tutti gli altri popoli, non potevano mai ispirar l' amor della patria al Tedesco, al Russo, all' Italiano, allo Spagnuolo, al Polacco ec.; e coloro ancora che tra essi si distinguevano per la probità, instillavano, quasi senza volerlo, in tutte le congiunture sentimenti tali ai figliuoli, che questi al termine dell' educazione trovavansi cattivi allievi, e cittadini peggiori. Io so che ve ne eran di quei, i quali per i loro lumi, e per la buona condotta facean meritamente un' eccezione alla regola; ma so altresì che questi erano rarissimi, nè la cosa potea essere altrimenti.*

Nota dell' Editore.

degno di stima; ma l'abbàttersi in quello è lo stesso che cogliere un terno secco al lotto di Genova, ed io non oserei mai di avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella categorìa, che Vostra Eccellenza si propone, cioè d'un individuo minor di un ajo, e maggior di un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correrebbe rischio, come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini, di non aver nè l'uno nè l'altro, o i difetti d'entrambi, senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studj, mancando loro l'illustre qualità di francesi, non aspirano alla elevata graduazione di *Gouverneur*, onde trascurano di provvedersi della suppellettile necessaria per divenilo, rimangono con le ruvide maniere degli umili loro paterni lari, ignorano per l'ordinario l'idioma francese, e se ne sanno alcun poco, è così sfigurato dalla pronuncia, e dai germanismi, che un giovanetto allievo, convivendo con costoro, non solo non apprenderebbe gentilezza di lingua, e di contegno, ma si caricarebbe di difetti indelebili, perchè acquistano ragion di natura, quando in così tenera età si contraggono. Nè creda Vostra Eccellenza, che tali istrumenti più dannosi, che utili al suo bisogno, sieno percio facili ad acquistarsi. Il foro, la medicina, le molte cancellerìe, e gli altri innumerabili impieghi di questa società, ne' quali è necessaria la lingua del paese, ond' escludono la concorrenza degli stranieri, non lasciano oziosi nè pure i meno abili, che per queste vie pervengono bene spesso a luminose fortune. Or dopo questa veridica informazione non dubito, che il parere di Vostra Eccellenza si acccorderà perfettamente col mio, ch' è quello di deporre affatto l'idea d'un così difficile, dispendioso, e mal sicuro proggetto. Procuri ella, che non si appressino al fanciullo maestri, o domestici scostumati; ma sopra tutto l'abbia seco quanto è

possibile: ei diverrà qual conviene che divenga, se avrà il comodo di formarsi sopra un così eccellente modello.

La reale sposa si prepara all'imminente partenza, ma non gia io, che ancor dell' età più robusta non mi sono mai creduto abile a resistere alle violenti agitazioni, che per necessità cagionano i moti di luminari così sublimi; onde ò sempre evitato di esporre alla prova la mia insufficienza.

Ricordi, la supplico, all' eccellentissima signora principessa sua madre quel dovuto rispetto, col quale egualmente sono.

Vienna 14 marzo 1768.

A S. E. IL PRINCIPE DON SIGISMONDO GHIGI.

Roma.

M' era io già da lungo tempo così ben rassegnato alla perdita di cotesto mio scordato ritratto, che il sentirlo ora fra le mani di Vostra Eccellenza parmi l'inaspettata notizia dello scoprimento di qualche nuovo continente verso il polo antartico. In somma non convien mai disperare. Mi consolo che abbia ella finalmente una reale, benchè picciola, pruova dell' ubbidienza mia, e ne sarò soprabbondantemente ricompensato, se conferirà cotesta tela a rendermi di tratto in tratto presente alla sua, ed alla memoria de' miei valorosissimi compastori, a' quali raccomando l' originale.

Lo strano universale fermento, nel quale al presente si trovano e le sacre, e le profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperar vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo. Son troppo eterogenei gli umori, che converrebbe ridurre in equilibrio, e l' oggetto di quelli che potrebbero conferire al riposo, è la novità, non la calma. Onde

per mettere in assetto l' enorme confusione d' un caos così tenebroso parmi che non bisogni meno, che quella Onnipotenza, alla quale basta il dire *fiat lux*, perchè comparisca la luce. Desidero che questi pochi sereni pensieri sien difetti dell' età mia, propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro, che tutti i grandi cambiamenti degl' invecchiati sistemi (quando ancor sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto) sono sempre fatali a quegli sventurati, che la sorte à condannato ad esserne spettatori.

Attenda intanto, Vostra Eccellenza, come à già valorosamente incominciato ad arricchir de' suoi simili la nostra patria, ed a gettar così nuovi fondamenti alle speranze de' buoni; ma non trascuri, la supplico, di raccomandare, il più presto che sarà possibile, la divota servitù mia ai floridi suoi crescenti germogli, e di far loro intendere quali siano i diritti, che mi à acquistato, su la parzialità di quanto da lei deriva, quell' antico invariabile rispetto, con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna li 27 giugno 1768.

AL SIGNOR DON DOMENICO DIODATI.

Napoli.

Non prima del dì 21 dello scorso giugno è pervenuta alle mie mani la gentilissima lettera di V. S. illustrissima data in Napoli fin dal 10 dell' antecedente aprile; onde questa cronologica difesa mi assolverà appresso di lei del sospetto d' una inurbana, ed ingrata negligenza.

Nel ricevere il suo foglio, ed il libro, di cui l' è piaciuto onorarmi, intrapresi curiosamente la lettura di questo, e provai con mio stupore, che

non ostante la materia così aliena dagli studj miei, io non sapea distaccarmene. Quest' arte seduttrice ànno ignorata finora i più illustri critici suoi antecessori. Ella à saputo appropriarsi tutti i pregi di quelli, senza lasciarsi corrompere da' loro difetti. Il suo esatto e purgato giudizio non è mai guarnito di presunzione; l'ordine suo lucidissimo non sente mai la pedanterìa scolastica; la vasta sua varia, e sempre necessaria erudizione non degenera mai nella pur troppo comune e puerile ostentazione delle proprie ricchezze; la pura sua, nobile e chiara eloquenza non ridonda mai di quegli ambiziosi ornamenti, che tanto dispiacciono al nostre Orazio, ma *semper ad eventum festinat*; e si vede nel corso di tutta l' opera, che l' oggetto ch' ella si propone, e l' asserzione d' una verità, non la gloria di forbito scrittore, che con tanto maggior giustizia per altro ottiene, quanto comparisce meno la premura di procurarsela.

Il decidere dell' assunto converrebbe troppo male a me, che, obbligato talvolta ad introdurmi in questa sacra provincia, vi ò sempre passeggiato con i timidi riguardi di forestiere, e che questa volta sola, perchè da lei condotto per mano, mi à paruto di esservi cittadino; ma posso ben dirle istoricamente almeno ch'io non so vedere quali opposizioni abbia a temere la solidità delle sue prove, ed il numero degl' indizj che le fiancheggiano: posso (fondato sul merito d'un' opera così matura, benchè compiuta in età così florida) presagire arditamente in lei alla nostra Italia uno de' suoi più luminosi letterarj ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà de' poeti, e posso con la più candida sincerità assicurarla ch' io sarò eternamente con quell' amore, con quella stima, e con quel rispetto, che inspirano i pari suoi.

Vienna li 4 luglio 1768.

AL SIGNOR SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Ho differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligante lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' Salmi, ch' ella gentilmente m' invia; onde io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello; ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito, che una tal dilazione mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono, che si è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose, e parziali disposizioni del suo bell'animo a favor mio espresse ed in prosa, ed in versi con eguale gentilezza e leggiadrìa.

Nell' impresso Saggio poetico (che sempre con nuovo piacere ò più volte riletto) si vede apertamente di quali penne pindariche l' abbia provveduta la natura, e come l'abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione: me ne congratulo seco, e le auguro felici tutti quei voli, ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore degli anni suoi. Ah non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni! Ella non sa dov' essi premono chi gli porta, nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolajo.

Il presentare senza svantaggio all' augustissima mia adorabile sovrana libri di poesìa, non è ora qui agevole impresa, come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti, delle nozze, de' parti, e delle pericolose infermità avvenute ne'

prossimi anni scorsi in questa corte, è stata essa innondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d'ogni ragione, mandati qui a centinaja dalla Lombardìa, della Toscana, da Roma e da Napoli, che tutta la sua naturale clemenza e benignità non à bastato a difendere l'imperatrice regina dalla sazietà, anzi dal fastidio de' poveri nostri versi italiali; onde non v'è chi più ardisca d'appressarsi a lei carico di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia le opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure, ma ne rende incerti gli effetti. — Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia, e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna li 8 agosto.

AL SIGNOR ABATE PIZZI.

Roma.

Lunedì 8 una obbligantissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancellerìa dell'Imperio pervennero alle mie mani le ventiquattro elegantissime copie dell'Ode impareggiabile, che l'amicizia, ed Apollo con visibile compiacenza àn gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all'ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri, ed espressioni poetiche, e pellegrine, senza che faccian mai il minimo inciampo alla limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell'arte. A saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno spazio vastissimo, e non perder mai ne' suoi voli nè la connessione delle idee, nè la vista del principale oggetto che si è proposto, e (quello che più mi solletica) fra i

lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell' opera il cuor dell' amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di me tutti coloro, a' quali finora l' ò fatto leggere, mi convince, che il merito del vostro componimento non à verun bisogno di esser protetto dall' amor proprio de' suoi lettori. Non crediate, carissimo amico, ch' io non senta l' eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell' affetto, che vi seduce, me ne raddolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell' amor vostro sarebbe una specie d' ingratitudine il mostrar di temerne dubbiosa la continuazione con replicarne le istanze; ma è bene un mio dolce dovere l'assicurarvi dal canto mio del grato, costante e tenero contraccambio, che mi farà essere eternamente.

Vienna li 8 settembre 1768.

AL SIGNOR PRIORE FABRONI.

Firenze.

La giusta cognizione di me medesimo, che mi à finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che à già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l' ultimo suo umanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi accademici della Crusca non abbiano sdegnato d'annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano, anzi debbano essere meno angusti i limiti de' miei voti, e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta

tanto degnamente esaltata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi à saputo in virtù dell'affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell'animo mio, e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza, ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto, e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a se stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo de' miei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligantissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com'è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell'ultimo mio viaggio, che si van costì sollevando, sien sintomi d'un amorosa, e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto d'avere a V. S. illustrissima e reverendissima somministrate le occasioni di palesar col suo vivo rammarico la tenera amicizia, di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna li 19 settembre 1768.

AL SIGNOR DON DOMENICO DIODATI.

Napoli.

S'avess'io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una seria perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispen-

sabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio, che l' incostanza di mia salute, e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch' io consagrassi a qualche studio geniale, ed all' utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter*. Il vantaggio, ed il piacere, ch' io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch' io ne procurassi la frequenza con l' esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita, ch' io ne risento, à più bisogno di compatimento, che di perdono. Dovrei qui, prima d' ogni altra cosa, protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch' ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non a bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l' orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento, che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gli insetti del Parnaso, non mi è rimasto l' arbitrio di dividere fra l' una e l' altra gli studj miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gli intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia, e la lira, o dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta o trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m' era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende an sempre cagionato il fastidio, il disgusto, e l' abbandono medesimo.

Cotesti tentativi, o piuttosto informi, ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economìa del mio credito avrò ben io gran cura, ch' essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse, che non ispero, il favore un giorno di essi qualche uso decente. L' unico lavoro che a dispetto del coturno ò potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di essere inpinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarj utensili della mia officina, e non men per mio che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza, che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne à già racolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch'ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto, ch' ella à richiesto di tutte le miei prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' Ariosto, e del Tasso è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senz' aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano quando comparve il Goffredo a contrastare il primato al Furioso, che n' era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto

inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell' uno, e dell' altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò in vano a metter d'accordo i combattenti, dicendo, che i Poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l'avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi, e l' ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senz'aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il Goffredo, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch'io m' arroghi l' autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch' io stesso ò in me risentiti alla lettura di cotesti insigni Poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti: quell' illustre *liceo*, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell' Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l'imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) rego-

larità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno che non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch' ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinar le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varieta, che per piacere o profitto, ch'io me ne promettessi, lessi finalmente il Goffredo. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de'tanti avvenimenti, che la producono, e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn'altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo, sino a quel tempo da me

non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel Goffredo le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel furioso, se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ò già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ò esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia

natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure al fine m'inclinerebbe al Goffredo *. — Oh che prolissa cicalata! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'à tirata ad-

* *Non sono dell' opinione di quelli che ànno innalzato l' Orlando Furioso al di sopra dell' Odissea, non che del Goffredo; ma egli è certo che l' Ariosto colpevole degli stessi voli d' una troppo ardente immaginazione à saputo correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell' arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell' Orlando la facilità, onde dallo scherzevole l' autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all' orrido: appena s' intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovasi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo! Il numero e la diversità degli eroi nell' Orlando, la moltiplicità incredibile delle idee, de' sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodj, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica, se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per ecclissare la Gerusalemme; il Tasso per la profonda sua arte. e per l' eccellente condotta di tutte le parti del suo Poema all' oggetto unico, che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all' Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantratice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire, negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge.*

Nota dell' Editore.

dosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima, e l'avidità di ragionar seco, di cui à saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non à di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna li 10 ottobre 1768.

AL SIGNOR HOOLE.

Londra.

È ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, che così tardi, soddisfare ad un debito, di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall' anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell' elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate, àn corso in compagnìa delle erranti loro portatrici e la Francia, e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani, che il dì 9 del corrente ottobre, assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta parzialità, ch' ella per me dimostra e nella savia sua prefazione, e nella bella sua lettera al signor duca di Northunberland, ed assai più che altrove nel prolisso, e faticoso lavoro, che à voluto intraprendere per sollevarmi all' onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le muse inglesi, che per interprete, mancanza che mi à obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de' quali ridonda la colta sua, dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d'abile amico, per concepir bensì

l'esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie, e l'armonia, che dipendenti dal particolar genio, e dal proprio meccanismo di ciascuna lingua, possono ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea de' miei vantaggi; posso assai ben figurarmi il vigore, che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi à fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

Ha ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benchè pur troppo succeda. Nè men saviamente à risoluto seguitando l'edizione di Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, converrebbe che si rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero, che, se mai si stancasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio, non se ne risenta almeno la sua benevolenza, acquisto che io considero come uno de' più cari ed onorati frutti de' miei sudori, e pieno intanto di rispettosa stima, e di sincerissima gratitudine io sono.

Vienna li 13 ottobre 1768.

A SUO FRATELLO.

Roma.

La vostra del 15 del cadente non esige altra risposta, che l'avviso d'averla ricevuta, poichè quelle de' convivj exarcali, e dell'affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre, che abbondantemente somministra il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti, troppo ingrate al mio palato, e mal confacenti al mio stomaco; onde per economia di salute me ne astengo come da'

cibi di cattivo nutrimento, e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principj, o a distrugger gli antichi, senza dar loro successori. Quel, *bellum omnium contra omnes*, del famoso Hobbes, mi à fatto sempre orrore: ò creduto, e credo che il vivere in società sia il maggiore de' nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche nojoso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere da' piccioli vantaggi presenti. Gl' inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto, e mal sicuro, nel quale a poco a poco convien pure che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti; ma la cura e lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de' medici: Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest' ultima vostra voi rammentate qualche passo, à corsa senza il mio passaporto una gran parte d' Italia: l' eco n' è ritornato a me e da Napoli, e da Siena, e d' altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò ch' io scrivo confidentemente agli amici m' inceppa, e mi dispera. Qual è quell' uomo, che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d' angoscia il farlo quando mi vi costringono i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ò da scrivere a voi con timore.

Addio. Comunicate al solito i miei abbraccj alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna li . . . ottobre 1768.

AL MEDESIMO.

Roma.

Della mia risposta a quella vostra, che mi annunziava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate aver compreso, ch'io non andava molto lungi dal segno, nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in quella risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere, e quanto mi obbligava l'amorosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi parlate più chiaro, abbandonerò le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch'io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all'età del panegirista di Madonna Laura, supererebbero i voti della mia vanità; ma ridotti al prezzo corrente non ànno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. Quel *messere*, o *magnifico*, che onorava alcuni secoli fa gl'illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un ajutante di camera. Della vecchiaja di cotesta nostra corona romana abbiam noi a' giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l'anno XXV. o XXVI. del corrente secolo. Ma v'e ancor di peggio. Di qua da' monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno. In un autor francese compilatore della

vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni, che à cessato di vivere in Vienna un librajo, che serviva di precone agl' incanti de' libri, e che col merito di alcuni versacci latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava, col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d' un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia etèrna riconoscenza, come le solide ragioni che obbligano a deporre affatto l' affettuoso, ma ineseguibile pensiero. — Vedrò volentieri gli oratorj latini Lorenziniani; ma quando senza gran fastidio vi si presenti l' occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d' ottobre, ed io sono *de more*.

Vienna li 7 novembre 1768.

AL MEDESIMO.

Roma.

Da qual nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino scritto da me nella prima mia adolescenza, ch' io non avea stimato nè pure degno d' un picciol luogo nella mia memoria e che si risente della gioventù dell' autore, non meno che della tirannia delle rime obbligate? Ed avendolo trovato, perchè farne pubblica mostra? Oh che Dio vel perdoni! Eccovelo corretto, per quanto esso è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse
  Nota contesa in fra le Dee maggiori,
  S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
  E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l'armi, e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse.
No, non àn solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l'unico lor vanto è l'esser belle.
Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca, e il fuso.

Giudice insorse. La parola *insorse* era posta in un senso violento, di cui non mi ricordo esempio:

E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta dal verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto si è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l'è, perchè il suo senso è questo » e gli uscì di » bocca quella sentenza che produsse poi l'incendio » di Troja. » Il prendere la cagione per l'effetto, o questo per quella è scambio famigliare ai più illustri poeti: nulladimeno l'avrei cambiata, se la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

Con man che trattò l'armi e gli amori.

Questa espressione potrebbe presentare alla fantasia immagini poco modeste, se qualche bell'ingegno volesse spiegarla comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del Sonetto, ma se siete stato così dolce procurate di dare ancora la correzione. Addio. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vienna li 14 novembre 1768.

AL SIGNOR SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Sommamente mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del Salterio italiano, di cui V. S. illustrissima à voluto generosamente provvedermi: non è questa la prima incomoda esperienza ch' io faccio de' fastidiosi inconvenienti, che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l'ultimo suo gentilissimo foglio, che m' informa delle preziose merci, delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro, si è molto accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l'avidità di approfittarne. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca à incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vedermela un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d' una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l' idea di pubblicarla con le stampe sia stata un passaggiero sintomo dell' affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onora la mia cara Partenope, a cui ne professo la più viva, e la più tenera gratitudine; ma se mai il sintomo non fosse ancora svanito, supplico istantemente V. S. illustrissima d' impedirne assolutamente l' effetto. Una lettera famigliare esce da' confini, ai quali è destinata, presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che (senza la per me fortunata necessità, in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, nè pure co' miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei secondata, e riposo su la sua amicizia.

La mia traduzione in versi della Poetica d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ò ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi; nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, àn soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ò provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudito, e debbono esser contente di quell'angoletto che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Tauberin, son oltre modo contento, che le pur troppo talvolta capricciose vicende teatrali non l'abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima, e con l'intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale vantando la sua origine fin dall'epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d'alcun suo comando, e mi creda con l'ossequiosa dovuta stima.

Vienna li 28 novembre 1768.

AL SIGNOR DOMENICO DIODATI.

Napoli.

Non è ancor pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima, della quale è portatore il signor

Filiasi; ma ò ben ricevuta per la posta l'altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre, ed è difficile ch'io le descriva i contrarj fra loro, ma tutti ragionevoli effetti, che mi à cagionati nell'animo. Ho sentito con infinito rincrescimento resa gia di ragione del pubblico la confessione d'un mio interno giudizio, che io ò ardito a pena di confidare alla cognizione d'un amico: mi si è presentato il pericolo d'esser esposto allo sdegno di alcun trasportato fautore dell'Ariosto, che pretenda rinnovar meco le antiche contese, che io abborrisco e detesto: ò considerato il timore che dovrò necessariamente avere ogni giorno di posta. avendo perduta la sicurezza che le mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi inaspettatamente in piazza ravvolte nella loro ordinaria veste di camera poco in tal luogo decente: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro, che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uomini sono) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non gia al trasporto d'una ufficiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l'irresolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto, nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità, o d'ingratitudine. Ma troppo è più degna per me d'avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il mio signor Diodati di non permettere a qualunque rischio, ch'io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Vargai, il

dottissimo signor dottore Giacomo Martorelli, e tutti quelli che àn congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l'eccesso di così generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa, che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarla.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna li 8 dicembre 1768.

AL SIGNOR ALBERTI.

Bologna.

Desidero e spero, che a quest'ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all'antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo, che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi con l'ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia à raccomandata a qualche, per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì, che ne suggerisce talvolta dei più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo, al quale la costringe e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo, che fra il vigore del medesimo sentimento espresso felicemente in rima, e

in verso libero, corre la stessa differenza, che si trova in quello d' un sasso scagliato con la sola mano, o con la fionda. Non è però ch' io disapprovi questa libertà nello stile epistolare, o didascalico. In questi il poeta imitatore parmi, che possa trascurarare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima signora contessa de' Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d' una così invidiabile parzialità, che prego il cielo, ch' ella mai non si disinganni ec.

Vienna li 6 marzo 1769.

AL SIGNOR SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Son già tre settimane, che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m' apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Biblia; da V. S. illustrissima a me generosamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore à dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato, che si voglia introdurre, e poi all' insoffribile lentezza di chi a dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più ornata e decente, che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione; ma veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascuro,) ch' ella non vuol che s' intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad

ubbidirla, e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua Dissertazione preliminare non solo mi à reso abile (per quanto io sono atto a divenirlo) a distinguere il valore della sua traduzione, ma mi à fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta, varia, ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente, che abbondantemente guarnito, e mi à inspirata tale avidità di quei comodi guadagni, che i suoi letterarj sudori ci presentano, che non ò voluto differirmi nè pur l'acquisto di quelli, che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de' pesi, delle misure, e delle monete ebraiche. Così preparato e disposto, può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli LXXX. Salmi tradotti, io non ò negletta nè pur una delle note marginali, nè delle osservazioni, che gli accompagnano, e che per necessità ò dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto, ch' ella si è proposta di procurarci. La nobiltà, la chiarezza, l'armonia, e la concinnità dello stile, così opportunamente diverso, a seconda dell'umiltà o della grandezza del contento, o della desolazione, dello sdegno, o della tenerezza espressa ne' sacri originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro; ma quello di aver saputo rinvenir in essi una così naturale, ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, à per me il grado di merito, che anno le nuove scoperte di qualche incognito continente; ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, che possano combinarsi nell' individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d'ingeno, che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza, ch' esigono le critiche richieste. E pure sia con sua pace, ò ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile, e

l' ardire è sua colpa: l' attenta lettura de' libri suoi mi à accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l' ingiustizia da lei usata verso quella povera villetta, che con la tranquillità degli ozj suoi l' ò così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed à tanto cooperato di procurarle quell' onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol elvarsi di questa taccia d' ingratitudine, ella è obbligata in conscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l' accusa dirà forse V. S. illustrissima, che l' ingrato sono io; poichè quasi poco sensibile all' amorosa parzialità, della quale ne' libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l' amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo voto; e se tardi, o poco ne ragiono, è, perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all' esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne curi, mio caro signor D. Saverio, se pure vuol continuare ad amarmi; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amorevole e rispettosa stima, ed ubbidienza, con cui sono e voglio essere invariabilmente.

Vienna li 3. aprile 1769.

P. S. M' era proposto di parlare lungamente delle magistrali traduzioni di Pindaro e d' Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e d' alcuni Salmi, che più degli altri mi ànno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co' miei desiderj. Sappia per altro intanto, ch' io ne sento tutto quello, che un autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

AA SIGNOR CAPITANO COSIMELLI.

Bistritz.

La vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere à ben ragione di farlo, e voi non avete meno, se consapevole delle vostre forze vi sentite inspirato a non lasciarle inutili, ed a non trascurar quella gloria, che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d' ogni istrumento, e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d' ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, con fornirvi d' alcun poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminescenze. S' io non conoscessi a qual segno voi siete delicato su l'adempimento de' vostri doveri, l' unico scrupolo, che mi tormenterebbe nel confortarvi all' impresa, sarebbe il pericolo che le lusinghe delle muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell' onorato mestiere, che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di fare un poema didascalico; con una tal pedantesca materia diverrebbe nojoso Virgilio: convien bene che vi siano de' tratti, che palesino la perizia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l' importuna qualità di

maestro. Qualche particolare evoluzione, maneggio d' armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata, o stratagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conoscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittorie del principe Eugenio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaissimo, come per cagion d' esempio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità d' un secco racconto, e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantisia dell' autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l' istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell' invenzione nella cornice, e della verità nel quadro. Ma in qual guisa? Oh, caro signor Cosimelli, per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi e spazio per le meditazioni. Pure per farvi vedere, che non è l' impresa malagevole quanto la quadratura del circolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senz' altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d' esempio, o alla caccia, o in viaggio, ne' contorni del sito, in cui è succeduta l' azione, che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso, o da una truppa di malandrini, o da un temporalaccio diabolico, o dall' uno, e l' altro insieme, nel cercar ricovero, o nel perseguitar gli assalitori, m' inoltrerei inavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei colto da una oscurissima notte, senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un languido lontano lumiccino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante: condotto dai suddetti segni giungerei ad

un selvaggio tugurio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio ufficioso villano. La strana mistura che osserverei nel rustico, ma ordinato soggiorno di marziali, e pastorali istrumenti mi spingerebbe a chiederne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l' avea fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell' armi, qnanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandate in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato ancor egli impiegato; militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d' un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole, e dovesse dividersi in piccioli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodj, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti, su la filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio Demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d' una favola teatrale. Mi dice, che nel mio cimento fra masnadieri, potrei figurare d' essere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di se una figlia giovanetta, bella quanto le Grazie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l' umiltà delle vesti, e degli esercizj suoi, tutta la gentilezza della sua nobile origine; che il modesto,

grazioso, e cortese contegno di questa, aggiunto al pregio d' aver un padre così degno, m' ispirasse tanto amore insieme, e tanto rispetto, ch' io mi risolvessi a procurarne un legittimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi scoprir l' animo della donzella, palesandole il mio; ch' ella alle mie dichiarazioni, rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhj pregni di lagrime, mi rispondesse ch' ella conosceva i meriti miei, e che l' onore che a lei facea la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione; e che soggiungesse poi (sempre piangendo) essere il suo cuore preoccupato dalle amabili qualità d' un giovane soldato, d' anima, di sembiante e di costumi adorabile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l' avea negata a lui, ed imposto ad essa di mai più accoglierlo, o parlargli. Io trafitto dall' esclusiva, ed obbligato insieme dall' innocente e candida confidenza, desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisimile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi, e troverei esser egli un mio acerbissimo ereditario nemico per antiche dissensioni di famiglie, di esser quel medesimo, che conoscendomi, era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell' innamorata donzella, mi proporrei di ottenere, ed otterrei il consenso del padre alle loro nozze, informandolo del nobile, ed opulento stato, non men che dell' eroica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d' un genero, e d' un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una mia violenta passione ai doveri dell' u-

manità, è della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d' un dramma, quell' *io* dovrebbe esser un Alfonso, un Fernando, un Enrico, o qualunque altro nome si volesse. Ma tuttto questo sogno ch' io vado facendo ad occhj aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente, contro il quale dovete voi essersempre attentamente in guardia, ancorchè scegliesteˌ d' imitar con la vostra invenzione quella che ò incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ò avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado; ed ora, ripensandovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d' un esercito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi ducentomila musulmani, che sopraggiungono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi, ed il doppio fuoco de' nemici; il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della reggia; i palpiti di tutta la cristianità; l'imperturbabile, fra tanti oggetti di spavento, eroica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cambia in un istante la pubblica desolazione in giubilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l' interessante, e di tutto l' inaspettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a sceglierlo,

quanto io lo sarei, potrete difendervi dalla difficoltà, che mi si presentò da bel principio, con l'esempio del gran Torquato, la di cui Gerusalemme, ch'egli cantò liberata, in breve giro d'anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: o che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggior parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere, che cotesto difetto è un malanno dell' età mia, e che non a caso si finse, che il vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio, caro signor Cosimelli. Riamatemi, e credetemi veracemente.

Vienna li 19 maggio 1769.

AL SIGNOR ABATE SALANDRI.

Mantova.

Ecco, gentilissimo signor abate, un debitore involontariamente moroso, che vien pure una volta a pagare i suoi debiti con V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo à finora non meno rincrescevolmente, che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia io son certissimo, che a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza, e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di cotesta già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colloredo, il quale, per rendermi più certo l'onore, che conseguisco, à saputo commettere la cura di annunciarmelo a mano così maestra ed amica. Rimane or per componimento

dell' opera, che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili, e rispettosi ufficj medesimi a nome mio, che avrà ella già spontaneamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto su l' eccessivamente parziale opinione, che nella obbligantissima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coteste sono idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l' andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle: io sento quanto poco mi convengono, e consolo il rimorso dell' usurpazione, considerandole come traveggole dell' amicizia.

Non ti stanchi ella intanto dal riamarmi, ne dal farmi ogni giorno più insuperbire de' miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de' colti suoi e felici talenti; e mi creda sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna li 23 ottobre 1769.

AL SIGNOR MARTORELLI.

Napoli.

Non misurate, veneratissimo mio signor Martorelli, la negligenza mia dalla data dell' ultima vostra obbligantissima lettera: questa è scritta il dì 27 di luglio, ma così per la molta aria che ci divide, come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore, non è pervenuta alle mie mani, se non se nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi à questa colto affaccendatissimo, o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico, ultimamente impostomi dall' adorabile mia sovrana, la quale crede che le mie forze stiano tuttavia in equilibrio col zelo mio. Ma, oh Dio; di quanto s' inganna! Io sento pur troppo che l' età,

e la stanchezza mi van disarmando affatto di quella necessaria fiducìa di me medesimo, della quale io non ò mai per mio tormento abbondato: m' avveggo, che ne' limitati individui, come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d' inventare, ed esperimento, che con l' assiduità dello scrivere, io vo rendendo giornalmente a me stasso sempre più giusto, e più grande l'importuno timore d' incontrarmi con me medesimo. Or considerandomi in tali circostanze, son certo, che il mio discretissimo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi, se trovandomi talvolta oppresso da' doveri, a' quali non crede di bastare intero, io non ardisco dividermi. Questo è il primo momento, in cui ricomincio ad esser mio; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera, quanto affettuosa e parziale, con cui cotesto illustre comune à voluto così eccessivamente onorarmi, indirizzandomi l' elegante traduzione dell' elogio di Omero scritto dal celebre Pope? che mai posso dir io, mio caro signor Martorelli, della strana esaltazione dell' immagine mia collocatà al fianco del padre delle muse? Nella giusta confusione, che mi rende muto, non son capace di pronunciar altro per ora; che questa candida verità, cioè, di non aver mai per l' addietro così bene scoperta tutta la mia picciolezza, come al presente a scopro negli amorosi sforzi della mia diletta Partenope per farmi grande. A placare i rimorsi della mia, benchè involontaria, usurpazione, non v' è per me rimedio valevole, fuor di quello di non esaminarne altra circostanza, se non se l' amore che l' à prodotta. Voi, amico impareggiabile, voi che con l' autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime per far comprendere a cotesto benefico comune, ch' io posso accettar l' amor

suo senza del tutto usurparlo, considerandolo come un generoso contraccambio di quello, col quale io, nell' incominciare a far uso della ragione incominciai (benchè a più giusti titoli) a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro, che mi àn sentito finora, e che in avvenire mi sentiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l' àn creduta perciò, e la credono mia patria, ed io con una illusione, che tanto mi lusinga, giungo non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora: che mai tant' amo in lei? mi sentirei invaso da quell' istesso patrio entusiasmo, che riscaldava il mio Temistocle, quando richiesto dal gran re, che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose:

Tutto, signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono, che vi siete compiaciuto di farmi dell' Etruria Omerica del dottissimo signor abate Passeri? Io me ne sono innamorato. La pellegrina sua erudizione, l' ordine lucidissimo, la venustà dello stile, e la candida giustizia, ch' egli rende al vostro distinto merito, fanno un amplissimo elogio del profondo sapere, della mente chiarissima, e del bel cuore dell' insigne scrittore. Auguro alla nostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari. Dopo il magistrale giudizio dell' illustre Jacopo Facciolati, al quale mi fo gloria di sottoscrivere, non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compiutissima vostra orazione augurale. Voi avete in essa portentosamente dilatati, o per dir meglio scoperti, i non cogniti a tutti remotissimi confini della greca dottrina. Senza uscir mai da' medesimi condotto da voi per mano, io ò trascorse tutte

le colte regioni della terra, tutti i secoli illuminati, tutti le origini ed i progressi delle scienze delle belle arti, e di quanto somministra all' umanità ragionevoli motivi d' insuperbirsi. Che ardente, che vigorosa eloquenza! Disfido il più agghiacciato Lappone a potervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno che detesto la mia sorte per non avermi permesso d' impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studj a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso il mortale mio maestro: per aver egli incominciata la mia instituzione dalla esposizione dell' Iliade, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso italiano una buona parte. Anzi conto fra' segnalati suoi beneficj fin quell' estro *ellenista*, che gl' inspirò, nel consagrarmi alle lettere, di vestire alla greca il mio nome. Ma sedotto dal piacere di ragionare con esso voi, io abuso della vostra pazienza, e della povera mia testa medesima, che non regge a così prolisse cicalate. Soffritemi ancora un momento, tanto che io possa rendervi le debite infinite grazie d' avermi sottratto alla mortificazione di sentir pubblicate con le stampe coteste mie lettere famigliari, compiacenza, che mi procura tranquillità, senza lasciarmi il minimo scrupolo di aver defraudato il mio prossimo d' alcun vantaggio.

Conservatevi gelosamente, veneratissimo signor Martorelli, alla gloria della nostra Italia, e credetemi veracemente.

Vienna li 30 ottobre 1769.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

Le pur troppo solide ragioni della fisica mia, e morale insufficienza a corrispondere, come dovrei,

alle frequenti lettere, dalle quali mi veggo ben oltre il merito mio da varie parti onorato (insufficienza che in me come in tutti i poveri mortali si va di giorno in giorno naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento, non che perdono alla mia tardanza in risponderle, e l'otterranno al necessario laconismo, al quale la natura mi costringe a ricorrere, per soddisfare in fin ch' io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente, che la traduzione dell' opere mie in idioma francese, non è impressa in Vienna, ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l'ànno veduta, io ò evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m'appartiene in conto alcuno l'autorità, ch' ella vorrebbe ch' io m'arrogassi di aggiudicare a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo, e tutta la verità d' *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d' idee più luminose la mente dello spettatore, e questo sa agitarne il cuore con affetti più veri; onde son essi due artefici egualmente eccellenti, ma per diverso cammino. Pure non si può negare a *Corneille*, a fronte del suo rivale, il gran merito d' avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l' uomo del Pope*, ne legga la bellissima versione in terza rima, che ne à ultimamente pubblicata con le stampe in Torino *il conte Giuseppe Maria Ferrero di Lauriano*. Nelle savie, cristiane, e dottissime note, delle quali à egli fornita l' opera, vedrà evidentemente provata l' innocenza del suo originale: conoscerà in *Pope* un insigne poeta, ed un gravissimo filosofo accedemico, ma non vi troverà, com' el-

la crede, assiomi, che concorranno a formarne un suo proprio, e particolare sistema ec.

Vienna 11 gennajo 1770.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR ANTONIO PERABÒ.

Milano.

Con piacere eguale all' attenzione ò letta la tragedia, di cui à V. S. illustrissima l' obbligante cura di farmi parte. Ne ò trovata l' elocuzione nobile, e chiara; il verso sonoro, e felice; la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezie* interessanti; e mi sono specialmente compiaciuto, ch' ella contenta di quella ragionevole unità di luogo, che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali, quando non si voglia trasformare in narrativo un poema drammatico, non si sia lasciata sedurre dall' opinione farisaica, non già de' grandi artefici, ma d' alcuni critici francesi, che impongono nuove leggi ai teatri senza aver mai calzato il coturno, o avendolo deplorabilmente tentato, abbagliano la moltitudine, allegando arditamente ad ogni passo il venerato esempio de' Greci, che prova appunto il contrario; nè sono ancor giunti a distinguere l' enorme differenza che si frappone fra le copie servili, e le maravigliose imitazioni della natura *. Me ne congratulo seco, le

* *Non solo nelle cose teatrali, ma in ogni altra materia ancora li critici francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider despoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l' uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede, è il numero de' loro scrittori che possonsi leggere e studiar con isperanza di ricavarne profitto; il rimanen-*

sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle muse, e riverentemente mi dico ec.

Vienna 18 gennajo 1770.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. BALDASSARE PAPADIA.

Napoli.

Dopo aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con qual conscienza viene V. S. illustrissima a cercar da me erudite notizie su i sagrificj degl' antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi, obbligandomi a schiccherar de' fogli con grave mio incomodo, e senza profitto d' alcuno? se l' avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto; poichè il mio difetto dominante è per l' appunto il contrario di quello, di cui mi tenta; e se il secondo, mostra d' aver dimenticato ciò, che un anno scorso io le scrissi, cioè ch' io sono ormai una annosa, logora, e stanca macchinetta, onde ben lontano d' esser atto a scrivere dissertazioni, e trattati, ed a scartabellar indici, e repertorj, mi trovo assai spesso costretto ad implorar l' indulgenza degli amici, quando per poverta di vigore divengo mio mal grado debitor moroso anche nel semplice commercio degli ufficj civili. Quando à parlato il mio caro e venerato signor don Giacomo, che posso far io altro, se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvengo d' alcuno che tratti *ex professo* la ma-

te potrebbe cader in obblio, senza che le scienze, ed i dotti ne soffrissero il menomo danno.

Nota dell' Editore.

teria ch' ella propone? Se si cerca quali in particolare fossero le offerte, ed i sagrificj, che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi, che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretricj, vuole, che alla Venere Popolare si sagrifichi una capretta bianca, ed alla Celeste ed Ortense una vitella; ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell' abbondantissimo Prontuario mistico di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gl' alberi, e gl' animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' Gentili, non è nè pur rammentato Cupido; ma vi è ben di peggio, io ignoro ancora, se questo Nume tanto adorato per tutto abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene d' aver mai letto, nè inteso, ch' egli n' avesse; e parmi che il nostro *Nardini* il più diligente investigatore, ed illustratore d' ogni minimo antico sasso di Roma non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi, che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespia*, asserendo Pausania *in Beoticis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d' alcun sagro edifizio ivi a lui consegrato; nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro d' Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Cajo fece da Tespia trasportare a Roma; Claudio rimandò in Grecia, e che a Roma finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl' istorici, che parlano delle azioni di codesti cesari, potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sagre cerimonie l' avessero accolto i Romani; ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe, che all' età mia, onde gliene abbandono l' impresa.

Le sono gratissimo del dono, che mi destina, del suo Teocrito, e mi auguro ch'ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondi l'impazienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza, ma dentro la sfera della limitata mia attività, e mi creda costantemente ec.

Vienna 12 marzo 1770.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR D. SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Bastano poche faccende, riveritissimo mio signor don Saverio, per occupar tutta l'attività d'uno stanco, logoro, ed annoso individuo come son io. Ne ò avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane; onde prego V. S. illustrissima non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all'ultimo, non men dotto che obbligante suo foglio. Io non le ò sin da bel principio dissimulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del mio difetto ella è ora in obbligo di tenermi per suo.

Prudens emisti vitiosum, dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa compositrice è ben sorpresa dell'eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S. illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione, ed è persuasa d'essere debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, dalle quali si trova esaltata. Per sentir l'effetto del suo lavoro, ella à fatta una privatissima prova del noto Salmo nelle sue camere. Non vi erano che gl'istrumenti puramente necessarj, le quattro voci inevitabili, e queste un poco men che mediocri, nè si erano raddoppiate le parti de'cantanti per i ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l'in-

canto del chiaroscuro: nulladimeno son costretto a confessare, che la varia, dilettevole, e non comun armonia del componimento superò di molto e la mia, e l'aspettazione de' pochi iniziati che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d'una copia della poesia, ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente traduttore. Spero che V. S. illustrissima non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all'erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo; ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile che ad essi è dovuta. Mi ànno così dolcemente finora, e così utilmente occupato, ch'io non saprei defraudarli da questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch'io le dica il mio sentimento sul merito delle antiche, e della moderna musica; ah barbaro signor don Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui ella sa benissimo ch'io non potrei distrigarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gl'istrumenti che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono? Io son convinto della reale, fastosa magnificenza della musica ebrea: io non mi credo permesso di dubitare dell'efficacia della greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch'io che la musica in tutta la natura è una sola, cioè *una armonia dilettevole prodotta dalle proporzioni de' suoni più gravi, o più*

acuti e de' tempi più veloci, e più lenti; ma chi mi darà il filo d'Arianna per non perdermi fra codeste proporzioni? esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni, e codesta divisione appunto è stata sempre, cred'io, ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran maestri, se l'intervallo da un tuono all'altro debba costare di cinque, di sette, o di nove crome? Quando osservo che l'uno chiama dissonanza la quarta, e l'altro consonanza perfetta? Se veggo che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore dell[illegible] divisioni del nostro sistema, riesce sensibilment[illegible] scordato? e se per rimediare a questo inconvenient[illegible] debbono gli accordatori incominciar dal formare a orecchio, nel mezzo della tastatura una quinta e[illegible] cedente, ch'essi chiamano allegra, cioè scorda[illegible] affinchè regolando poi da quella tutta l'accordatu[illegible] si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Ch[illegible] dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi [illegible]' esattezza di questa divisione, non men sogge[illegible] ad errori, che quella del calendario? O chi mi [illegible]a di qual mezzo si sieno essi valuti per dissi[illegible]rne, come noi facciamo, gl'inconvenienti? D[illegible] aver letta in Plutarco tutta la nojosa enumera[illegible]e degl' inventori d'ogni novità musicale; dopo a[illegible] imparato da lui, e da' greci maestri illustrati [illegible]l' erudito Meibomio *l'ipate, il nete, il diapas[illegible] la diatesseron, la diapente, i tetracordi, i ge[illegible]i diatonico, cromatico, ed enarmonico, i modi [illegible]orico, frigio e ligio*, e tutto l'antico vocabola[illegible] musicale, sarò io più illuminato? saprò io form[illegible] allora una chiara definizione di tutte codeste voc[illegible]a spaventare i fanciulli? ed in tali tenebre com[illegible]ntanto far paragoni? Può ben essere, anzi è fa[illegible]ssimo che ciò, che pare a me notte profonda, si[illegible]orno chiaro per altri più perspicaci, e meno d[illegible]e stranieri in questa vastissima, e disastrosa provi[illegible]a; ma non

creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche, e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso, ed i sensi, o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d'Apicio farebbe oggi stomaco ai men dilicati: il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati, produce ora un vino da galeotti: l'amaro e reo caffè, peggiore secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa, se alla fin fine non la divenne anche a lui: le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli, e insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi, quando rettamente giudica, o quando il gusto delira. *Ma*, dirà ella, *codesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitar ancor io, nè son molto curioso di sapere come voi dubitiate. Il mio desiderio è d'intendere qual sia l'idea che avete voi concepita dell'antica, e moderna musica; parendomi assolutamente impossibile, che, a dispetto di tante dubbiezze, non ne abbiate pur formata qualcuna.* È verissimo, mio caro signor don Saverio: alla nostra sempre operante, temeraria fantasìa bastano frivolissimi fondamenti per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch' io senta a nominare il Cairo, o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste citta ch' io non ò mai vedute. Or se V. S. illustrissima è contenta ch' io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica

degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna; e che la moderna all'incontro sia di quella più artificiosa, e più mirabile. Quando io sento che Platone vuol che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d'ognuno, come necessario fondamento d'ogni scienza, e d'ogni virtù; quando leggo che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri degli eserciti, ed i regolatori stessi delle repubbliche eran musici eccellenti, concludo che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista, convien che altri impieghi la metà della vita, e che fosse per conseguenza più semplice. A provare che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre l'infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno, in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, le sarà ad evidenza dimostrato dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) padre maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche ed istoriche ragioni, per le quali non l'avevan essi, e non potevano averla, e le spiegherà che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d'autori antichi, che servono di debole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all'ottava, ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci, chi potrà persuadersi, ch'essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrappunto. Quel poter esprimere, come noi facciamo, in una sola li-

nea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni, e de' tempi; quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un' occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica ella sa, che non vanta antichità maggiore dell'undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica, pare a me che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni, e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degl' antichi eran vastissime piazze; i nostri, limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagli innumerabili spettatori che gli occupavano, bisognava quella *vox tragoedorum*, che Tullio desiderava nel suo Oratore, e per conseguirla conveniva, che le persone destinate far uso della lor voce in così ampj teatri incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all' incontro, ai quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, ànno abbandonata quella laboriosa specie di scuola, ed in vece di affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere, e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori; ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne' trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere che nasce dalla maraviglia; e dee esser preceduto da un sillogismo, ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma, e robusta voce, che scuote

con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino ai penetrali dell' anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentar da un picciolo saggio, quanto enorme sia codesta differenza. I cantori della cappella pontificia, benchè da fanciulli instituiti anch' essi nella scuola, moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene sotto rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestina, che mi a rapito in estasi di piacere, e mi à internamente commosso, cantato da questi in Roma, è giunto ad annojarmi cantato da' musici, secondo il corrente stile eccellentissimo eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte, che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell' antico, considerando, che quando nel fine del sesto, o nel principio del settimo secolo regolò san Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in esssi allora regnava; ma oltrechè lo stile di que' teatri dovea gia, come tutto il rimanente, esser in quei tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima* quanto era in quelli l' affollare trentadue biscrome in una battuta? Oh Dio buono! che lunga, e nojosa filastrocca mi à ella mai indotto a scrivere! Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte.

Λαλιστέραν μ᾽ ἔθηκας
Ἄνθρωπε καὶ Κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza, esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi

dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio di onorarmi. Ella sa i miei difetti; li compatisca; mi riami a lor dispetto, e costantemente mi creda.

Vienna 5 Aprile 1770.

AL SIGNORE ABATE PIETRO METASTASIO.

Vienna

L'omaggio dell' incolta America è ben degno del grande Metastasio. Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri d' Alceste, e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio! S' io vengo di così lontano a presentarvi un poema, il di cui soggetto è tutto americano, non sono in questo che l' interprete de' sentimenti del mio paese, e questo onore mi si dovea dopo essere stato più d' una volta interprete de' vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ec.

Basilio de Gama Brasiliano.

RISPOSTA.

La mia crassa ignoranza dell' idioma del suo Poema non à bastato, gentilissimo signor Gama, a nascondermene tutto il valore. Ne ò già scoperto per me stesso abbastanza per trovarmi convinto, che Apollo anche su le sponde del Rio Jeneiro à il suo Delo, il suo Cinto, ed il suo Elicona; e per affrettarmi a procurare, come io faccio, un abile espositore che renda la mia vista più chiara, ed il mio piacer più perfetto. Buon per me, che l'età

non secondi la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l'invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane ; incontrerei colà nel mio benevolo interpetre un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti, de' quali io gli son già debitore , e ponga in attività l'obbligante riconoscenza di chi sarà invariabilmente.

Vienna 7 aprile 1770.

A SUO FRATELLO.

Roma.

Quasi così tardi, come voi costì la mia , ò io qui ricevuta la vostra lettera del 31 dello scorso marzo; ma non mi sono al par di voi adombrato della tardanza., memore degli antichi non rari esempj , e testimonio delle stravaganze della stagione che non favoriscono i viandanti. Queste giuste riflessioni debbono servirci scambievolmente di preservativo contro simiglianti irregolarità per l' avvenire.

Ho letto con attenzione e piacere l' elegante, dotto, cristiano, e savio Trattatino *de arte boni et aequi* , che vi è piaciuto indirizzarmi. La materia n' è grande, vera , e necessaria all' esistenza della società. È maneggiata con filosofica perspicacia, con doviziosa erudizione , e fate propugnatrici della vostra sanissima sentenza non meno la ragione , che l' autorità. Mi congratulo con esso voi del tempo così utilmente impiegato , e mi piace che rimangano ai posteri così sicuri testimonj della vostra probità , e della vostra dottrina. Dico ai posteri , perchè quelli , fra' quali viviamo, son quasi tutti contaminati da massime contrarie alle nostre. Tutto è falso, secondo essi, quanto per sei mila anni

si è creduto indubitato: l' istinto comune ai bruti è il fonte purissimo della morale: la materia pensa, ed il giusto, e l' onesto, son fantasmi ridicoli prodotti da puerili pregiudizi *; onde non essendone ri-

* *Tra le bestemmie morali, che in questo secolo àn vomitate e sostenute con isfrontatezza eguale alla pertinacia li* sedicenti *filosofi, una delle più intollerabili è quella che attribuisce l' idea della virtù, del giusto, e dell' onesto, non alla natura dell' ente ragionevole considerata in se stessa, ma alla sola casualità dell' istituzioni sociali. Secondo la loro opinione l' uomo ignorerebbe cosa è virtù, cosa è giusto, cosa è onesto, se non vi fossero stati legislatori, cosicchè la scienza tutta della morale filosofica, come la sua prima origine, è dovuta ai loro sforzi.*

Non è dato a tutti di scoprire la profondità dell' abisso, nel quale deve precipitar la specie umana una così abbominevole dottrina, dottrina che tende alla giustificazione delle leggi più inique, e delle più infami azioni; dottrina che confonde il vizio colla virtù, l' ingiusto col giusto, l' onesto col disonesto, il diritto coll' usurpazione, la lode coll' obbrobrio ec.; dottrina che da un canto fa dipendere la morale dalla volontà dell' uomo che fa le leggi, e dall' altro la bontà delle azioni dal solo merito dell' ubbidienza, quando pure si comandassero li delitti e le scelleratezze, come l' abbiam veduto ai giorni nostri comandati.

È cosa degna d' ammirazione il vedere con quanto impegno i più gran filosofi dell' antichità ànno evidentemente provato il prinipio contrario, e dimostrato essere la virtù, ed il giusto nella natura stessa delle azioni umane, nè poter dipendere essenzialmente dal voler solo, o dal capriccio del legislatore: e pure a' quei venerandi filosofi mancavano i lumi, cui la Provvidenza à sparso a larga mano dopo di essi fra i popoli. La dottrina

pieni siamo a loro oggetto di disprezzo e di compassione. Se piacesse al Signor Iddio di delegarmi per pochi momenti la sua onnipotenza, io separerei subito da noi altri ciechi tutti codesti illuminati, ed illuminate. Li radunerei in una grand' isola deliziosissima, nè li condannerei ad altro inferno, che all' obbligo di viver sempre insieme a tenore de' loro filosofici dettami, ed a goderne le conseguenze. Oh che placida, oh che sicura, oh che amabile società sarebbe mai quella! Il finale del Trattatino si risente un poco troppo delle traveggole fraterne; ma è per altro bellissimo, perchè tirato dalle viscere medesime del Trattato, e reso quasi un membro necessario del medesimo. Ammiro l'oratore, e rendo il dovuto contraccambio al fratello.

La picciola ingiunta nota vi proverà la mia attenzione nella lettura della dissertazione. Comunicate al solito i miei abbracci coll' appendice, e credetemi più che mai ec.

Vienna 16 aprile 1770.

dunque che ogni uomo onesto, ed ogni ben ordinata società è obbligata di riprovare, non è dovuta all' ignoranza, ma ad una malizia, che non può aver altro oggetto, se non la distruzione totale delle società civili per ricondurre gli uomini alle selve in mezzo ai più feroci animali.

Nell' opera, alla quale io ora indefessamente travaglio, dell' Origine, e della Natura delle istituzioni sociali, *combatterò con tutto il vigore sì fatta dottrina, e ne dimostrerò l' insussistenza* ed i pericoli.

Nota dell' Editore.

AL MEDESIMO.

Roma.

L' ultima vostra lettera del 5 corrente è un pezzo venerabile d' antichità egizia ; ma per tirarne fuori nettamente i sensi che nasconde, converrebbe evocar dagli elisi l' anima del padre Kircherio. Io che non sono di. gran lunga così grande astrologo , mi sgomento nell' impresa , e temo che, se di questo passo va scemando in voi la facoltà di scrivere , e quella di correggere , saremo al fin ridotti a comunicare in ispirito , come le intelligenze celesti.

Ho ritrovato il cercato passo d' Omero al verso 527 dell' ultimo libro della sua Iliade. Questo passo può ben aver dato motivo all' apologhetto de' due vasi del dolce , e dell' amaro , ch' io credo aver letto nel Trissino ; ma non è lo stesso ; anzi l' uno presenta un assioma morale opposto diametralmente all' altro. Giove , secondo Omero , à due vasi à piè del suo trono ; questo pieno di contentezze , e quello di guaj , e ne dà , come a lui piace , all' anima che deve scendere ad informare un corpo , non curando un fico , se quella poi ne soffra ; o ne goda : onde con questa figura si asserisce la fatalità , e si toglie all' anima tutta la libertà dell' arbitrio. Nel Trissino all' incontro l' anima e arbitra di prendere quanto ella vuole dai due vasi che a lei si presentano , e d' incominciar da quello che più le aggrada , e se prende sempre più dell' amaro , nasce , non da violenza di fato , ma dalla sua imperfetta maniera di ragionare ; poichè , suponendo falsamente che i due vasi contengano la stessa merce , se gusta prima l' amaro , prende poi poco del dolce e se prima si è abbattuta nel dolce prende maggior porzione dell'

amaro. Non so, se l'invenzione, o la correzione di quest' allegoria sia del Trissino, o d'altro più antico filosofo, ma ne so buon grado a chiunque ne sia l'autore.

Ho ripensato su la tanto da voi condannata definizione d'Ulpiano del *dritto naturale*, e parmi ch' essa possa sanamente spiegarsi. Dice egli *esser dritto naturale quello che la natura à insegnato a tutti gli animali*. Eccovi la mia esposizione. È indubitato, che di tutti gli animali la natura è maestra; ma sempre a tenore delle proprie loro diversissime facoltà; insegna, per cagion d'esempio, a far uso dell' innata industria loro fabbricando la tela, o la seta al bombice, ed al ragno; ma non l'insegna perciò all' asino, o alla testuggine. La qualità di ragionevole è propria, ed intrinseca dell' uomo; onde la natura gl' insegna a metterla in attivita, come insegna ad ogni altro animale il porre in uso quelle particolari facoltà, delle quali si trovan essi forniti; e se qualche sublime ingegno (che pur troppo ve ne sono) trascorresse, per confondermi, sino all' assurdo di negar l'esistenza della nostra ragione, io gli dimanderò con qual fondamento egli pretenda ch' io debba acchetarmi ai suoi raziocini? Addio vi abbraccio, e sono ec.

Vienna 21 maggio 1770.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MATTEI.

Napoli.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. illustrissima spedito, non so quando, da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi; ma veggo che mi reca quei fogli che avrebbero dovuto accompagnare l'ultima sua precedente.

Ho letto il suo, non so, s'io mi dica ingegnoso

Dramma, o Cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione che trattiene e seduce il lettore; servendo nel tempo stesso di grand'elogio al suo Eroe. Ogni giorno ò nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti, e son superbo della giusta idea che da bel principio io n'avea già concepita.

Sommamente mi son poi dilettato attentamente considerando il musico filosofico carteggio, chè si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell'assalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell'arte. Mi ànno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola; ma avendomi assalito unite, l'una mi à difeso dalla violenza dell'altra, onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ò potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti, e vigorosi, per non fornire a V. S. illustrissima troppo efficaci motivi di scemare, a riguardo mio, quegli eccessi di parzialità, con cui veggo che pensa, parla, e scrive di me, parzialità, ch'essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia ch'io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche congetture su l'antica musica a lei, unicamente per ubbidirla, comunicate, non meritano d'esser difese; ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente l'armi per sostenerle. Pure parendomi che V. S. illustrissima creda ch'io sia caduto in contraddizione nell'esporle, vorrei poter dimostrarle almeno che, se ò mancato per avventura di ragione, o di chiarezza, non ò perciò violati i canoni della dialettica. Dopo aver asserita l'enorme instabilità de' gusti, ò supposto (è ve-

rissimo) una costante semplicità nella musica antica, paragonata alla nostra; e non ò distinto i diversi tempi che possono essere compresi nel nome d' antichità. In primo luogo confesso non essermi caduto in mente, che la *varietà* de' gusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità, potendo ottimamente andar variando quelli senza cambiamento di questa. L'espressioni, per cagion d'esempio, semplice e molle, semplice ed aspro, semplice ed amoroso, semplice e severo, e così in infinito non involvono, a parer mio, contraddizione alcuna; poichè di mille infinitamente diverse modificazioni che posson esser oggetto de' gusti, è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ò distinti i diversi tempi dell'antichità, è perchè gli ò creduti tutti egualmente bisognosi dell'asserita semplicità medesima; e non essendo i bisogni della categorìa de' gusti, non m'è paruto necessario d'attribuire a quelli l'incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l'arbitrio della sorte della musica.* Nel teatro il popolo l'ascolta, ed imitator per natura ne ritiene, e ne va ripetendo ciò, che più l'à commosso, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi giornalmente esperimentata, e non l'ànno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' Fasti, descrivendo le diverse allegre occupazioni, colle quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là dal Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice:

Illic, et cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica ch'io

conosco, incominciando dai primi palchi di Eschilo, o s' ella vuole dai plaustri di Tespi coetaneo di Solone fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani, il teatro, dico, è stato sempre un luogo all' aria aperta, capace d' un popolo spettatore sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, e limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste, a creder mio, àn promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall' antica differente. Poichè l' arte de' suoni, che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto, è più vasta, e più grave, che quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, à bisogno, per farsi sentire, di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile, e cotesto sforzo non è affatto compatibile col vostro portentoso sminuzzamento de' tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L' argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dall' universalità della scienza musicale ai tempi di Platone, non è sciolto, mio caro signor don Saverio, col contrapposto di quelli che per diletto ai nostri dì la posseggono. Non creda che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d'un'arte; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l' occhio, l' orecchio, e le dita a conspirare unitamente con ufficj

tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati, e l'abbondantissima dose d'un' eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri che sono necessarj a rendersi atto agli impieghi o militari, o civili; e se ve n'à pur alcuno che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che son oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. illustrissima a qual segno m'à reso loquace la pueril ripugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo onde tanto affannarmi: se s'incontrano *antinomìe* fra i legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d'un misfatto da nascondersi per vergogna, se mai fosse colto in contraddizione un poeta ec.

Vienna li 29 giugno 1770.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Non è picciola prova dell' invidiabile dispotismo, ch'esercita, quando gli piace, il mio caro signor don Saverio su le operazioni della sua, per altro vivacissima fantasìa, l'averne saputo fissare la nativa mobilità nella minuta, ordinata, ed esatta relazione dell'esito del Salmo prodotto, scritta in mezzo al tumulto seduttore d'una festiva adunanza. La contentissima compositrice glien'è all'eccesso riconoscente; poichè nella distinta relazione suddetta non à essa trovato negletto alcun di que' passi, ai quali si è particolarmente studiata di procurare approvazione; ed è oltremodo superba che vi sia costì chi non sappia ridursi a credere, che una persona del

sesso, e dell'età sua possa giungere a tanto. Il fenomeno non è veracemente ordinario; ma ne sono tanti i testimonj, ed i suoi progressi nell'arte van così di giorno in giorno crescendo visibilmente, che sarebbe oggimai manifesta ingiustizia il voler supporre un'inutile impostura in terreni dove non à mai germogliato. Tutto l'ajuto, ch'io, tanto meno di lei nella scienza armonica istrutto, e le do, e posso darle, si è il far che legga in mia presenza le parole che vuol porre in musica, prima di metter mano all'opera, e quando non son contento della sua espressione, farle sentire, rileggendole io medesimo, la maggiore, o differente energia, della quale abbisogna il sentimento di quelle. Per altro sia pur certa V. S. illustrissima, che ne'due Salmi mandati non v'è nè una nota; nè un pensiere, di cui ad altri che a se stessa la signora Martines sia debitrice. È stato savissimo, e dall'effetto approvato, il cambiamento dell'aria di tenore in basso. La compositrice non conosceva alcuno de'cantori, per i quali doveva scrivere; ed assuefatta a scrivere in un paese, dove il corista è sensibilmente più allegro di quello di Napoli, e la particolare abilità de'tenori che contralteggiano e sopraneggiano, non può, nè dee servir di regola generale. Chi è stato l'autore di correggere l'involontario inconveniente, è dunque legittimo creditore de'ringraziamenti, che per mio mezzo la compositrice gl'invia. Ella si reca a somma gloria l'affettuoso desiderio di cotesti suoi cortesi fautori che la vorrebber presente; ma non sa dolersi intanto d'una lontananza che credo necessaria alla conservazione d'un tale acquisto. Sa che l'invito alla composizione d'un terzo Salmo è una ufficiosa gentilezza: sa d'aver abbastanza abusato della tolleranza d'un paese, dove tien l'armonia la sua reggia, e crede che la pericolosa ubbidienza sua abbia ormai meritato che V. S. illustrissima le faccia al fin parte d'alcun altro de'suoi Salmi posto costì

su le note, onde possa ella meglio e con diletto istruirsi. Mi commette finalmente di pregarla ad esporre i divoti suoi sentimenti di gratitudine ai signori consiglier Buragine, e Caruso; al primo per il generoso ospizio che à goduto il Salmo nella casa di lui; ed al secondo per il breve, magistrale, e parzialissimo giudizio che gli è piaciuto di pronunciarne ec.

Vienna 18 aprile 1771.

AL SIGNOR GIUSEPPE BOTTONI.

Pisa.

Con infinito piacere che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall' eccesso della mestizia, ò letto avidamente le sei Notti dell' insigne poeta Young nell' elegante versione di V. S. illustrissima, e le sono gratissimo di avermi così abilitato alla conoscenza delle muse anglicane, a dispetto della mia involontaria imperizia del colto loro illustre idioma. Io le ò intese mercè di lei, ed ammirate a tal segno, che non mi son punto avveduto della lor veste cambiata. Non ò osservato nella sua traduzione nè pur un solo di quei tratti di pennello mal sicuri, e servili che sogliono distinguer le copie dagli originali; e son persuaso che; se il primo sublime autore avesse cantato su le rive dell' Arno, avrebbe procurato d' esprimere i suoi pensieri con quella fluida, e chiara nobiltà, e con quella costante, e varia armonia, di cui gli à V. S. illustrissima, trasportandoli, mirabilmente arricchiti. Comprendo qual faticosa cura debba averle necessariamente costato un così difficil lavoro; ma parmi ben degnamente impiegata. Quanto sia grande il merito di quest' eccellente scrittore; si prova coi suoi difetti medesimi, poichè, mal grado l' ordine negletto, le frequenti repetizioni, l' ostinato costume di mostrarci sempre gli oggetti dal lato

lor più funesto, e di non volerci condurre mai alla virtù per altra via, che per quella della disperazione; mal grado, dico, tutte coteste così rincrescevoli circostanze, ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità, e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità, ed evidenza, e tutto vivacemente, vigorosamente, e splendidamente colorisce; onde nella copia delle luminose bellezze che abbondano, non resta luogo al desiderio delle perfezioni che mancano; come appunto nella magìa del colorito del Rubens si disperde talvolta l'irregolarità del disegno. Auguro a V. S. illustrissima la continuazione del dichiarato favor d'Apollo nel progresso di così ben incamminata lodevolissima impresa: auguro a me stesso facoltà, onde non usurparmi intieramente la sua troppo generosa parzialita, e sono intanto con la più grata, sincera, e divota stima ec.

Vienna 23 maggio 1771.

AL MONSIGNOR AGOSTINO GERVASI VESCOVO DI GALLIPOLI.

Napoli.

Dicite, io Paean! Ecco finalmente una lettera del mio amatissimo, e stimabilissimo monsignor Gervasi. E come affettuosamente diffusa! e come analoga al candore del suo bell'animo! e quanto efficace ad appagare tutte le più minute sollecitudini d'un vero amico! Io vi sono debitore d'una gran parte del vostro contento che avete saputo comunicarmi col ridente colorito di tutte le vostre espressioni. Io partecipo, e godo in voi di cotesta comoda, lieta, opulenta, e tranquilla segregazione dal nostro turbolento commercio, dove gl'ingegni più fervidi, ed applauditi, professandosi protettori dell'oppressa

(dicono essi) umana società, s'affaticano con ogni sforzo a distruggerne tutti i sagri, e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza, siasi accresciuta la loro baldanza, ed il numero insieme de' giovani proseliti dell' uno, e dell' altro sesso. Sono così rapidi i progressi dell' empietà, e della licenza, che, a dispetto dell' età mia, io temo di giungere ancor in tempo ad essere spettatore del *Bellum omnium contra omnes*, dell' ardito filosofo inglese. Ma non è sano consiglio l' immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo di molte olimpiadi che ò già trascorse, non sarebbe strano che fosse anch' io divenuto senza avvedermene, *difficilis querulus laudator temporis acti, me puero, censor, castigatorque minorum.* Non fomentiamo dunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possono finalmente aver le nostre speranze fondamenti non irragionevoli. Epidemie somiglianti a quella che deploriamo, ànno altre volte regnato, e sono altre volte svanite.

Dovrei contraccambiar ora con l' esatta esposizione del mio presente stato quella che mi avete cortesemente fatta del vostro; ma conoscendo voi tutte le non cambiate circostanze della mia situazione, e l' uniforme tenore della mia vita, che per costanza, o per pigrizia, io non ò punto alterato, poco mi resta che dirvi di me medesimo. La mia salute, se non è affatto qual' io la vorrei, è per altro assai migliore di quello che avrei dritto ormai di pretenderla. Vivo al solito nel commercio civile quanto basta a non divenire misantropo; e mi difendo dall' inclinazione che me ne sento, ricorrendo *ad litterulas* in compagnia d' un pajo di dotti, e savj amici a voi ben noti, che sono il conte di Canale, ed il barone di Hagen, coi quali, perfettamente concordi di genio, di costumi, e di opinioni, passo tranquillamente,

rivolgendo le antiche carte, alcune ore d' ogni giorno, spesso con profitto, e sempre senza rimorso.

A dispetto della giusta mia determinazione di lasciar finalmente in pace le muse, l' adorabile mia sovrana mi à nuovamente mandato in Parnaso a mettere insieme un nuovo dramma per festeggiar le nozze dell' augusto suo figliuolo l' arciduca Ferdinando, e non è stata mai tanto meritoria la mia ubbidienza. Me ne à in vero largamente ricompensato l' onore ch' ella mi fa, mostrandosi non ancor annojata delle mie cantilene, e dandomi sempre pubbliche prove del suo clementissimo gradimento; ma non vorrei vedermi finalmente una volta costretto ad informar tutto il mondo, con qualche mia troppo debole produzione, che il zelo d' ubbidirla, che nel mio cuor sempre cresce, non basta a sostener le veci del vigor della mente che sempre scema. Il titolo del nuovo dramma è *il Ruggiero*, ovvero *l' Eroica Gratitudine*; soggetto tratto dai tre ultimi libri del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e non alieno dalle nozze che si celebrano, poichè gl' eroi del dramma, sono dal mio autore annoverati fra gli avi illustri della sposa reale. Se io saprò insegnargliene la strada, verrà il mio *Ruggiero* con grand' invidia mia a ritrovarvi, incaricato di alimentare nell' animo vostro, s' ei n' è capace, quell' affettuosa parzialità, della quale gratuitamente mi onorate, e come sincero pegno della stima, della gratitudine, della tenerezza, e del rispetto, con cui sono, e mai non lascierò d' essere ec.

Vienna 10 ottobre 1771.

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE METASTASIO.

Vienna.

Signor abate Metastasio. I parti del suo bel talento le ànno formato un così universale vantaggioso

concetto, che non può accrescersi për qualunque nuova dimostrazione: tuttavia ci persuadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamenta da noi una riprova. Sappia per tanto che l'opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma; che quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità, ed il diletto, e che abbiamo ammirata quest'istessa unione negl' ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle nostre brame. Sappia in oltre che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazione, e di affetto, così riguardo alla sua persona, ci crediamo ora tenuti di congiungere ad ambibue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia 2 novembre 1771.

Stanislao Augusto Re.

RISPOSTA.

SAGRA REAL MAESTA'

Non avrei mai permesso a'miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all'ambizione di ottenere (come mi trovo d'aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo clementissimo gradimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavoro di pochi versi, concepiti nella confusione d'una mente tutta occupata nel profondo rispetto, che dovea naturalmente imporle la Maestà del Re, la perizia del giudice, e l'eccellenza dell'artefice, al qual eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, Sagra Maestà, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato: non è che uno spontaneo, e gratuito effetto della no-

ta a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine, e le sue lodi in quell'armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più convenevolmente i miei pari! Ma se l'età, e la stanchezza non soffrono ch'io m'avventuri a scemar con l'insufficienza mia ed il merito di quella, e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo, che vaglia a far cessare il zelo mio dall'implorarle dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattenere il nuovo coraggio, che la sua clemenza m'inspira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna, e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora.

Della S. R. M. V.

Vienna 18 novembre 1771.

AL SIGNOR CAPITANO BENINCASA.

Modena.

Fate manifesta ingiustizia a me, ed a voi medesimo, mio caro signor capitan Benincasa, supponendo che possiate voi essere, e ch'io possa credervi importuno. Mi son sempre gratissimi i vostri caratteri, come mi è sempre stata la vostra persona; e se il meccanismo dello scrivere non fosse ormai per me un mestier laborioso, io mi procurerei con le mie ben frequenti il piacere delle vostre lettere, nelle quali traspariscono sempre le amabili disposizioni del vostro bel cuore: onde vi son gratissimo, che di tratto in tratto mi andiate assicurando del contraccambio, che mi rendete del mio affetto tanto costante, e sincero, quanto poco è loquace.

Ben singolare è la vostra richiesta delle informa-

zioni del Lazzarelli da me, che sono da 41 anni in Germania, trovandovi voi non solo in Italia, ma nel luogo dov' egli è morto, e sepolto. Io sarei ricorso a voi, se avessi avuto il bisogno d'esserne istruito. Tutto quello ch' io potrei dirvi su questo poeta eccellentissimo nel genere da lui inventato, potete leggerlo nel dizionario del Bayle nell' articolo Lazzarelli. Le mie notizie non disconvengono dalle sue in altro, se non se ch' egli crede il Lazzarelli di Gubbio picciola città fra Urbino ed Assisi, ed io l' ò creduto ferrarese; ma non avend' io testimonj della mia credenza, che una vaga tradizione da me non esaminata, convien tenersi al parer di Bayle, che non l' avrà scritto senza miglior fondamento. Se vi piacciono le tradizioni, eccovene una su l' origine delle discordie fra il Lazzarelli, e l' Arrighini, taciuta affatto dal Bayle, e della quale potete far uso, se vi pare, *ma a patti di non nominarmi.* Dicono ch' essendosi decisa un giorno una causa nella ruota di Genova, dov' erano entrambi uditori il Lazzarelli, e l' Arrighini, e decisa secondo il parer del primo con indignazione del secondo, sciolto il consesso, scendevano per le scale del tribunale gli uditori, fra l' altra turba forense, e l' Arrighini fra questi ancor caldo della decisione. Uno della schiera seguace si avventurò a dirgli, che per altro gli argomenti addotti dal signor Lazzarelli erano di molto peso; del che irritato l' Arrighini, che si trovava nella maggior effervescenza della sua bile, esclamò ad alta voce: il signor Lazzarelli è un C.... Il Lazzarelli, che scendea la medesima scala poco lontano da lui, sentì colle proprie orecchie il suo pubblico elogio; e non reputando convenevoli ad un tegato le vendette per le vie di fatto, sorrise, e subito giunto nella sua casa scrisse un sonetto, in cui onorandolo del nome di don Ciccio in bellissimi versi diede al suo benefattore la decorazione che n' avea ricevuta in cattiva prosa. Don Ciccio persuaso del proprio

valore rispose, ma da suo pari; ed il Lazzarelli replicò con applauso universale. Durò qualche tempo questa tresca, e l'avrebbe durato ancor di più, se gli amici dell' Arrighini non l'avessero persuaso a tacere, conoscendo lo svantaggio dell' Arrighini in questa lotta ineguale: ma tacque troppo tardi per far tacere il Lazzarelli, che assuefatto agli applausi, che generalmente riscuoteva, non cessò di conservarseli in tutto il resto della sua vita. Eccovi un' altra tradizione: un vecchissimo canonico Grazini soleva dirmi nella mia prima adolescenza che i sonetti della Cicceide, quali pajono scritti con una così grande facilità, costavano moltissimo lavoro all' autore, e che alcuni di essi sono stati oltre due mesi sul torno, prima ch' egli gli abbia reputati degni di pubblicarsi. Avvertite, che non è vero quel che asserisce il Bayle, che in Roma il nome di Francesco si raccorci in Cecco. Cecco è dialetto fiorentino; il romano è Checco, ed il napolitano Ciccio. Addio, mio caro signor Benincasa: debellate le vostre febbricciattole; non vi stancate di riamarmi, e credetemi senza affettazione segretariesca ec.

Vienna 23 dicembre 1771.

AL SIGNOR AVVOCATO CARLO GOLDONI.

Parigi.

La vostra lettera sola come argomento della memoria, che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne à date il benevolo portatore! Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione, e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad*

eventum festinat. Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate; e costanti; gli affetti naturali, e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli, e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente, e felice, a segno, *che non trova l' invidia ove l' emende*; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi, e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria, e del dono, mi confermo sempre ec.

Vienna 30 dicembre 1771.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON MICHELE TORCIA.

Napoli.

Nell' eruditissimo libro, in cui à V. S. illustrissima intrapreso di onorarmi a così alto segno, pare a me così visibile la sproporzione che corre fra il limitato merito mio, e la sublime elevazione, a cui l' affettuosa parzialità sua lo solleva, ch' io temo a gran ragione, che dall' eccesso di quello che V. S. illustrissima gratuitamente mi dona, possa troppo facilmente calcolarsi tutto quel che mi manca. Ma questo, ad un uomo non affatto ignoto a se stesso, giustissimo motivo di mortificazione non iscema punto quel vivo interno sentimento di gratitudine, di cui è venuto mio legittimo creditore, che spontaneamente à voluto elegger me per oggetto delle naturali sue umane, e benefiche inclinazioni, senza che io abbia avuto mai l' occasione, nè la facoltà di procurarmele. E questa medesima insufficienza, ch' io non esperimento minore, nel voler palesar pienamente tutta la riconoscenza mia, avrebbe altrettanto dritto di mortifi-

carmi, s'io non fossi sicuro che tutto il mondo letterato, rendendo giustizia alla vasta sua, e scelta, e varia dottrina, alla sua lucida, e robusta eloquenza, al magistral suo discernimento, ed al suo, a mio riguardo, così generoso carattere, supplirà con usura all'inefficacia di chi, limitandosi per ora ad un sincero, e riverente rendimento di grazie, si protesta invariabilmente per sempre ec.

Vienna 16 marzo 1772.

AL SIGNOR CAPITANO BENINCASA.

Modena.

Anche senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei dovuto egualmente compiacermi moltissimo, nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera: essa è tale che fa subito concepire una chiara alla cartesiana, e distintissima idea del bel cuore, e della limpida mente dell'erudito, eloquente filosofo, ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti, che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima; essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva, in chi scrive, avidità di piacere; ed in essa in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie, ed innate, per le quali àn tanta efficacia su gli animi nostri la verità, e la natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi, che mi àn cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi dell'affettuosa vostra parzialità, e farò voti all'ombra d'Ovidio, affinchè non venga ad infestar in vendetta de' torti, che, per troppo favorir me, fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavia in apparenza

qual voi l' avete lasciato, e se non è così prospero, come io vorrei, lo è più di quello che l' età mia mi autorizza a pretenderlo: onde procuro di consolarmi del mal che soffro, riflettendo alla mancanza del peggio che mi converrebbe. Evito anch' io, come voi fate, l' evidente pericolo di diventar misantropo, sottraendomi, quanto la decenza permette, all' incomoda moltitudine, e limitandomi al cortissimo numero de' due a voi non ignoti dotti, probi, e sicuri amici, coi quali si studia di andar lietamente, ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore de' nostri giorni, ritrattando con piacere quelle merci letterarie, delle quali opportunamente per gli anni presente ci troviamo d' aver fatto raccolta negli anni andati, e godiamo così fra la strepitosa frequenza d' una corte imperiale tutta la pacifica tranquillità della solitaria Tebaide ec.

Vienna 18 maggio 1772.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Con avidità, attenzione, diletto, e profitto ò tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani, il quarto tomo dell' ammirabile sua versione de' Salmi, di cui à voluto cortesemente fornirmi; e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi à tormentato nell' aspettarne l' arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti che l' ànno preceduto, anzi in virtù de' privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocinj mi anno con particolar efficacia e scosso, e sorpreso. Nel Salmo novantesimo, per cagion d' esempio, non solo il

vivo, e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima dissertazione sul *Demonio Meridiano*, dall' insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ò imparato da lei a non fidarmi della sola età mia; la felice apologìa, con la quale scarica David dall' odio delle atroci imprecazioni a lui, con tanto discapito del suo benigno carattere, comunemente attribuite; la nobile facilità, e la fisonomìa d' originale, che à saputo ella dare alla *lamentazione* etrusca, trasportandola nel nostro idioma; il bel caldo poetico che regna nel salmo 82; la chiarezza, e connessione che à rinvenute ne' salmi 86, 111, 112, 113; la varietà, e vivacità delle immagini, con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati ne' salmi 102, e 103; la veramente leggiadra, quanto morale cantatina, nella quale à ella raccolto il salmo 99; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto, e dimostrato nel salmo 117, e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura, e dei nuovi argomenti in essa dell' invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina, e de' tanti suoi portentosi talenti, che l' andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto, e nuovo piacere. Ho particolarmente ammirato il magistrale, instruttivo, elegantissimo Sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni del salmo 110; e vi ò riconosciuta la naturale analogìa che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli, la supplico, a nome mio, quando le cade in acconcio, col rispettabile autore; come intanto io mi congràtulo con esso lei delle tenere, grate, ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. illustrissima e nelle sue impresse lettere, e nel corso dell' opera così generosamente mi onora; ma queste sicure prove della sua parzialità non

placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde per non risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente che m'è possibile.

Ella à poi voluto ad ogni costo farmi rappresentar il personaggio di *Controversista*, pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica, a lei, unicamente per ubbidirla, privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare l'invincibile repugnanza ch'io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore, quanto dalla instituzione mia, e dalla mia inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. illustrissima con la continuazione dell'amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione, con cui sono ec.

Vienna 7 settembre 1772.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MATTIA DAMIANI.

Volterra.

Con l'arrivo del signor conte di Rosenberg in Vienna seguito nella prima settimana del corrente settembre, ò inaspettatamente ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Volterra il dì 25 dello scorso giugno, e con esso la raccolta, in tre volumi, di tutte le sue amorose, eroiche, drammatiche, filosofiche, e morali poesie; dono tanto per me stimabile, quanto caro così a riguardo delle preziose merci, di cui mi fornisce, come per la testimonianza che mi rende, della costante affezione, della quale invariabilmente mi onora un amico sì degno. Ho con impaziente avidità trascorso subito tutto il terzo tomo, allettato dalla novità; ed in fatti ò ritrovati in esso ben pochi componimenti che fossero a me già noti. In tutti ò riconosciuto l'autore ma specialmente, ov'egli con tanta solidità, e con tanto insieme

poetico splendore tratta il gran soggetto dell' esistenza di Dio. Ho coi dovuti sentimenti di gratitudine osservato, come rallenti V. S. illustrissima il freno, parlando di mè, all' amorosa sua parzialità; e nel primo componimento che si presenta ai lettori in questo terzo volume, e più diffusamente in quello che à per titolo *la Poesìa.* Ora appagata la prima impazienza rileggerò a più bell' agio, e con maggior piacere tutti per ordine i tre volumi, e non lascierò trascorrere inosservata alcuna di quelle bellezze; delle quali la fretta potrebbbe avermi per avventura defraudato ec.

Vienna 10. settembre 1772.

ORNATISSIMO VIRO DIONISIO TIBÒ.

Neapolim.

Non parum mihi, vir optime, et gaudii simul, et moeroris nuperne literae tuae inopinato attulerunt; nam et quam amice de me sentias ex illis, et ubi loci fortunae tuae nunc sint, perspicue admodum intellexi. Non me quidem fugit, quale in hoc rerum statu meum erga te officium esse deberet: communia etenim inter nos revereor, ut fas est, studiorum sacra; quid a me exigat, considero:

. . . . *Quod nostra infantia coelum*
Hausit Aventini; bacca nutrita Sabina.

et sententiam assidue mecum memori mente revolvo a me ipso jamdiu italice decantatam: nempe

Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

Verum interne hujuscemodi admonitiones ad excruciandum satis, sed ad me habiliorem reddendum minime valent. Quid enim voluntas sine viribus? Non tantum ego fortunae debeo, ut sine philosophiae praesidio mea possim esse sorte contentus. Paucissima illa, quibus ipse honeste carere

possum, a me, indigentium necessariorum meorum subsidiis, potissimo jure debentur, et cum plurimis ab hinc annis non minus aetate, ac valetudine coactus, quam ratione confirmatus omnium potentium favorem, penitus, tum necessario, tum consulto neglexerim, nullo nunc tandem meorum officiorum genere, vel quibus maxime vellem, adesse possum.

En tibi, mi Tibò, perangustae facultatis meae candida, imo nimium fortasse sincera confessio. Cave, obsecro, ne ad ejus mensuram amorem erga me tuum decrescere sinas. Vale. — Vindobonae XVIII. octobris 1772.

Petrus Metastasius S.

AL SIGNOR CONTE EMANUELE TORRES

Gorizia.

Il gentile amabilissimo signor Marco Greppi avea già antichi, e solidi dritti su l'amor mio. Egli è stato educato in un collegio di Vienna, e perciò a me non era ignoto; ed è figliuolo d'un padre, a cui son debitore d'una costante amicizia, e di mille obbliganti attenzioni. Immaginatevi, riverito mio signor conte, con qual occhio io debba ora riguardarlo, che raccolgo dalla vostra lettera in qual pregio egli sia appresso di voi! e da quello ch'egli di voi dice, quanto siete voi ben conosciuto, per necessaria conseguenza, stimato ed amato da lui.

Viva l'adorabil nostra sovrana, che à voluto dare al mio venerato signor tenente maresciallo un pubblico, e non affatto infecondo pegno della considerazione, in cui ella tiene il molto di lui merito, ed il di lui illibato carattere. Vi prego di fargliene una affettuosa congratulazione nell'atto di riverirlo a mio nome. Mi piace ancora oltremodo il nuovo incarico dell'augustissima padrona addos-

satovi, perchè (prescindendo dalla speranza di vicini, o lontani, di piccioli, o grandi vantaggi) io reputo vantaggiose per voi tutte quelle occasioni, che mi obbligano a metter in vista i distinti vostri talenti.

Non crediate ch' io voglia imbarcarmi a ragionare delle tante, e così diverse fermentazioni politiche, militari, sagre e profane, delle quali ora fuma l' Europa intiera. La mia corta aritmetica mi abbandona ne' difficili calcoli di così numerose combinazioni; onde per non prucurarmi de' capogiri, e rendermi ridicolo, parlando di quello che non intendo, aspetto con la dovuta rassegnazione ed un profondo silenzio, che il tempo m' illumini, mi ammaestri, e mi abiliti a' così intricati raziocinj.

Il vestir gl' ignudi è opera di misericordia, che sta benissimo ad un ecclesiastico; onde non è condannabile l' esemplare signor canonico Ricci (che teneramente abbraccio) se non à voluto ne' miei bisogni cederne a voi l' esercizio ed io esulto frattanto di cotesta per me gloriosa gara di benefattori ec.

Vienna 21. ottobre 1771.

AL MONSIGNOR GERVASI.

Gallipoli.

L' eloquente filosofica Orazione del signor Murena era da me stata attentamente letta, quando per mezzo di Madama Böhme me ne giunse il secondo esemplare, che mi à obbligato con nuova attenzione a rileggerla. La rinnovata lettura mi à confermato nel concetto già nella prima da me stabilito intorno all' elevato talento, ed alla non comune dottrina dello scrittore, ed à poi dolcemente solleticato il mio amor proprio la savia; ed obbligante vostra lettera che l' accompagna, poichè trovo in

esso il mio, perfettamente d'accordo, col vostro giudizio. Lo stile del giovane oratore è concinno, nobile, armonioso, e non si trova in esso minore ubertà di pensieri, che di parole. Cade, egli è vero, di tratto in tratto (come voi, monsignor riveritissimo, avete magistralmente osservato) in qualche rincrescevole oscurita; ma questo è un brutto effetto d' una bella cagione. Il genio dell' autore per natura inclinato al grande ed al sublime lo cerca, e per lo più lo ritrova nell' uso delle proposizioni universali, ed astratte, che formate dal complesso d' infiniti particolari in un sol centro ristretti, incantano i lettori che si compiacciono e dello scrittore, e di se medesimi per le molte verità che discoprono in una sola che leggono. Ma coteste universali luminose astrazioni, perchè servano ai raziocinj, àn bisogno d' esser ridotte al concreto dalla mente di chi legge, applicandole agli oggetti particolari, de' quali ragionasi; operazione non sempre felice, e sicura; poichè la moltiplicità appunto de' particolari, che si trovano in una proposizione generale raccolti, non lascia talvolta distinguere, a quali di essi abbia voluto lo scrittore, ch' ella sia precisamente applicata, ed il lettore, a cui non riesce d' indovinarlo, perdendo la traccia del suo condottiere, esce fuor di cammino, e si trova poi, senza saper come, fra gl' intricati avvolgimenti d' un oscuro laberinto, da cui dispera l' uscita, come avverrebbe a chi sconsigliatamente s' ingolfasse senza piloto nell' idee di Platone, o nelle categorie d' Aristotele.

Gl' ingegni grandi, acuti e perspicaci urtano agevolmente, scrivendo, in questo inconveniente; ma quell' acume, e quella perspicacia medesima, che li seduce, non lascia loro lungo tempo travedere gli svantaggi che può produrre l' abuso de' più invidiabili doni della natura. Sicchè possiam congratularci di buona fede col signor Murena, sicu-

rissimi, che senza ch'altri gliel suggerisca, egli anderà per se stesso moderando di giorno in giorno la sua metafisica propensione; e sagrificherà spontaneamente qualche parte di quel sublime, che lo alletta, a quella cura di farsi intendere, ch' è il primo indispensabil dovere d' ogni scrittore.

Dal nostro amabile, e stimabile signor Hasse io ebbi, pochi giorni addietro, minuta contezza delle cortesi accoglienze, che sotto gli auspicj vostri à ricevute in cotesta provincia il mio Ruggiero; e se la sua fortuna non mi convince del merito di lui, mi convince (e con mio sommo contento) abbastanza del rispetto che costì, come per tutto altrove, il vostro oracolo esige.

Non abbandoniamo per carità, veneratissimo amico, la speranza di rivederci; essa mi è troppo cara. Chi sa quali portentosi motivi possano spingere e voi *ad sacra limina Petri*, e me a respirare un' altra volta l' aure native del campidoglio: e quando ogn' altra occasione mancasse, alla fin fine una corsa da Trieste a Gallipoli, favorita da un zeffiro amico, non è poi la corsa degli Argonauti.

La mia salute è tale, almeno tuttavìa in apparenza, quale voi l' avete lasciata, e l' età mia non mi autorizza a pretenderla migliore; onde qualunque ella sia, io ne son grato al Datore. Custodite voi gelosamente la vostra in cotesto felice soggiorno del nostro primo padre, finchè seppe conservarsi innocente, e credetemi sempre con tutta quella vera tenerezza che nulla defrauda all' ossequio ec.

Vienna 5 novembre 1772.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Non avendo io alcun sperimentato, e sicuro corrispondente in Trieste, non ò potuto, a tenore

del savio suggerimento di V. S. illustrissima, costituire colà un commissario che vegli al ricuperamento, ed all' indirizzo a Vienna della scatola, che mi à ella per quel cammino inviata; ma ò bensì qui persona amicissima di quel console signor don Gioan Batista Orlandi, ed ò già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura; onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna, nella presente spedizione, di quella da noi nelle antecedenti sperimentata. La notizia ch' ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l' arrivo, dopo il quale avrà V. S. illustrissima da me l' esatta relazione del piacere, e de' vantaggi, che me ne avrà prodotti l' acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo signor consiglier Patricj per la generosa prontezza, colla quale à egli secondato il benefico pensiero di V. S. illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui, e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia, ed erudita dissertazione su la poesìa drammatica lirica de' Salmi, e non so intendere, come sia possibile che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure e forensi, e letterarie, e domestiche, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com' ella fa, continuamente riproducendo opere di pregio sì grande, e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d' ingegno, e per vastità di dottrina? Nè so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d' accordo in alcuni pensieri su le relazioni dell' antico col moderno teatro; e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati.

In un *Estratto della poetica d' Aristotele* da me

ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze, ò procurato di combinare i drammatici precetti di questo gran filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza, e nelle note parimenti, ch' io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d' Orazio ai Pisoni, m' avveggo che i suoi, ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj: poichè s' incontrano senza proporselo, e lo spontaneo parere d'un suo pari m' assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l' abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto scrittore delle romane letterarie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei; ma l' occasione da esso somministrata a lei di rendersi con quest' ultima sua produzione più meraviglioso, e più celebre, ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico pegno dell' amor suo, esige a buon' equità da noi più gratitudine, che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese, che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

In quanto a me, riverito signor don Saverio, che mi trovo incallito in uno (o buono, o reo ch' egli sia) meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo, che mi vi sono addormentato su la fede della costante non efimera universale indulgenza, che non me ne à finora avvertito, sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire, e conoscere il bisogno della proposta correzione, e su la non provata esistenze di tal bisogno à tanto V. S. illustrissima e così dottamente, e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse ripetizione; o soprabbondanza. Onde assicurandola che si aumenta

sempre in me verso di lei l' affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove, ch' io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine, e di rispetto sinceramente mi dico ec.

Vienna 11 marzo 1773.

AL SIGNOR ABATE ANGELO MAZZA.

Parma.

Le tre Odi su gli effetti della musica, l' Inno al Creatore, ed i due Sonetti offerti a cotesto sovrano all' incominciar dell' anno, de' quali à V. S. illustrissima avuta l' obbligante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ò già più volte, e sempre con nuovo piacere, ed ammirazione rilетti, ed ò subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli à prodotti. A cotesto genere d' eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante, e sempre eguale a se stessa, non è lecito d' aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso, ed io immagino già le sublimi occasioni ch' avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deh, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l' eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubblico, nella versione d' alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica, che costì degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà ch' ella scopre nell' impresa, son così solide, che non pajono superabili, ed il più rincrescevole dell'

affare si è, che quando ella le avrà vinte, non troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ò tal fiducia nel vigore, e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbj co' miei: ella sente le sue forze, e non à bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vienna 29 marzo 1773.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR GIORGIO CONTE DI POLCENIGO.

Fano.

Senzachè si risenta punto il mio giudizio della violenta seduzione, alla quale à ben dritto d'espormi l'inaspettato onor che ricevo della parziale obbligantissima lettera di V. S. illustrissima, posso candidamente assicurarla d'aver ritrovati e con piacere, e con ammirazione infiniti distintissimi pregi nel suo epitalamico componimento, intitolato *il Tempio d'Imeneo*. La novità del pensiero, di cui non è ella debitrice a veruno, la perfetta unità del medesimo atto a prendere tante leggiadre forme, e tanto fra loro diverse, senza mai punto moltiplicarsi, la vivacità delle immagini che lo rivestono, e delle poetiche espressioni che lo colorano, sono bellezze così solide, così vere, e così sensibili, che mi difendono, e mi assicurano da qualunque timor d'ingannarmi. Me ne congratulo seco, ma molto più con me stesso che misuro la grandezza degli acquisti miei da quella del merito de' miei fautori. Mi auguro di poter replicarle una volta a bocca (siccome ella mi fa sperare) questi sinceri miei sentimenti, e pieno intanto della più distinta, e rispettosa stima, invariabilmente mi protesto ec.

Vienna 29 marzo 1773.

ALLA SIGNORA ISIDEA EGIRENA.

Arezzo.

L'eccessiva gratitudine della valorosa Isidea per la giustizia ch'io le rendo, fa l'elogio del suo bel cuore, come qualunque sua poetica produzione fa quello della sua mente. Prova d'entrambi queste verità è la leggiadrissima anacreontica, che si è compiaciuta di scrivere per onorarmi. Il costante, affettuoso tenore, che la rende amabile, ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia, luminosa, e vivace, àn dritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me, che non ò ragione d'arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitar alcun estro nelle vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quello della sua a mio riguardo.

Approvo, anzi lodo il suo prudente consiglio di esperimentarsi con la prova nell'ardua navigazione del mar drammatico. La sua perspicacia gliene scoprirà tutte le sirti, e gli scogli, e la sua saviezza deciderà, se gli acquisti che possono sperarsene, stiano in equilibrio coi rischi che vi son da temersene. Continui ad approfittarsi della dichiarata parzialità delle muse, nè cessi mai di credermi ec.

Vienna 1 aprile 1773.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR D. DOMENICO CAJAFA.

Tebaid.

Ho letta, amico carissimo, e riletta per impulso dell'affetto ch'io porto all'autore, la vostra sestina, non avendo mai onorate di questa repetizione di lettura nè pur quelle del Petrarca; tanto cotesta spe-

cie di componimento m'è riuscita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa, puerile inezia da maritare con gli anagrammi, gli acrostici, e cronografici, mette in ceppi la ragione, rende sterili le menti le più feconde, ed in vece di quell'armonia seduttrice, ch'è il fisico incantesimo della poesia, produce un nojoso frastuono da scorticar le orecchie le meno delicate. All'amante di madonna Laura è giusto che si perdoni l'esservisi imbarazzato. La tirannia della moda che ne regnava nel secolo, in cui scrisse, difende lui, siccome l'abbandono universale che a' dì nostri si è fatto di un tale abuso della pazienza de' poeti, e di coloro che gli ascoltano, condannerebbe quelli che volessero rinnovarlo a dispetto del generale abborrimento. La vostra sestina è felice quanto le sue catene comportano, e non v'è cosa che se ne possa riprendere; onde non avete di che rimproverarvi, se non se della scelta del metro, che per mio consiglio dovete anatematizzar per sempre, se non volete diseccar la vostra vena, e beccarvi inutilmente, anzi dannosamente il cervello. Addio, caro amico. Gradite la mia sincera, ed affettuosa escandescenza, riamatemi, e credetemi ec.

Vienna 21 aprile 1773.

AL SIGNOR MARCHESE GIUSEPPE BELCREDI REGIO PROFESSORE DELL'UNIVERSITA' DI

Pavia.

È così luminoso l'antichissimo, e solidamente stabilito credito di cotesta celebre accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue instituzioni, che per i molti dotti, e distinti ingegni, che l'àn sempre fin da' suoi principj composta, e che con felice non interrotto tenore tuttavia la compongono, che riveste della sua chiarezza il nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte

o dal merito, o dalla fortuna. Io benchè non possa riconoscere, se non se da questa, l'onore che inaspettatamente ricevo d'esservi annoverato, coraggiosamente l'accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità, che mi mancano per meritarlo, e il rispetto dovuto agli illustri giudici che mi ànno scelto.

L'obbligante non meno che eloquente lettera, colla quale accompagna V. S. illustrissima l'autorevole testimonianza che m'invia di questa mia nuova invidiabile graduazione, mi assicura ch'ella vorrà supplire (come istantemente la prego) alla mia insufficienza, esponendo per me a codesta mia benefattrice adunanza i più vivi, e sinceri sentimenti di venerazione, e di gratitudine, e che nel suo particolare non isdegnerà l'ossequiosa offerta ch'io le faccio della servitù mia, della quale anzioso di darle prova, riverentemente mi protesto ec.

Vienna 10 giugno 1773.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Signor FRANCESCO PEREZ BAYER, *canonico di Toledo, ed instruttore del Serenissimo Infante di Spagna Don Gabriele di Borbon.*

Madrid.

Dodici giorni sono, cioè il 29 dello scorso mese di luglio, mi fu consegnato il magnifico aspettato esemplare dell'impareggiabile versione spagnuola di C. Salustio Crispo, e spinto dall'impaziente avidità, che già me ne avea inspirata il gran nome del real traduttore, e la dotta, obbligante, ed eloquente lettera di V. S. illustrissima, e reverendissima del 24 del passato febbrajo, m'immersi subito nella lettura della medesima, con tutta quella considerata attenzione che mi permise allora la seduzione del piacere che mi affrettava, e che mi lasciò la sete d'incominciar (siccome ò fatto) di bel nuovo

a gustarlo con maggior agio, e con profitto maggiore. Temerei che la somma elevazione, nella quale à collocato la Provvidenza il real autore d'un'opera così compita, e la benignissima parzial clemenza, colla quale egli si degna di riguardarmi, potessero render dubbiosa la sincerità del mio giudizio, se non fossi certissimo, che il concorde voto di tutta la letteraria repubblica sarà mallevadore del mio. Ed in fatti io non credo che si trovi alcuno, quantunque si voglia superfizialmente iniziato e negli esercizj di Minerva, e nel maestoso idioma spagnuolo, che possa travedere i tanti meriti di questa mirabil versione, che fedelissima, senza esser serva, non solo non ci defrauda di alcuno degl'infiniti pregi del grande originale, ma nel trasportarli, bene spesso gli accresce e di vigore, e di lume. Una maschia eloquenza che può a questo segno esser nobile e grave, senza divenir mai aspra ed oscura; esser breve e concisa, e conservarsi sempre lucida, e sonora: che sa far pompa opportunamente de' suoi tesori nelle faconde narrazioni, ed orazioni, nelle quali talvolta si spiega, e sa limitarsi ad una succinta, ed evidente esattezza ne' vivi ritratti che ci presenta; che sa dar alle parole, col magistrale esercizio nel collocarle, quel colore, e quell'energia, che per se stessa non ànno, è troppo sicura d'incantar gli animi altrui, e di rendersene assolutamente signora. Un'eloquenza di questo peso suppone nello scrittore quella rara dote di buon giudizio, che per lo più si desidera anche in autori dottissimi, e senza la quale non le letterarie solo, ma tutte l'imprese umane di qualsivoglia ragione aspirano inutilmente al perfetto. E ben si comprende tutto quello di che sarebbe capace la mente produttrice delle savie, e ponderate riflessioni politiche, e militari, che s'incontrano nelle abbondanti, per necessità, non per fasto, eruditissime note di questo libro, fra le quali

non so, se con maggior vanità, o confusione io mi trovo fortunatamente rammentato.

Grazie alla perspicace, e benefica provvidenza di cotesto grande, ed illuminato monarca, che conosciuta per tempo l'indole generosa d'un così felice terreno, atto a produr frutti gia perfettamente maturi, quando in altri appena ne spuntarebbero i fiori, non à trascurato di fornirlo prima de' più eletti cultori, e con l'interposizione della sovrana sua autorità, non à sofferto poi che rimanesse al pubblico ignota un' opera che tanto giova, e diletta, che onora a sì alto segno le lettere, e che accenderà senza fallo tutte le anime ben nate d'un' ardente brama d'onore con la sublimità dell'esempio.

V. S. illustrissima, e reverendissima, per il cui riverito mezzo è pervenuto a me un dono di così inestimabil valore, e tutto quel cumulo insieme di contento, di cui mi ricolma la notizia delle clementissime disposizioni verso di me di cotesto adorabil principe, gli esponga, la supplico, con quell' invidiabil facondia, che regna in tutto ciò ch' ella scrive, gli umili, e grati sentimenti che non possono non eccitarsi in chi tanto si trova onorato, e la vivacità de' quali non è circoscritta da altro limite, che da quella considerata, ma profondissima venerazione che a' suoi da' miei pari è dovuta.

Non potea darsi, a creder mio, ad un' opera così insigne un più degno, ed opportuno corteggio della dissertazione che l'accompagna, intorno alla lingua de' Fenici. Io ne ò già trascorsa gran parte, ma una nuova provincia, in cui sono affatto straniero, esige da me un lento, e studioso viaggio, non una frettolosa peregrinazione. Non trascurerò certamente di procurarmi questo considerabil guadagno, ma già in quello che mi è riuscito fin qui di scoprirne, ò compreso abbastanza, che alla sua vasta dottrina, son tutti aperti i più reconditi nascondigli della più scelta erudizione, e che perde mirabilmente fra le sue

manì la critica tutto ciò che per lo più fra quelle degli altri suole aver d'insipido, e di rincrescevole. Me ne congratulo seco, e nell'offerirle l'inutile, ma ossequiosa servitù mia, la prego di animarla, e comunicarle attività con l'onore d'alcun suo comando, e rispettosamente intanto mi dichiaro ec.

Vienna 11 agosto 1773.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MATTIA DAMIANI.

Volterra.

Per più che canoniche occupazioni indispensabili, ed intolleranti di compagnia ò dovuto differire involontariamente questa risposta all'ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima del 30 di giugno, che mi giunse per altro anche più tardo del dovere a cagione della sua data. Le rendo ora in primo luogo le più dovute grazie per l'affettuosa sua cura d'informarmi del presente suo stato, al qual auguro col più vivo, e più sincero dell'animo quei prosperi, e sensibili guadagni che per me stesso desidero. Lodo intanto, ed approvo la savia economia ch'ella fa di sua salute, evitando quelle violenti dissipazioni di spirito, che in coloro sono più dannosamente efficaci, che ne sono stati come V. S. illustrissima troppo liberali dissipatori. Se le si offrirà comoda occasione di farmi tenere, senza suo dispendio, l'ultimo componimento da lei scritto (al quale auguro successori) mi sarà carissimo, come mi è stato sempre tutto ciò, che à finora prodotto la ricca sua, ed inesausta miniera. L'estratto della poetica d'Aristotele, e la lettera a' Pisoni d'Orazio, àn servito per impiegar non reprensibilmente l'ozio mio, ma non le ò, scrivendo, destinate alla pubblica luce. Combatto, specialmente nel primo, alcune erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesia, e della imitazione, che troverebbero, senza

fallo, de' campioni che si armerebbero in loro difesa; ed io non ò mai amata la polemica in gioventù, ed ora nell'età mia la detesto. Pure le seduttrici premure dell'editore che à pubblicata in Parigi la seconda stampa degli scritti miei, mi vanno violentemente tentando. Questi sollecitato, dice egli, da molta nobiltà inglese, e francese, si propone d'intraprendere, e ridurre a perfezione una terza magnifica ristampa degli scritti miei, ricca di numerosi, ed eccellenti fregi, e stampe al pari di quella della Gerusalemme liberata del Tasso, che si è lasciata di lungo spazio in dietro la celebre dell'Albrizi, e comparve già due, o tre anni sono in Parigi meditata, ed eseguita dall'editore medesimo, il quale per altro esigerebbe da me, in corrispondenza della sua ardita impresa, tutto ciò ch'io mi ritrovo d'inedito. Se mai la mia puerile paterna debolezza vincesse le mie repugnanze con la compiacenza di veder così nobilmente abbigliati i figli miei, ne farò la prima ingenua confessione a V. S. illustrissima. Mi ottengano intanto le sue preghiere dal cielo moderazione, e costanza per resistere a tali tentazioni: si conservi gelosamente, e mi creda con l'antica rispettosa tenerezza.

Vienna 16 agosto 1773.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR GAMERA.

Milano.

Ogni indignazione è dispiacere, ma non ogni dispiacere, gentilissimo signor Gamera, è indignazione. Ed in fatti quello ch'io ò provato nel veder inaspettatamente pubblicata con le stampe una mia lettera confidente, non è giunto a meritar la graduazione, con la quale è stato a lei riferito; onde eccedono il bisogno le obbliganti sue premure di raddolcirmelo. Io apprendo, è vero, sommamente

il giudizio del pubblico, e mi espongo di mala voglia, anche preparato, quando mi trovo costretto ad affrontarlo, e forse per difetto di temperamento trascorrono i miei ritegni oltre il dovere; ma non son più in età di correggermi, e mi duol meno di cader in questo, che nell' opposto estremo, cioè nella ridicola, ma non rara fiducia, che le cose che scorrono dalla mia penna sien tutte. *linenda cedro, et levi servanda cupresso*; ma l' affare non esige così lungo ragionamento. Io gradiseo infinitamente il suo cortesissimo ufficio, ed è ben giusto che V. S. illustrissima scambievolmente mi compatisca.

Come posso io mai consigliarla, mio riverito signor Gamera, intorno alle alterazioni, delle quali si crede costì abbisogni la mia Clelia? Io che perfettamente ignoro il genio degli spettatori, i bisogni di cotesto teatro, e le abilità degli attori? Le regole generali non bastano a rendermi atto a tale operazione. Me ne à ad evidenza convinto l'esecuzione del mio Ruggiero, per la quale non risparmiai diligenza: e pure di tutto il molto, che con grave mio incomodo scrissi, non vi fu cosa che costì fosse stimata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori che, per esser presenti, e lungamente sperimentati, veggono, e sanno tutte le particolari minute circostanze a me incognite, son men di me esposti ad errare. Forse dalla loro perizia potrà ritrarre vantaggi il poema, e quando ancora per un metafisico supposto ne rimanesse deformato, non mi creda ella perciò degno di compassione. È già lungo tempo ch' io sono incallito all' abuso, che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri d' Europa; onde mi continui piuttosto l' invidiabile sua benevolenza, mi comandi, e mi creda ec.

Vienna 13 settembre 1773.

AL SIGNOR GASPARO CONTI.

Parigi.

Sopraffatto dai soliti eccessi della sua generosa parzialità rispondo colla presente a due gentilissimi fogli di V. S. illustrissima del 21 settembre, e del 5 del corrente ottobre. Il quinto tomo che mi manca della picciola sua edizione delle opere mie, mi sarà carissimo, perchè è destinato a distinta dama, che ne farà buon uso, e che per essere in campagna non riceve prontamente da me l'omaggio dell'intero esemplare; ma si trovò intanto lo sciocco ladro che lo rese imperfetto, non so con qual suo profitto. Questo tomo, essendo mandato per mia commissione, non può da me assolutamente esser ricevuto in dono. Non si opponga, riverito signor Conti, all'esecuzione de' miei doveri, e non mi obblighi a ricorrere a qualche innocente strattagemma, come m'è convenuto di far per l'esemplare del Goffredo in carta grande che ò ritenuto per me medesimo. Riterrei alle stesse condizioni il Malmantile, e la Secchia rapita, ma essendo io provveduto delle più belle impressioni in quarto, che ne son uscite finora, mi sarebbe soverchio l'acquisto; onde la prego di trattenerle in Parigi, se la spedizione non è partita, o soffra nel caso contrario che rimangano qui per suo conto in mano del Greffer, accettando ella intanto i miei infiniti rendimenti di grazie per tante obbliganti testimonianze della sua benevolenza.

Ne pur sognando, gentilissimo signor Conti, mi sarebbe mai caduto in pensiero di promettermi, e molto men di proporre una dispendiosa ristampa degli scritti miei nella magnificenza di quella del Tasso, se non mi avesse ella spontaneamente scritto di averla in mente; e se anche dopo esserle stata da me negata alcuna cosa inedita, ella, in vece di deporre

tale idea (come io aspettava) non mi avesse asserito di volerla ciò non ostante eseguire, solleticata dalle istanze de' dilettanti della nostra poesia, così inglesi, come francesi.

Queste asserzioni d'un uomo della sua intelligenza, e perizia mi fecero riguardar l'impresa come eseguibile: mi compiacqui nella ridente idea delle splendide vesti dei figli miei, e grato al promotore di questa mia compiacenza, mi proposi di raccogliere, correggere, e dar l'ultima mano a quanto presso di me si trova d'inedito, di aggiungere alle poesie musicali due miei lunghi letterarj lavori, non eterogenei da quelli, e di farne dono a suo tempo al parzial editore, ma in rileggendo le ultime sue lettere, ò veduto in aspetto molto diverso il nostro affare. La proposta variazione del carattere da quella del Goffredo, il silenzio intorno a tutti gli altri ornamenti, che oltre i rami d'ogni canto, arricchiscono il Tasso, la necessità ch'ella mostra d'aver preventivamente fra le mani quanto posso darle d'inedito, per incominciar, non già la stampa, ma i preliminari suoi scandagli, e deliberazioni intorno alle associazioni, l'inutile progetto d'un viaggio in Inghilterra, e soprattutto lo strano parere ch'ella mi dimanda; *se debbano rendersi pubbliche, o no, le cose inedite prima dell'immaginata edizione*, basta (senza considerarne alcun altro) per convincente argomento dell'enormi difficolta che si oppongono all'adempimento del suo disegno.

Sicchè estenuate, anzi ridotte quasi a nulla le speranze che riscaldavano il mio desiderio, io son ricaduto per non-mai più risorgere nella mia fredda naturale indolenza, dalla quale non credo che sarebbe più atta a risvegliarmi nè pur la vista di due, o tre volumi dell'ideata edizione, anch' eseguita con tutta quell'eccellenza, ch' era l'unico profitto, ch'io m'ero proposto d'ogni cura, e condiscendenza mia. Onde, mio caro signor Conti, ella continuerà a far

quind'innanzi liberamente quello che avrebbe fatto prima di comunicarmi le sue idee, ed io, memore per altro della sua gratuita parzialità, eviterò intanto con mio guadagno il doloroso combattimento con la mia forse viziosa repugnanza, che mi convien sempre vincere, ove si tratti di affrontare il giudizio del pubblico con qualche mio nuovo componimento ec.

Vienna 22 ottobre 1773.

AL SIGNOR ANTONIO SCARPELLI.

Roma.

In tutti i felici Saggi poetici, de' quali à V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di farmi parte per mezzo del signor cavalier Lipinsky, io veggo verificati, non senza un'interna compiacenza di me medesimo, i fausti miei vaticinj, che fin da bel principio promisero ai suoi distinti talenti i solleciti progressi ch' or van facendo di giorno in giorno mirabilmente in Parnaso. E mi à particolarmente assicurato della solidità del mio presagio l' azione sagra del sagrifizio di Jefte, argomento pericoloso e difficile, per il quale non basta a degnamente trattarlo, com' ella à fatto, la chiara, facile ed ornata nobiltà dello stile; ma era indispensabile ancora un'abbondante dose di quel buon giudizio, di cui non a molti è prodiga la natura, e senza il quale mal si sceglie, mal si dispone, e mal si distingue l'opportunità delle parti, e la connessione d'un tutto. Io me ne congratulo sinceramente e con lei, e con me stesso, e con l'eccellente, ed amoroso cultore di così grato, ed ubertoso terreno; onde allorchè non si oppongano le domestiche sue circostanze, corteggi ella pur arditamente le muse, nè mai lasci intanto di credermi con una non men giusta che divota, ed affettuosa stima ec.

Vienna 8 novembre 1773.

AL SIGNOR ABATE PIZZI.

Roma.

Quanto mi è caro l'amor vostro, tanto mi sono gradite, amico riveritissimo, tutte le nuove testimonianze, con le quali me ne andate di tratto in tratto confermando il possesso, e specialmente quando, scoprendomi queste l'invidiabile estensione del vostro merito, mi fan comprendere quanto onor mi ridondi dall'esser amato da voi. Di questa preziosa specie sono appunto *il tempio del buon gusto*, *il ragionamento su la tragica, e comica poesia*, e *la dissertazione su cotesto antico cammeo*, che mercè la vostra affettuosa cura sono a me pervenute per mezzo del signor cavalier Lipinsky: poichè si vede in queste, non sol con qual franchezza magistrale voi trattate la sciolta e la legata eloquenza, ma si osserva con ammirazione, come la severa, e ruvida critica diventa fra le vostre mani dolce, avvenente, e gentile. Vi rendo grazie dell'eccessiva parzialità, con cui parlate di me nel dotto vostro ragionamento, e non ne arrossisco quanto dovrei, perche avendo la vostra amicizia già da così lungo tempo assuefatto il pubblico a tollerarla, spero ch'oggimai non possa più servir d'occasione ad esaminar, s'io la meriti. Continuate voi, caro amico, ad animar, come fate, col vostro esempio la studiosa gioventù alle lodevoli applicazioni, ch' io non cesserò mai d'esaltare il vostro zelo, e di secondare le tante occasioni d'accrescersi, che andate voi giornalmente somministrando all'ossequiosa stima, ed alla tenerezza, con cui sono ec.

Vienna 8 novembre 1773.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Gli enormi stiramenti de' nervi, particolarmente della testa, e l'altre mie affezioni ipocondriache, che in questo finir dell'anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d'ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non ànno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione su la musica, e ne ò ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch' ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell' amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara, ed invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. illustrissima così eloquentemente, ed eruditamente asserisce, sono così patenti, ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che, essendone stomacato, ò fatto, ed osservato religiosamente, per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più nè pur le porte di alcun teatro, se non se quello della corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all'eccesso, suol correggerli la natura, e l'instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me, il cooperare ad affrettarlo. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell' alto pregio in cui tengo ed il vasto suo sapere, ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre ec.

Vienna 18 dicembre 1773.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Non abbisognavano, mio riverito signor don Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni de' Salmi, che V. S. illustrissima à la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica. Comprendo il sudore che dee averle costato il trovar i passi opportuni per collocarvi arie, duetti, e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all' apparenza, e tanto alla prova difficile. Ma non si penta della sua fatica; essa è magistralmente dissimulata, ed à V. S. illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegar in questi Salmi l' una e l' altra specie, nelle quali divide Aristotele la musica, cioè in *μȣσικὴν ψιλὴν* e *μετὰ μελλωδίας*, valendosi ne' recitativi come facean gli antichi ne' diverbj) della prima tenue, e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, è della seconda più ornata che prende nome di melodìa nelle arie, come gli antichi ne' cantici, melodie, strofe, antistrofe, ed epodi praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. illustrissima è noto, principalmente dal *ritmo*, o sia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi, se non se le varie, arbitrarie, e per così dir periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno felicemente, a misura de' suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l' infinita allettatrice diversità dell' una dall' altr' aria, dell' uno dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l' infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel

mettere su le note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d'accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *cicalata*, ch' ella applica ingiustamente all' eloquente, erudito ed ultimo suo lavoro. Una tal ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, ch' essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell' Odissea d' Omero, soggiunse subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S' io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che l' occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v' è chi sa, e può, come V. S. illustrissima, volgerle in motivi d' instruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ò trovate negli impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore: ma specialmente l' elegante, riverente, e decorosa insieme epistola latina indrizzata al gran Servo de' Servi: in somma non v' è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadina ec.

Vienna 17 del 1774.

AL SIGNOR GIUSEPPE AURELIO MORANO.

Napoli.

La costanza dell' obbligante memoria, che di me conserva una persona del suo merito, mi lusinga quanto mi onora, e tanto più gliene son grato, quanto meno le incomode circostanze della mia età, e della mia salute mi permettono di alimentarla, e di esigerla con la frequenza delle mie lettere. A dispetto per altro della mia fisica insufficienza ri-

sponderò laconicamente almeno alle sue gentili proposizioni.

Non solo la mia versione in verso italiano della Poetica d' Orazio con le note che ò credute necessarie, ma un Estratto di quella d' Aristotele con osservazioni ch' ànno reso e più laborioso, e più lungo il lavoro, sono da qualche tempo affatto terminate, ed io ò esatto il premio della mia faticosa occupazione nell' essermi giustificato con me medesimo, e nell' aver impiegato l' ozio mio senza rimorsi: per altro non mi sento finora stimolato ad aggravarne il pubblico; e se me ne sorprendesse la tentazione, converrebbe prima esaminar rigorosamente ciò che ò scritto, operazione per me sommamente rincrescevole. Intanto nel mio scrigno dormono, e l' uno, e l' altra, sicure almeno da qualunque insulto, finchè rimangono ignote. Ella vede che per secondare il suo desiderio io dovrei vincere il mio irresoluto, e ritroso temperamento; e sa

Che il cangiar di natura
È impresa troppo dura.

Le tragedie dell' immortale mio benefico maestro bastano per far conoscere quanta filosofia, e qual vasta dottrina possedeva chi le à scritte. Egli à conosciuto quello che si era proposto, cioè di presentarci l' idea del teatro greco; se poi l' enorme cambiamento de' costumi le rende poco confacenti al gusto presentemente regnante, non può recarsegli a colpa, perchè il lusingar questo non è stato l' oggetto del suo lavoro ec.

Vienna 20 febbrajo 1774.

ALLA SIGNORA CONTESSA GIOANNA TESTA.

Pisa.

Che inaspettate, che care, che obbliganti, ed insieme oltraggiose sorprese son mai queste, rive-

ritissima signora contessa! Dunque ella conserva ancora una così viva di me, e parzial memoria! e senza ch' io abbia mai avuta nè la sospirata occasione, nè la facoltà sufficiente di meritarla! Ma per informarmi all' incontro di cotesta invidiabile mia fortuna, si vale dell' armoniosa favella, che la palesa una delle più distinte abitatrici del Parnaso. Possono ben giustificare in lei l' eccesso di bontà che mi dimostra le umane amabilissime disposizioni del suo bel cuore, ma troppo mal si accorda con questo l' ignoranza, in cui mi a finora crudelmente lasciato de' suoi talenti poetici, segreto che non eviterebbe il mio risentimento; se io non mi sentissi inabile a sdegnarmi con esso lei: nè speri già ch' io m'accheti alla debole scusa d' essere stata ella finora a se medesima ignota. Il suo componimento istesso la convince non solo d' esser ella ben fornita di quell' innato estro inquieto che non possono dissimulare a se stessi quelli che se ne sentono invasi a tal segno, ma prova ancora ad evidenza, che questo non è stato certamente da lei, come ella vuol ch' io creda, negletto. Quella sua connessa, ed eletta abbondanza di pensieri, e d' mmagini, quel difficile accordo di fluidità, e di armonia, di sublimità, e di chiarezza, quel vigoroso colorito negli aggiunti, quell' ardir felice nelle metafore, e quel sopratutto magistral artificio di amplificare il soggetto senza violarne l' unità, sono rarissimi pregi, che non si conseguiscono, se non se da quelli

Che molto frequentata àn la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta.

Cessi dunque, mia signora contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente, e compiuto lavoro, anzi si guardi d' aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi à cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacer di potermi vantare d' a-

verla compagna nella corte d' Apollo. Io mi terrò degnamente ricompensato, se continuandomi l'onore dell' invidiabil sua parzialità, gradirà in questa lettera le solenni proteste della mia ammirazione, della mia gratitudine, proteste che confuse dal frastuono dell'ormai troppo annosa mia cetra, e saranno più chiare, e meriterano più fede. Io son intanto ec.

Vienna 18 luglio 1774.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON DOMENICO FORGES DAVANZATI.

Napoli.

La tardanza di questa risposta all' umanissimo foglio di V. S. Illustrissima del dì primo dello scorso giugno à per legittima scusa il mio bisogno di mettermi prima in istato con la lettura di poterle parlar non a caso dell' impareggiabile Dissertazione su i *Vampiri*, scritta dal dottissimo già arcivescovo di Trani suo zio, e da lei a me con cura così obbligante trasmessa. L' ò letta dunque con somma attenzione, e piacere, ed in gran parte riletta, nè saprei spiegarle abbastanza la stima e l' ammirazione da me concepita della vastissima, e sempre opportuna erudizione e del giusto perspicacissimo discernimento del prudente, e sagace scrittore, che teologo e filosofo egualmente eccellente esamina, e combatte con robusta non meno, che allettatrice eloquenza lo strepitoso immaginario fenomeno de' *Vampiri*, e mostra ad evidenza esaminandone le cagioni, e gli effetti, e distruggendo così qualunque asilo dell' illusione, mostra, dico, non essere stato questo, se non se una di quelle fantastiche epidemie di mente, che àn mille volte umiliate ne' tempi andati, e che non di rado van pur troppo umiliando a' dì nostri anche la povera umanità.

Tutti siamo in debito d' esser grati a V. S. illu-

strissima e della pubblicazione d' un' opera così insigne, e di aver ella assicurata l' eternità anche alla bellissima lettera su la riforma delle feste, scritte dall' autor medesimo al sommo pontefice, includendola nello stesso volume, ma specialmente del commendabilissimo pensiero, da lei con tanta esattezza, ed eleganza eseguito, di trasmettere a' posteri le utili, ed instruttive notizie degli studj, delle azioni, e delle vicende d' un suo così glorioso antenato, che à saputo aggiungere tanto splendore alla sua già illustre famiglia.

Di tutto ciò sinceramente mi congratulo con esso lei, e sensibilissimo nel tempo stesso a' distinti favori, co' quali mi onora, la supplico di somministrarmi occasioni, onde autenticargliene l' infinita mia riconoscenza nell' esecuzione d' alcun suo riverito comando, ed ossequiosamente mi confermo ec.

Vienna 18 luglio 1774.

Agl' Incliti Principe ed Accademici Placidi Pietro Metastasio fra loro l' amorevole.

. . . . .

La generosa, e gratuita parzialità, che cotesta dotta, ed illustre adunanza si degna dimostrarmi, annoverando di pubblico spontaneo consenso anche il mio fra gl' illustri nomi degli eletti membri che la compongono, esigerebbe da me l' impiego di tutta la sufficienza mia per cooperare ai gloriosi progressi di così lodevole instituto; ma conoscendo io pur troppo quanto stia male in equilibrio il valore de' miei limitati talenti col grave debito che fortunatamente ò contratto, imploro dall' indulgenza de' miei benevoli elettori, che piaccia loro d' accettare intanto, in supplemento dell' efficacia che mi manca, l' infinita gratitudine, della quale

abbonda l' animo mio, che sarà sempre ambizioso di pubblicamente professarla.

Vienna 18 del 1775.

AL SIGNOR GIUSEPPE ROVATTI.

Modena.

Mi à recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti, l'obbligantissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo, perchè è vostra; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero, perfetta; poi perchè ridonda d' espressioni; che mi convincono della continuazione dell' amor vostro, e finalmente perchè m' informa delle lodevoli vostre letterarie, indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni, e di merito tutti i ben impiegati spazj dell' ozio vostro. Ho ammirato il vostro invidiabil coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica; ma vi consiglio da buon, e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di quei dotti che àn preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili, ed infinite, àn ripiene le scuole d' innumerabili paralogismi, fra' quali innoltrandosi i più ingegnosi arrischiano di deviar dal buon sentiero con poca speranza di mai più rinvenirlo, e di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri antesignani dei desertori della vera credenza. Il sapere, al quale è a noi permesso d' aspirare, à terreni immensi, e sicuri, d' onde può con lode e con profitto raccogliersi. Onde, perchè mai pretendere di sollevarsi da terra senza le ali a ciò necessarie, ed a noi dalla natura, o per meglio dire dalla Provvidenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato, io credo che operi

con somma prudenza, evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica, della quale sufficientemente, per la nostra salute, ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi, che m'inviate per saggio del componimento da voi scritto su l'eternità, son pieni di dottrina, di energìa, e di quel vigore di fantasìa, della quale voi credete a torto, che vi abbiano impoverito gl' insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso genere di poesìa avreste fatti, come nel resto, considerabili progressi, se vi foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce, il voto de' dotti soli; ma non si guadagna mai quello del popolo senza il quale non v'è poeta, che vada all' eternità di quella fama, che ambisce. La facoltà essenziale, e costitutiva della poesìa è il diletto. Essa non è che una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta, per dilettare, di metro, di numero, e di armonìa, ad oggetto di sedurre fisicamente l' orecchio, e con ciò l' animo di chi l' ascolta: e l' insigne poeta, che insieme è buon cittadino, si vale di questo efficace allettamento per insegnar dilettando. Di questi necessarj allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico, che per troppo parer robusto, pregno, conciso, e figurato, perde la felicità, l' armonìa, la chiarezza, e divien facilmente enigmatico, e tenebroso, affatto inutile al popolo, ed abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti, per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell' obblivione, sol perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia, ed il suo divino Goffredo all' incontro, perchè ornato di quella perpetua armonìa seduttrice, che seconda sempre l' elegante ritmo delle magistra-

li sue stanze, vive, e vivrà, finche avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche, e nella memoria de' letterati tutti, e di tutti gl' idioti. Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell' *anglomanìa*, che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d' Italia. Non tutti i frutti prosperano in tutti i terreni. Il nostro à indole diversa da quelle, di cui si pretende d' imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d' essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all' incontro infelici copisti, se vogliamo cambiar natura. Addio, mio caro amico. Conservatevi, continuate ad onorar l' Italia, e voi stesso, e credetemi sempre il vostro costantissimo ec.

Vienna 18 del 1775.

AL PADRE DON AURELIO DE GIORGI BERTOLA.

Siena
per Monte Oliveto.

Mille inciampi e fisici, e morali mi ànno impedito a dispetto dell' impazienza mia di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di Vostra Paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescevole involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori mi avvidi quanto l' autore di essi era caro alle muse, e quanto a me favorevole, e seppi poi dal degnissimo comune amico le amabili di lei, ed invidiabili qualità, delle quali trasparisce gran parte nell' obbligante lettera che ne ricevo, e nel dono delle luminose *Notti*, di cui mi onora. Ho finito di convincermi nella triplicata lettura che ò fatta di queste, che non v' è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ò trovato un sol verso in que-

sto componimento, che non annunzi il poeta ; ed in mezzo all' oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesìa, mi son avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all' uso di quella nobile, e limpida chiarezza, che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all' immortalita. Secondi Vostra Paternità illustrissima gli impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta, e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità ; calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarla, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico, in cui la sento ingolfata, e con affetto eguale all'ossequio invariabilmente mi dico ec.

Vienna 13 aprile 1775.

AL SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Secondando, amico dilettissimo, non meno la mia impazienza, che la vostra curiosità, ò incominciata la lettura de' libri quali mi avete arricchito nell' ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch' esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera subblime, e ben degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l' arte. Ciò che più in essa mi solletica, si è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico, e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio, e considero ora come intieramente sconfitti tutti quegli eruditissimi, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. S' io

intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi, che ne son degni, questa lettera n' eguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale voi rilevate le insuperabili difficoltà di ben intendere le Poetiche d' Aristotele, e d' Orazio, per potersene valer nella pratica; l' arte, con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l' unità di luogo alle angustie d' una camera, o d' un gabinetto; il torrente de' passi de' drammatici greci, coi quali giustificate le nostre ariette i duetti, i terzetti, e paragoni; la felice, quanto difficile, versione della bella scena di Euripide nell' Ecuba; la generosa modestia nel giudizio delle vostre cantate, considerate al paragon delle mie; l' analisi magistrale della prima scena dell' Artaserse, e di quelle di Sesto, e di Tito, ed ognun'altra delle vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso, e distinto capitolo; ma non posso però con vostra pace approvare l' eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contradizioni di quelli che ànno le loro ragioni per non esser del vostro parere; ed esponete la dovuta moderazione d' un amico alle violentissime tentazioni di vanità, dalla quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale l' armata d' una così dotta, e seduttrice eloquenza. Vi direi molto di più s' io non temessi, che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d' esser presi per una mercantile restituzione di quelli, di cui voi gratuitamente mi onorate; onde abbracciandovi con l' usata tenerezza commetto alla vostra pespicacia la cura d' investigare, e di figurarvi quali debbono essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati, ed affettuosi sentimenti del vostro Metastasio.

P. S. Dopo scritta la presente mi giunge il nuovo componimento drammatico annunciato già da un'

altra vostra lettera. La posta è sul partire; onde la risposta al prossimo ordinario.

Vienna 19 giugno 1775.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Ho letto, amico dilettimo, riletto, ed attentissimamente considerata l'ultima vostra erudita, ed ingegnosa Festa teatrale. Voi sapete, che io son obbligato a conoscere per lunga, e dolorosa esperienza a qual duro cimento si esponga la poesìa, quando è costretta a gareggiare con le sorprese della magnificenza, e della luminosa pompa reale, che sono i principali oggetti de' festivi spettacoli, e che seducendo il popolo coi piaceri degli occhj, de' quali ognuno è capace, usurpano al poeta l'attenzione, della quale à egli bisogno per eccitar quelli della mente, e del cuore; onde dovete figurarvi qual' impressione abbia fatta nell' animo mio, e con quanta ragione io mi congratuli con esso voi dell' arduo lavoro, ch' avete così felicemente compito. Ma voi, caro amico, troppo meco rigido esattore de' molti vostri liquidi, ed incontrastabili crediti, vi valete meco delle vostre ragioni, senza esaminare le mie facoltà di soddisfarvi. M' imponete di scrivere un trattato in forma di lettera, e per darlo immediatamente alle stampe, persuadendovi che si possa pretendere dalla stanca età mia il pronto vigore della portentosa, ed indefessa attività vostra, e contando per debolezza, o per ipocrisìa l' invincibile mia repugnanza ad affrontarmi impresso col pubblico. Ma senza queste fisiche ragioni, che avrebbero per altro dovuto liberarmi dal pericolo di trovarmi nella necessità di disubbidirvi, ve n' è una morale, ma insuperabile, per la quale io non posso, e non deggio cedere al

vivo desiderio ch' io mi sento di compiacervi. Eccola. Già da lungo tempo sopraffatto dell' importunità di tutti gl'insetti poetici della nostra Italia, che richiedevano il mio giudizio, cioè il mio elogio, da stamparsi co' loro componimenti, fui costretto ad impormi la legge di scusarmi modestamente, ma universalmente con tutti, e l' ò esattamente osservata, per non offendere, ed irritare i negletti, anche con persone, alle quali io deggio molto riguardo, e rispetto. E specialmente in occasione appunto di coteste Feste, per le quali avete voi scritto, io mi trovo sollecitato da diversi a questa per me in oggi resa ineseguibile compiacenza.

Per non farvene una nojosa lista, ve ne dirò uno che val per mille. Il signor conte Daniel Florio, cavalier udinese, mio caro amico di oltre quarant' anni, ed a cui per non mai interrotto esercizio si è reso famigliare il più eletto linguaggio poetico, à composta una lunga e superba Ode per celebrar il natale di cotesto real principe ereditario, e voi l' avrete già letta stampata. Egli mi à fatta l'istessa richiesta che voi mi fate, ed io con infinito rossore, e con insoffribile rammarico non ò potuto ubbidirlo. Voi vedete quanta ragione avrebbe questo degnissimo cavaliere di venir mio irreconciliabil nemico, se sentisse correre stampato per Napoli, non dico il trattato, che voi m' imponete, ma un sol periodo negato a lui nella stessa occasione. Quello che mi consola in tanta mia mortificazione, si è il considerare che il vostro edifizio (se vi si rende giustizia, com' io non dubito) non à bisogno di puntelli per sostenersi, e se vuole sfogarsi l' invidia, quelli ch' io posso somministrarvi, non bastano; anzi non varrebbero le mie dicerie, che a dar motivo a begl' ingegni di andar malignamente dicendo, ch' è visibilmente fra noi il contratto innominato *laude ut laudes*, e che in virtù di questo ci andiam così vicendevolmente incensando. Addio,

caro signor don Saverio : riamatemi a dispetto de' miei difetti, e mai non cessate di credermi ec.

Vienna 22 giugno 1775.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON MICHELE TORCIA.

Napoli.

La deliziosa insieme, ed instruttiva peregrinazione, che, condotto magistralmente per mano da V. S. illustrissima, ò avidamente fatta per tutti i più reconditi nascondiglj dell' Europa politica, mi à cagionato tal contento, ch' io non ò saputo negar a me stesso la compiacenza di replicarmelo, ed ò scoperte nella seconda carriera non poche considerabili circostanze, delle quali la frettolosa curiosità mi avea nella prima defraudato. Le innumerabili cognizioni, che sono state necessarie ad un' idea così vasta, l' arte di formare un tutto di tante parti eterogenee fra loro, e la savia difficilissima destrezza di saper accordar insieme le gelosie delle verità con tanti umani delicatissimi riguardi, mostrano di quanto senno, e di quali ricchezze sia fornita la sistematica mente di chi à potuto concepir sì bell' opera, e così lodevolmente compirla. Io me ne congratulo col degno autore, e con me medesimo, riflettendo che la sua per me dichiarata amorosa parzialità à saputo far nascere le occasioni d' onorarmi fra le gravi occupazioni di così penoso lavoro. Auguro all' infinita mia gratitudine le opportunità di palesarsi, e pieno intanto della più giusta, e della più ossequiosa stima invariabilmente mi confermo ec.

Vienna 16 ottobre 1775.

Agl' Illustrissimi Signori, e Padroni colendissimi il Signor GIUSEPPE MARIA LASCHI, *Promotor generale dell' inclita accademia de' Forti, e suoi Colleghi.*

Roma.

Tanto inaspettate, quanto poco da me meritate mi giungono l' eccessivamente favorevoli espressioni, delle quali ridonda il parzialissimo foglio, di cui le signorìe loro illustrissime, si compiacciono d'onorarmi, e mi riempie di confusione, egualmente che di gratitudine, la generosità, con cui di proprio moto cotesta inclita letteraria adunanza de' Forti mi autorizza a vantarmi di far numero fra gli eletti membri che la compongono. Accetto coi dovuti sentimenti di riconoscenza un così distinto, ed invidiabile onore; ma non credo però permesso d' insuperbirne, poichè non già allo scarso pregio de' miei talenti, ma conosco d' esserne totalmente debitore a quel tenero, ma tenace natural legame della patria comune, che fortunatamente mi congiunge agl' indulgenti miei giudici.

Eseguirei ben lietamente i cenni loro inviando il componimento richiesto per la raccolta che meditano, se avessi l' arbitrio di farlo; ma essendo stato obbligato dall' assiduo esercizio del mio impiego ad astenermi da tali condiscendenze per l' intero corso di ben 45 anni, non mi è più permesso di darne ora un esempio in contrario, che m' irriterebbe giustamente contro tanti, e tanti, da me involontariamente negletti. Gradiscano in vece i miei fervidi voti, anzi gli augurj miei pei solleciti, e luminosi progressi della nascente accademia, e mi considerino in avvenire non solo come grato, e rispettoso collega, ma qual oggi col più sincero dell' animo invariabilmente mi dichiaro ec.

Vienna 16 ottobre 1775.

ALLA SIGNORA DONNA ELEONORA DI FONSECA PIMENTEL.

Napoli.

Alla prima vista dell' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima mi sono augurata, a dispetto del pacifico mio temperamento, una buona dose dell' atrabile d' Archiloco, per iscaricare un torrente de' velenosi suoi jambi su quel genio malefico, ch' esercitando il suo mal talento su la mano innocente della gentilissima signora donna Eleonora, mi à per qualche tempo malignamente defraudato di così invidiabile corrispondenza; ma rileggendo, e meglio considerando questa vivacissima lettera, la trovo così ridondante di pellegrine idee, e di seduttrici espressioni, che non potendo in buona coscienza attribuirmele, son costretto a credermene debitore a quell' incomodo appunto, e doloroso accidente, che, come gli argini ai fiumi, à raddoppiato l' impeto alla sua trattenuta eloquenza. Questa giustissima induzione restringe, è vero, i limiti della mia vanagloria, ma non quelli però della mia gratitudine: poichè da me n' esige moltissima la sola parzialità d' una cortese abitatrice di Parnaso, che sceglie me per oggetto delle sue fermentazioni poetiche; ma pensi per altro, amabilissima signora donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di leggieri alle suggestioni dell' estro, quando esso è ne' suoi parosismi. Osservi a qual ingiusto, ed ingrato trascorso l' à spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso comodi, preminenze, ornamenti, e decoro. E per qual mai colpa, o difetto? Perche la gonna è un impaccio a' suoi immaginati viaggi: ed a che mai diretti? o a correre a dispetto de' *Vampiri* del tepido Sebeto all' agghiacciato Danubio, solo

per esaminar da vicino una misera anticaglia romana, che casualmente vi sì ritrova, e che da lei, benchè lontana, e già conosciuta abbastanza; o d'andar visitando per l'Asia, e per l'Africa fin le tane de' Trogloditi per combinar filosoficamente le varie inclinazioni, e costumi de' viventi; e facendo così una minuta analisi dell' umanità, rendersi atta (come vanamente ella spera) a formarsene alla cartesiana un'idea chiara, e distinta. Imprese entrambi inutilissime almeno: poichè l'anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso lei di pregio anche minore, veduta con gli occhi proprj di quello che presentemente le sembra postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. L'impresa poi a rendersi abile a definir giustamente questo strano composto di contraddizioni, che si chiama *Uomo*, è da contarsi fra le impossibili, poichè non credo, che ve ne abbia nè pur uno, che di istante in istante non si mostri dissimile da se medesimo. E quelle proprietà, nelle quali tutti universalmente convengono, possono esser conosciute da noi, senza dilungarsi punto dalle nostre contrade: perchè se le cornici sono innumerabilmente diverse, il quadro è sempre lo stesso. In ogni angolo del mondo gli uomini sono egualmente il trastullo delle proprie passioni: per tutto si gusta il comodo, anzi si conosce l'indispensabile bisogno della società, e per tutto si congiura contro que' legami, senza i quali la società non sussiste. Ognuno conta la ragione come necessario attributo dell' umana natura, ed ognun prende quest' ultima nelle sue operazioni per guida, ma separata da quella. Sicchè, riveritissima mia signora donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna; deponga affatto il pensiero di così inutili, e disastrosi viaggi, e pensi solo a compir da sua pari quello che à di nuovo coraggiosamente intrapreso sul mare drammatico, che

su la fede de' rari suoi, e già sperimentati talenti le presagiscono fortunati gli augurj, le speranze, ed i miei voti. Cadendole in acconcio, non trascuri, la prego, di rinnovare al degnissimo signor de Sa la memoria del mio giusto rispetto; mi conservi la sua parzial propensione, anche quando non mi protegge appresso a lei quel calore, di cui spesso Apollo l' accende; e mi creda, con la più grata, ed ossequiosa stima, sempre invariabilmente l' istesso.

Vienna 8 marzo 1776.

AL PADRE DON AURELIO GIORGI BERTOLA.

Siena.

Il vivo ritratto, che con visibile sua compiacenza, mi à più volte fatto il degnissimo nostro comune amico signor conte Bolognini dell' amabile costume di Vostra Paternità illustrissima; quello che mi ànno presentato de' suoi rari talenti, i vari saggi poetici o da lei trasmessimi, o altronde a me pervenuti e la gratuita sua ostentata parzialità per gli scritti miei, mi àn reso da gran tempo, e debitamente già suo; ma la mia gratitudine non à influenza alcuna nella giustizia ch' io rendo al suo floridissimo ingegno: poichè non saprei trattenermi di dirne lo stesso, quando ella, per mia sventura (*quod Deus omen avertat*) mi divenisse nemica. Onde senza chiamar a consiglio nel mio giudizio e l' obbligo, e l' affetto che a lei mi lega; asserisco candidamente, ch' io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso; purchè la sua docilità non l' induca a declinar dall' ottimo limpidissimo suo stile naturale per adottar quello di taluni, che pensando per altro egregiamente, voglion render misteriosi i loro pensieri, ravvolgendoli in una nebbia così densa, che fa divenir oscuro ciò che per se stesso è chiarissimo. So be-

ne assai, che questa specie d'avvertimento è affatto superfluo con esso lei; poichè ci à dimostrato col fatto, che quando ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi, ma nuvolosi scrittori, l'à ben la rara sua abilità secondata nell'emularne la robustezza; ma non le à permesso il suo buon senso d'imitarne le tenebre. Perdoni all'età mia l'universale senil prurito di predicar sempre, anche fuor di proposito; tanto più che l'oracolo del suo, e mio Orazio, *decepit exemplar vitiis imitabile*, giustifica la mia osservazione, e può, se non è necessario al presente, essere in altro tempo opportuno.

Le sono gratissimo dell'esemplare sua compiacenza, che à dimostrata nel sàgrificare agli scrupoli miei le due note bellissime strofe; e se per ora il timore di non passar per uomo che vada mendicando incensi, mi fa desiderar che non si pubblichi sola tutta la nobilissima Ode, di cui quelle eran parte, non mi lasci il rimorso d'averne co' dubbj miei defraudate le stampe; ma la confonda con altri suoi componimenti, quando vorrà darne alla luce qualche nuova Raccolta, della quale non essendo io solo l'oggetto, sarà men verisimile l'attribuire alla mia vanità la debolezza d'esserne stata la promotrice.

Ho letta la gentile felicissima versione dell'Anacreontica alemanna; me ne congratulo col traduttore, ma non con l'originale, al qual mancano tutte le veneri, delle quali in un più armonioso idioma à saputo arricchirne i pensieri la cura di chi l'a travestita; non si stanchi di riamarmi, e mi creda invariabilmente ec.

Vienna 18 marzo 1776.

AL SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Le vostre due epistole, e l'orazione in verso sciolto, ostentano, amico carissimo, la ricchezza della

miniera che le à prodotte. Io vi son gratissimo dell' obbligante cura di farmene parte, e dagli argomenti delle altre, che non ò veduto, comprendo che la compiuta Raccolta di queste diverrà un corso utile, e dilettevole di filosofica solidissima morale. Nelle materie didascaliche, che avete preso in esse a trattare, io credo opportuno il verso sciolto, e me ne son valuto nella mia Versione della lettera a' Pisoni del nostro Orazio, a dispetto della mia indignazione contro l' epidemico abuso, che ora si fa per tutta l' Italia di questo poco musico metro, che togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello de' lettori; ed escludendone affatto il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell' immortalità. Approvo che facciate veder al mondo, che nessun nascondiglio del Parnaso vi è ignoto; ma non vorrei che accresceste d' un atleta, come voi siete, l' antiarmonica setta regnante. Addio, caro amico; rendete al degnissimo signor Caporuota Patrizj i miei ossequiosi complimenti, e continuate a credermi ec.

Vienna 16 maggio 1776.

AL SIGNOR LUIGI PARISI.

Roma.

Il dono de' due stimabili autografi della Lettera del cavalier Quarini, e del Sonetto del canonico Marino, di cui veggomi da V. S. illustrissima onorato, è stato da me, come dovea, sommamente gradito, esigendolo i monumenti letterarj di due così celebri felicissimi ingegni, e la generosa parzialità a mio riguardo del benevolo possessore che se ne impoverisce per arricchirmene. Io gli ò lungamente vagheggiati; e per assicurarne la conservazione, che sarebbe dubbiosa appresso di me, dove non troverebbero compagnia, gli ò destinati a quella de' manoscritti,

che si custodiscono in questa imperial biblioteca, che sarà situazione e più comoda al pubblico, e più degna di loro.

Nel replicarle le proteste dell'infinita mia gratitudine, la supplico di somministrarmi le occasioni di autenticarla colla mia ubbidienza a' suoi riveriti comandi, e sono con la più ossequiosa, e sincera stima ec.

Vienna 8 luglio 1776.

ALLA SIGNORA DONNA ELEONORA FONSECA DI PIMENTEL.

Napoli.

All' ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non m' arrischierei d'intraprendere una categorica risposta, ancorchè mi trovassi su le spalle una mezza dozzina d' olimpiadi di meno. Altro bisogna, che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo, che scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite, e disastrose regioni dello Scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia, senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità, ch'è il debole de' poeti, sinchè non mi riesca di scoprire qual' è veramente il suo, e ch' io possa allora vendicarmi imitandolo: sarà forse vana, ma lunga certamente l' inchiesta, e difficile; onde senza deporne il proposito, soddisfo intanto al preciso mio debito di renderle conto delle sue commissioni.

Subitochè intesi ritornato in Vienna il duca signor don Gioanni di Braganza, corsi al suo non vicino alloggio suburbano con la nobile compagnia del custodito Orfeo per farne l'impostami presentazione.

Il signor duca non era in casa, onde gli lasciai il libro, ed i miei rispetti, molto in collera con la fortuna, che mi obbligava a replicare il viaggio; ma questa, forse per non tirarsi addosso di nuovo le mie imprecazioni, me ne risparmiò l'incomodo, facendomi incontrar, pochi giorni dopo, col degnissimo pellegrino nell'augusta assemblea, che radunasi due volte per settimana colla presenza di questi clementissimi sovrani nel delizioso loro soggiorno di Schönbrunn.

Dopo le prime affettuose accoglienze proruppe impaziente il signor duca nelle giuste lodi dell' Orfeo, assicurandomi d'averlo attentamente letto, e provandomi la sua asserzione col rammentarne i passi più splendidi. Entrò quindi negli elogj di lei, e mi liberò del timore d'essergli importuno colle numerose mie richieste intorno alle circostanze dell'amabilissima musa del Tago; anzi prevenendo con visibile compiacenza le frette della mia curiosità, mi impose di renderle grazie infinite del dono; e di pregarla d'attestare a cotesto signor don Vito Caravelli l'infinito gradimento ch'ei protesta alla di lui obbligante memoria. Io sto facendo raccolta di rigore per incominciar la mia vendetta contro di lei del nuovo suo dramma, che mi troverà con un ceffo di Radamanto. So ch'ella si ride delle mie minacce; ma farebbe meglio a pensare a placarmi, che non sarà poi tanto difficile, non potendo io non esser eternamente ec.

Vienna 22 luglio 1776.

AL SIGNOR DON ANTONIO EXIMENO.

Roma.

La mia pigrizia (che per altro nell'età, in cui mi trovo, è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa) non è stata la sola cagione della tardanza

di questa risposta alla savia, dotta, ed affettuosa lettera di V. S. illustrissima dello scorso giugno, lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de' suoi talenti, il valor dell'ampio tesoro, di cui la sua mirabilmente indefessa applicazione à saputo arricchirli, il *sapere* d'Orazio, cioè l'ottimo giudizio, che regna in tutto ciò ch' ella pensa, e scrive (pregio che sempre è stato il men comune anche fra' sommi scrittori) e soprattutto poi il debito d'una grata ed esatta corrispondenza, di cui mi carica la visibile, eccessiva, anzi tenera parzialità, della quale egli onora e me, e gli scritti miei; ma un desiderio, dimostratomi senza comando, dell'augustissima padrona, ch' io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa imperial residenza di Schönbrunn, mi à obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso, ed a riportargliene sollecitamente in tributo i pochi fiori. ch' ò potuto raccogliere in quelle basse falde, oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell'omaggio; ma la pronta ubbidienza mia à ottenuto in iscritto, in voce, ed in atti d'imperiale munificenza tali segni di gradimento della mia generosa sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch' io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi, con l'aggiunta della cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è maraviglia che abbiano intieramente assorbita finora tutta la mia sempre, ed or più che mai, circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione di non aver io legittimamente potuto nè leggere, nè scrivere altra cosa finora, io le rendo in primo luogo grazie del beneficio ch' ella già mi à fatto, narrandomi le tenebre, in cui ella si è trovata nelle ricerche de' certi, e solidi principj della musica: poichè l'esempio d'un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo, che ò ben presto abbandonato,

diffidando delle mie forze. L'immensa, e dispendiosissima operazione, ch' ella si propone d'una nuova ristampa de' drammi miei con le loro più felici musiche, e con le inevitabilmente prolisse osservazioni, delle quali, per prova delle sue asserzioni, sarà ella obbligata di caricarle, opprime la mia fantasia, che mi rappresenta l'enorme di lei fatica, l'eccessivo dispendio, la poca speranza di rivalersene col numero de' compratori; e più con la dolorosa consolazione ch' io non potrò nè pur sollevarla, come abile amanuense in questa laboriosa impresa, non permettendomi ormai lo scemato vigore delle mie fisiche forze di pagar esattamente, nè men con brevi risposte, i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro.

Avrebbero pur troppo l'opere mie gran bisogno di correzioni; ma come immergermi in questo mare? Ho troppo stancato il pubblico con la moltiplicità delle mie ciance canore; ed oltre il vigore, e la pazienza che mi manca per riandarle; mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo; e non già per eccesso di modestia, ma per insaziabilità dell' amor proprio, che fa spesso trascurar il buono per correr dietro al perfetto, e che mi porrebbe nell' evidente rischio di peggiorarle. Aggiunga a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi à sempre imposto un così efficace rispetto, che senza l' inevitabile necessità del mio impiego, o nulla, o ben poco avrei ardito d' avventurar del mio a tal cimento: eccogliene una prova. Ho già da alcuni anni intrapreso, e compiuto un Estratto della Poetica d' Aristotele, in cui capo per capo confesso quello che ò potuto intenderne, e quello che mi è rimasto oscuro, mal grado le spiegazioni de' più illustri comentatori: ò cercato di rendermi più chiara la natura della *Poèsia*, *dell' Imitazione*, e *del Verisimile*. Con l'esame del teatro greco, e latino ò dimostrato i falsi fondamenti d' alcune

regole de' moderni maestri; ed ò, secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi à permesso di travedere.

Prima ancor di quest' Estratto avea io già scritta in verso sciolto un' esatta versione italiana della Poetica d' Orazio con la più scrupolosa fedeltà; e guarnitala di note non comuni, e non fastose, ma necessarie: e pure questi due da gran tempo già terminati lavori a dispetto delle sollecitazioni degli amici, dormono tuttavia tranquillamente nel mio scrigno, e così vi dormiranno; non potendo in conto alcuno dispormi all' ardita risoluzione di pubblicarle.

Con queste disposizioni dell' animo mio immagini V. S. illustrissima l' impressione che mi à dovuto fare la parziale, ed amorosa proposizione di voler impiegar la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci, la supplico, mio caro signor don Antonio, cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero, se non vuol eccessivamente affligermi per onorarmi: è pericolosa generosità l' esser prodigo di tali incensi a' miei pari; sollevano cotesti incensi profanati più contradditori, che partigiani; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti, e di sollevar sino al firmamento il mio nome, io le confesso (sia debolezza, o ragione) che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d' essere spettator vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella, con la quale io le professo un' infinita gratitudine, e vera corrispondenza all' amore, ch' ella dimostrami, e ch' io conto fra i più stimabili, e più cari miei acquisti.

Come poss' io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo quasi intese se non quelle, che si sono prodotte su questo cesareo teatro? e di queste la maggior parte scritte dal cele-

bre Caldara insigne maestro di contrappunto; ma eccessivamente trascurato nell'espressione, e nella cura del dilettevole. Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento dell'amor suo; ma ella è così giusta, che non vorrà attribuirmi a colpa l'involontario difetto; onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più rispettosa stima, ed affetto ec.

Vienna 22 agosto 1776.

AL SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Nella subita, nitida, ed esatta ristampa dell'Ode, da me per debito, non per sete d'approvazioni inviatavi, si riconoscono le affettuose sollecitudini del bel cuore del mio caro amico signor don Saverio, quantunque si tratti di rapir qualche occasion d'onorarmi. E l'enfasi delle lodi, con le quali un giudice suo pari mi esalta, siccome m'accende a contraccambiar con la mia la tenera amicizia che le cagiona, mi tenterebbe ancora di vanità, se, per conservare il giusto equilibrio dell'animo mio, non credessi necessario d'amarlo contro le seduzioni della parzialità non meno che contro quelle dell'amor proprio.

Passò, alcune settimane sono, per questa città, e mi recò una vostra lettera il bravo Paesiello, ma si trattenne momenti. Era appunto in iscena una sua bellissima opera, intitolata la Frascatana; egli assistè ad una rappresentazione, e ne ricevè nel fine da tutta l'udienza lunghi, e strepitosi applausi.

Alla degnissima mia signora principessa di Belmonte vi supplido di rappresentare la mia rispettosa gratitudine per la costante benignissima propensione verso un suo antico, e vero servitore, ch'ella così vivamente conserva. All'ornatissimo signor Caporuo-

ta Patricj, agli amorosi voti della mia cara Partenope, ed alla gentile reminiscenza della valorosa ninfa, che si mostrò con esso voi sollecita del mio stato, rendete per me a proporzione le infinite grazie, delle quali son loro debitore, e continuate a credermi ec.

Vienna 23 settembre 1776.

AL SIGNOR GIUSEPPE CERRETESI.

Napoli.

Ecco, dilettissimo mio signor Cerretesi, *docte sermonis utriusque linguae* una nuova eloquentissima lettera di V. S. illustrissima portatrice di recenti suoi gallici, ed etruschi leggiadrissimi componimenti, che portan tutti in fronte quell'amabile, ed invidiabile aria, qual palesa la loro stretta parentela con gli altri che gli ànno preceduti. Io gli ò letti, ed ò subito comunicato il piacere, ch'ànno essi cagionato in me, alle degne persone, alle quali co' precedenti saggi ò già insegnato a desiderarlo. Queste non ànno ammirato meno la sua facondia oratoria, che la poetica; e si è replicata la lettura, e gli applausi della bellissima lettera eccitatrice egualmente e del mio rossore, e della mia compiacenza; poichè il visibile eccesso, col quale si ingrandisce in essa il limitato merito mio, è prova indubitata di quello, a cui trascorre l'amore, dal quale lo scrittore è sedotto: e di questa prova io mi vaglio per efficace consolatrice fra i rimorsi delle mie usurpazioni.

Vorrei, anzi dovrei diffondermi nell'esaltar a parte a parte le molte bellezze da me osservate negli scritti suoi, e dimostrare quanto sieno sempre a lei propizie le muse, o prenda ella a trattar la tibia, o la lira; ma, amatissimo mio signor Cerretesi, io non son più uomo da lunghe lettere, e son certo ch'ella assuefatta a travedere tanti altri difetti miei,

non vorrà recarmi a delitto l'involontaria mancanza d'attività.

Mi obbliga, mi consola, e mi onora la generosa ricordanza, che conservanç dell'antica servitù mia la veneratissima signora principessa di Belmonte, ed il degnissimo signor conte di Potenza; e raccomando alla sua facondia la cura di rappresentar loro vivamente gli ossequiosi sentimenti, de' quali mi rendono ad essi debitore la mia stima, la mia gratitudine, ed il mio rispetto ec.

Vienna 31 ottobre 1776.

AL SIGNOR CONTE DURAZZO AMBASCIATORE CESAREO DI

Venezia.

Se io non fossi già a mille prove da lungo tempo convinto delle benevoli disposizioni del generoso animo di Vostra Eccellenza a mio riguardo, non mi permetterebbe ora di travederle l'efficacia, che ànno avuta a metterle in attività un sol ritratto, e pochi miei versi, sino a procurarmi ne' venerati suoi caratteri una invidiabile confermazione della sua da me tanto ambita, quanto poco meritata parzialità.

Io me ne sento in sì fatta guisa onorato, che per questo utilissimo ufficio io perdono di buona voglia al ritratto, ed a' versi miei l'altro svantaggiosissimo ch' essi mi rendono, pubblicando quanto male e la figura, e l'ingegno mio abbian saputo difendersi dall'insidie degli anni. Nè si ravvisa meno l'invariabile propensione di Vostra Eccellenza a favor mio nel visibil piacere, col quale si degna comunicarimi i benignissimi sentimenti che conserva tuttavia e per me, e per gli scritti miei la real arciduchessa Infanta di Parma, che scorta da me una volta fortunatamente in Parnaso, fece ammirare ve-

rificati in lei tutti i favolosi pregi d'Apollo (*). Se mai qualche destro accidente somministrasse all'Eccellenza Vostra l'opportunità di esporre a cotesta adorabile mia protettrice il mio contento, la mia gratitudine, e la mia venerazione, s'accrescerebbe a dismisura il cumulo delle tante grazie, delle quali mi trovo già debitore.

Il giovane compositore signor Schuster portatore dell'umanissimo foglio di Vostra Eccellenza è stato finora due volte a favorirmi, e per quello ch'egli già è, non meno per quello che promette di divenire, parmi degno della protezione, di cui Vostra Eccellenza l'onora; ed io mi auguro facoltà di utilmente secondarla. Non supplico l'Eccellenza Vostra della continuazione della sua grazia, vedendo con qual eccesso di bontà ella previene le mie preghiere; ma non trascuro però la sempre sospirata occasione che mi si offre di riprotestarmi col più grato, e più ossequioso rispetto ec.

Vienna 6 novembre 1776.

AL SIGNOR CONTE AGOSTINO LITTA.

Milano.

Memore degli indubitati pegni, che, trovandosi anni sono in Vienna, si compiacque darmi V. S. illustrissima della di lei a me generosamente conceduta sua grazia; e temendo di perdere al fine i dritti di così prezioso possesso per un troppo lungo disuso, ò procurato d'interromperne la prescrizione, approfittandomi della parzial bontà che per me dimo-

(*) *In una magnifica festa teatrale intitolata il* Parnaso confuso, *eseguita in musica da quattro serenissime arciduchesse nell'interno della corte imperiale, S. A. R. rappresentò mirabilmente il personaggio d'Apollo.*

stra cotesto tanto degno, quanto gentil signor conte colonnello Bolognini, perchè ravvivasse egli in mia vece a V. S. illustrissima la memoria della costante, ed ossequiosa servitù mia. Ma l'eccessivo contraccambio ch'ella mi rende nel riverito suo foglio d'un ufficio suggeritomi dal mio debito, e dall'amor proprio, benchè trascenda visibilmente il merito mio, pur mi lusinga a tal segno, che nè il natural mio ritenuto temperamento, nè tutta l'autorità della ragione mi difendono abbastanza dalle violenti tentazioni d'un insolita vanità, di cui mi trovo inaspettatamente assalito. Alle proteste di stima, e benevolenza d'un fautore così illustre, e così illuminato; e ad espressioni così affettuose, così vive, e così poco comuni, è troppo difficile, che sappia conservare il suo equilibrio qualunque più misurata moderazione, non che quella d'un seguace d'Apollo. Il candido, e sincero carattere dell'animo suo non mi permette d'immaginarmi ch'ella abbia voluto procurarsi il piacer di sedurmi, onde non posso attribuire i trascorsi del suo giudizio a favor mio, che all'efficacia di quell'amore, di cui io son più superbo, e contento, che di qualunque più elevata graduazione in Parnaso. Ne imploro da V. S. illustrissima la continuazione, e spero a dispetto della troppo scarsa attività, ch'io mi sento a meritarla con altro, che con una non mai interrotta gratitudine, e con tutta quella tenera amicizia che si puol accordare col rispetto, con cui sono, e sarò invariabilmente ec.

Vienna 13 novembre 1776.

AL SIG. CAVALIERE CARLO BROSCHI.

Bologna.

Ecco un'altra amorosissima del mio diletto Gemello, che replica per eccesso d'affetto le approvazioni, che già in una precedente lettera avea profuso in

lode de' pochi miei versi su le delizie di Schönbrunn, versi che non ànno altro di luminoso, che il pubblico distinto gradimento, col quale gli à nobilitati l'adorabile mia sovrana. E questa ripetizione mi consola infinitamente, non già come meritata dal suono della mia lira scordata; ma come prova incontrastabile del tenéro vostro affetto, del quale, benchè io ne sia a mille prove sicuro, sempre dolcemente mi solleticano le nuove confermazioni. Il pensier di onorare con una sua visita il mio caro Gemello è degno del cuor generoso dell'altezza reale dell'arciduchessa di Parma, illustre fautrice delle belle arti, e giustissima conoscitrice, ed estimatrice de' probi, candidi, ed illibati costumi suoi; merce assai rara, e non da molti, quanto si dovrebbe, apprezzata.

Io l'ò sempre presente in figura d'Apollo, nella qual ella con l'angelica sua voce, e con l'incantatrice sua presenza fece diventare ammirabile, e sublime un debole mio componimento drammatico, scritto per ordine dell'augustissima padrona, e del quale per l'invidiabil sorte, a cui mi vidi allor sollevato, io sarò sempre superbo.

È una grazia che mi consola, quanto mi confonde, la benigna memoria ch'ella mostra dell'umilissima servitù mia con le replicate generose commissioni che si è degnata di lasciarne di rendermene informato prima in Venezia al signor ambasciator conte Durazzo, ed ora al mio caro Gemello, il quale dalla situazion del suo cuore in somigliante inaspettato avvenimento, può perfettamente immaginarsi qual debba esser quella del mio. Addio, caro Gemello; sarei più lungo, se le mie famigliari affezioni ipocondriache, che col sollecito freddo imperversano, mi lasciassero la facoltà di esserlo; ma non cessate di riamarmi a dispetto de' miei difetti, e non dubitate mai ch'io non sia sempre il tenero vostro costantissimo Gemello ec.

Vienna 13 novembre 1776.

A SUA ECCELLENZA IL SIG CONTE WILZECK MINISTRO PLENIPOTENZIARIO CESAREO IN

Napoli.

Un libro d'autore, di cui non ignoro le indefesse applicazioni, il raro ingegno, e la vasta dottrina, ed a cui mi trovo ora debitore del distinto onore de' venerati caratteri dell'Eccellenza Vostra, esige da me la più attenta cura nel considerarne i pregi, e la più esatta giustizia nel pubblicarli. Ho gia incominciato con piacere, ed ammirazione ad adempire il primo di questi miei doveri, ed ò già soprabbondanti materiali per affrettarmi a soddisfare al secondo. Così avess'io facoltà d' esprimere l' antica mia ossequiosa stima e per l' Eccellenza Vostra, e per tutta la sua illustre famiglia; il contento ch'io provo nel veder avverati i miei presagi ne' suoi luminosi progressi; ed a qual segno mi consolino le visibilmente parziali espressioni che mi assicurano della sua generosa benevolenza. Supplisca l' Eccellenza Vostra all' inefficacia della mia facondia, mettendo in qualch' esercizio la dovuta servitù mia, onde io possa almeno con una pronta ubbidienza dimostrarle con qual vero, grato ed invariabile rispetto io mi pregio, e mi pregierò sempre d'essere ec.

Vienna 21 novembre 1776.

AL SIGNOR CLEMENTE SIBILIATO PROFESSORE IN

Padova.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l' avessi an-

tecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo signor conte di Rosenberg, a cui non lasciai ignorare il distinto pregio, nel qual credo che debba esser tenuta una così dotta, ingegnosa, ed elegante fatica, in cui risplendono le molte ricchezze, delle quali à ella fatto tesoro con lunghi studi, e severi, senzachè ne risentano il minimo svantaggio l'armonia, la chiarezza, la nobile fluidità, e tutte le altre grazie allettatrici, con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato dell'occasione, che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l'ò fatto con me medesimo nella scoperta d'un mio così valido, e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua visibile parzialità nel giudicar del molto circoscritto mio merito; ma trascuro per ora di farlo, per non amareggiar così subito il piacere degli acquisti miei coi rimorsi di non meritarli.

Non ardirei d'asserire così di leggieri, che degli apparenti, o veri disordini, che s'incontrano nella lettera d'Orazio a' Pisoni, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni, ed all'incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all' ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni, e nelle altre sue lettere, non che ne' componimenti lirici, che assai meno l'esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell' arrogarmi l' autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina, e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri, e degli Hensj, de' quali l'ultimo, nel proemio della sua versione della Poetica d' Aristotele, francamente si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita, ed ordinata.

Quanto io disapprovo l' affettate pedantesche idolatrie per gli antichi, tanto ne abborrisco il disprez-

zo, e parmi, che disordinati ancora come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino, saran sempre oracoli utili, e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchir la sua lingua d'una Poetica, à inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d'Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio, e piacere il poter comunicare con V. S. illustrissima e la mia versione della lettera a' Pisoni, ed un estratto da me attentamente fatto della Poetica d'Aristotele, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un suo pari; ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre l'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende, non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch'io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al qual già per l'addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. L'esortazioni degli amici non àn potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi dell'indulgenza del pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'ànno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello, ch'avrei voluto; ma quando ancora questo mio ritegno (sia ragione, o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica ec.

Vienna 19 dicembre 1776.

AL SIGNOR ABATE PEZZANA.

Parigi.

Son debitore moroso di oltre due mesi e mezzo della risposta ch'esige da me l'obbligantissima lettera di V. S. illustrissima data di Parigi il 23 novem-

bre dell'anno scorso; ma non è senza legittima scusa la mia tardanza. Molti fisici e morali, ma canonici impedimenti si son frapposti all'adempimento di questo mio debito, fra'quali non è il più facile a superarsi quell'invincibile irresolutezza, che per difetto di temperamento, costantemente mi assale, quando si tratta d'affrontare il giudizio del pubblico con la stampa d'alcun mio ancora inedito componimento: ma per non aggiungere agli altri miei difetti anche la taccia d'una rozza ingratitudine alle sue cortesi offerte, e parzialissime espressioni, ecco (dopo averle rese di queste le dovute sincerissime grazie) ciò che sul proposto affare, posso ingenuamente significarle.

È vero che il fu signor Conti, nell'anno 1773 con diverse sue lettere, mi sollecitò a comunicargli ciò ch'io potea raccogliere d'inedito fra gli scritti miei; ed è anche vero che giunse a vincere a segno le mie ripugnanze con la seduttrice offerta d'una edizione emula a quella magnifica del Goffredo del Tasso, che sopraffatto dalla debolezza paterna di veder i figli miei signorilmente abbigliati, io condescesi ad assicurarlo di compiacergli, quando fossi convinto della possibilità della troppo dispendiosa impresa, con l'incontrastabile argomento di vederla antecedentemente in tutto, o in parte almeno, eseguita. Ma egli mi guarì ben presto del mio eccesso di vanagloria, facendomi conoscere, ch'ei non desiderava da me le cose inedite, se non se per pubblicarle subito in seguito d'una picciola, povera e confusa edizione in sei volumi in dodicesimo, data da lui poc'anzi alla luce, e così facilitarne lo spaccio: onde ritornato io perfettamente in salute, deposi ogni ambizioso pensiero, e sciolsi ogni trattato, per mai più non riassumerlo.

In questa risoluta, e tranquilla disposizione d'animo, mi à ritrovato il cortesissimo foglio di V. S. illustrissima. Da questa ella ben vede, che non è

sufficiente a rimovermi il solo desiderio che si accresca la già pur troppo numerosa serie delle pessime, imperfette, o al più mediocri edizioni degli scritti miei; ed alieno, ed imperito affatto, come io sono, d'ogni specie di traffico letterario, non so come un accorto editore possa avventurarsi all'enorme dispendio, ch'esigerebbe una ristampa efficace a vincere le forse riprensibili, ma sempre nascenti mie ripugnanze. S'ella potrà convincermi col fatto, che l'impresa possa accordarsi coll'indennità dell'editore, e con la tentatrice magnificenza, che mi era stata proposta, in vederla in tutto, o in gran parte eseguita (come al signor Conti promisi) prometto nuovamente anche a lei le mie cose inedite, da me raccolte in copia, cred'io, sufficiente a formarne un volume. Sicchè dipende non da me, ma dalle sue mature considerazioni, e dagli esatti calcoli suoi il determinarsi.

Nel tempo del mio carteggio col signor Conti, intrapresi una correzione generale di tutti i miei componimenti poetici, ed elessi per tal operazione la picciola di sopra nominata edizione del medesimo in sei tomi; ma trovai impossibile il cavarne le mani; tanto essa è sfigurata, e confusa: onde ricorsi all'edizione di Torino in dieci volumi, nella quale nulla manca di ciò, che di mio si è fin ad or pubblicato, fuorchè il dramma del *Ruggiero*, impresso solo per uso della rappresentazione, ma non incluso ancora in alcuna delle Raccolte; edizione, della quale consiglio a valersi qualunque stampatore si risolva a farne una nuova. Or questa correzione fatta da me su l'esemplare di Torino in fogli a parte, ne'quali si citano i tomi, e le pagine dell'esemplare suddetto, necessarissimo a chi vuol valersi di questa, si trova tuttavia appresso di me, e son prontissimo, quando ella la desideri, a trasmettergliela immediatamente senza la minima condizione. Oltre a ciò essendo io stato da molte parti importunatamente sol-

lecitato a dar una breve, ma distinta, cronologica, ed istorica notizia de' tempi, de' luoghi, e delle occasioni, nelle quali sono stati scritti i miei componimenti poetici, la ò pure (benchè con molto travaglio della mia memoria) sufficientemente compiuta. E questa parimente non ò la minima repugnanza di far trascrivere esattamente, e a lei comunicarla (se la desidera) con la sola condizione di darla a proprio, o dello stampatore, ma non a mio nome; parendo a me una pruova d'eccessivo amor proprio una mia così minuta cura intorno alle poco importanti circostanze delle mie produzioni.

Usi meco indulgenza rispetto alle mie debolezze, in grazia dell'ingenuità, con cui le confesso senza difenderle; e sia sicura dell'ampio contraccambio di gratitudine, e di vera stima ch'io le rendo, e con cui sono ec.

P. S. S'ella mai volesse gli offerti fogli della correzione, e delle annotazioni, si compiaccia destinarmi qui persona, a cui io possa consegnarli, con sicurezza ch'a lei pervengano.

Vienna 19 febbrajo 1777.

AL SIGNOR GIUSEPPE CERRETESI.

Napoli.

Se io fossi inclinato all'invidia, voi mio caro signor Cerretesi, sareste il principal oggetto della mia, poichè fra i beni, a' quali ci è permesso d'aspirare in questa misera nostra vita, non so qual altro possa paragonarsi alla serena, e festiva tranquillità dell'animo vostro, che ripieno sempre di liete, e ridenti immagini non solo resiste imperturbabile ad ogni incomoda vicenda, ma sa cangiare in soggetti di giocoso trattenimento le più onerose pensioni dell'umanità. Questo è ben altro, che l'ostentata superiorità della superba stoica, che tanto vantasi

di quella pace, che realmente non gode. I vostri ultimi, savj, e giocosi componimenti, de' quali v'è piaciuto di farmi parte, sono prove sicure della mia asserzione; e mi convincono, che le muse si compiacquero, come si son sempre compiaciute, del vostro commercio, e non vi ànno punto scemato del lor favore.

Non vi maravigliate, se ad alcuni pajono eccessive le mie approvazioni delle poesie, che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non cerco in esse i difetti (come per lo più si costuma) e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore; ma ne cerco bensì le bellezze, e son contentissimo, quando rinvengone alcuna; e che posso con giustizia, rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente, mi onora. Ma noi altri poveri contaminati, discendenti d'Adamo, non ci dilettiamo per lo più del suono delle lodi altrui: chi vuol piacere alla maggior parte, scriva satire, e non panegirici; non saran mai condannate le prime di soverchia acrimonia; nè sfuggiran facilmente i secondi la taccia di soprabbondevole parzialità, anzi di visibile adulazione. Sicchè non essendo impresa da noi il riformar la natura umana, rendiamone almeno men gravi gl'inconvenienti, avvezzandoci pazientemente a soffrirli.

Se gli stiramenti de' nervi della mia testa, che quest' anno, con più ostinazione del solito, esercitano la mia filosofia, me lo permettessero, non finirei così presto la mia cicalata; ma questi imperiosamente mi comandano di dirvi in fretta ch' io sono, e sarò invariabilmente ec.

Vienna 13 marzo 1777.

AL PRINCIPE ALESSANDRO YPSILANDI.

Buckoreste.

La generosa e parzial benignità, con la quale si degna riguardar l'Altezza Vostra il troppo circoscritto merito delle poetiche mie produzioni, sino a darmene una per me così gloriosa testimonianza nel suo veneratissimo foglio, sarebbe un potente motivo di giustificare in me quella per altro riprensibile epidemica vanagloria, alla quale e sono, e sarò sempre, come sempre universalmente sono stati sottoposti tutti i miei colleghi in Parnaso: ma sento, che tutte le seduzioni del mio amor proprio, non bastano per far ch' io tranquillamente mi arroghi come dovute quelle lodi, delle quali, solo forse per l' innata sua umanità, e per la sua benefica cura di animare, approvandoli, i cultori delle bella arti, con visibile eccesso mi onora.

Un giudice avvezzo, come l' Altezza Vostra all' original armonia de' gran cantori di Smirna, d' Ascra, di Teo, di Tebe, e di Siracusa, è in dritto di far tremare i miei pari. Ma in cotesta sua magistrale, e perspicace perizia, che così timido ragionevolmente mi rende, io fondo, appunto per consolarmi, la speranza, che nella lettura de' poveri scritti miei, non sarà almen sfuggito a Vostra Altezza il lodevole desiderio, ch' ò sempre nutrito, di abbeverarmi alle antiche venerate sorgenti; e (per quanto permette a' dì nostri l' enorme cambiamento di gusto di costumi, e di idee, occorso nel lungo giro di tanti secoli) di calcar sempre le tracce de' primi insigni maestri, a' quali senza taccia d' ingratitudine, non possiam negarci noi debitori di tutta la nostra gloria poetica.

Con l' eloquente enumerazione delle molte sublimi qualità, che a gara dell' elevato suo grado nell'

Altezza Vostra risplendono, mi à perfettamente instruito della somma venerazione che da me ad esse, e da ciascuno è dovuta, il signor abate Panzini, secondando egli non meno la propria nel ridirle, che l'avida mia compiacenza nell' ascoltarle. A così eccellente, e benevolo commissario, ànno le mie preghiere appoggiata la cura di esporre degnamente all' Altezza Vostra i più vivi, e sinceri sentimenti del mio grato, e profondo rispetto; di andar alimentando nell' animo suo, già per me così favorevolmente dipsosto, quella benigna propensione, che con tanta generosità mi dimostra, e di conservarmi così l'invidiabile privilegio di poter sempre quind'innanzi onorar me stesso vantandomi ec.

Vienna 28 marzo 1777.

AL SIGNOR VERAZI.

Mannheim.

Sul proposito del dramma musicale tedesco, parla così saviamente V. S. illustrissima nella cortese sua lettera del 15 del corrente, che non mi lascia riflessione da suggerirle. Non v' è desiderio più ragionevole, che quello d' una nazione, che si procura uno spettacolo nel suo proprio idioma, affinchè possano approfittarsene tutti gl' individui che la compongono. Lo spettacolo è in musica, e tutte le nazioni del mondo cantano; e la musica italiana in mano d' un destro, ed abile maestro, saprà far uso di certe sue minute inflessioni di voci, e di certi delicati portamenti ne' luoghi, dove non le faranno impedimento que' concorsi di troppe consonanti, o quell' asprezze delle aspirazioni, alle quali non à potuto assuefarsi nella lingua, in cui essa è nata. Ed infatti in molti teatri di Germania odo che si rappresentano drammi tedeschi in musica con pubblica approvazione; ma che questa musi-

ca poi, che chiamasi comunemente *musica italiana*, la quale fornita dalla docilità del nostro idioma à potuto spiegare tante sue incognite ad altri incantatrici bellezze, ed allettare a parlar cantando la lingua di lei quasi tutto l'antico, ed il nuovo mondo; che questa musica, dico, possa conservar tutti intieramente i suoi pregi, quando è costretta a conformarsi alle modificazioni d'un linguaggio straniero, è proposizione che à bisogno di molte prove, prima d'essere annoverata nell' ordine de possibili. Ma non si vada beccando il cervello, mio caro signor Verazi, per sostener le ragioni del povero nostro eroico teatro armonico: esso è già guasto, malconcio, e sfigurato a tal segno, che non merita più le nostre sollecitudini. Attenda a conservarsi; non si stanchi d'amarmi, e non dubiti mai un istante della gratitudine, della stima, e dell' affetto, con cui sono, e sarò sempre ec.

Vienna 29 marzo 1777.

AL SIGNOR GIOANNI BUCCIARELLI.

Napoli.

A dispetto della persecuzione de' crudeli stiramenti di nervi, che tormentano la mia povera testa, non voglio lasciar senz' una almen breve risposta la cortese lettera di V. S. illustrissima portatrice del Perseo. L'ò letto tutto intieramente, e consideratamente; ne o trovata l'elocuzione nobile, chiara, felice, armoniosa, e fornita a maraviglia di quella non comune concinnità, che seconda il mio genio. Le arie mi son tutte parute eccellenti per la musica, ed alcune d'una bellezza distinta; onde riguardo a queste parti non mi resta che desiderarvi. Vorrei poter dir affatto lo stesso intorno alla tessitura della favola; alla verisimilitudine, e costanza de' caratteri; a' gradi, per i quali debbono per natura muoversi, crescere, e giungere all' eccesso le

passioni; all' artificio d' informar a tempo lo spettatore degli antecedenti avvenimenti, de' quali è necessaria la notizia per l' intelligenza dell' azione, che si rappresenta: ma questi punti avrebbero bisogno d' esame; e perchè io non deggio arrogarmi l' autorità d' oracolo, convien, che i miei pareri, non sian sentenze, ma ragioni: e le ragioni se si vogliono chiaramente esporre, abbisognano di prolissi discorsi, che fanno degenerar le lettere in trattati, a' quali fisicamente è impossibile, ch' io possa presentemente prestarmi. Sicchè compatisca la mia meccanica insufficienza; gradisca la sincerità, alla quale i suoi precisi comandi mi ànno, mal mio grado, costretto; e mi creda egualmente sincero, quando l' assicuro che il molto di lodevole, che ò ammirato nel suo lavoro esiga da me a giusto titolo l' infinita stima che ò concepita de' suoi talenti, e con la quale veracemente mi dico ec.

Vienna 6 settembre 1777.

Al Signor GIOANNI CRISTOFANO AMADUZZI *professore di greche lettere alla Sapienza di*

Roma.

La grande, malagevole, e meritoria impresa di dimostrar l' utilità dell' alleanza fra la religione, e la filosofia, non abbisognava d' esecutore men valoroso di V. S. illustrissima, nè fornito meno di vero zelo per la prima, nè di minor cognizione de' naturali limiti per la seconda. La mirabile vastità della sua erudizione; l' ordinata esattezza de' suoi perspicaci raziocinj; e la robusta insieme, ed allettatrice eloquenza, con la quale gli espone, mi fanno rispettare in lei un valido, e benemerito difensore della vera, e sana filosofia, che non solo è abile a mettere (siccome à fatto) in cosi splendido lume le innumerabili beneficenze della medesima a

favor della società, ma è capace altresì di scoprir con evidenza, l'usurpazione, che àn fatta del venerabil nome di essa, carte velenose, dottrine, che fomentate, e protette dalle nostre passioni, tanto bisognose, quanto intolleranti di freno, ànno già da gran tempo contaminate le più severe matrone, le più tenere nobili fanciulle, e plebee, e dominando arditamente nelle scuole, e ne' chiostri tutti, nè pur risparmiano ormai i sacri ministri del Santuario. Secondi, riveritissimo signor abate, queste mie nel suo valore ben fondate speranze, prove indubitate del gran pregio, in cui tengo i suoi invidiabili talenti, e dell'ossequiosa stima che mi farà sempre essere ec.

Vienna 15 giugno 1778.

AL SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

La vostra affettuosa lettera del 26 dello scorso maggio mi à sommamente consolato, per le desiderate novelle della vostra cara persona, della quale io era da lungo tempo digiuno. La prima cosa che ò letta è stata la bellissississima introduzione da voi scritta per la repetizione del noto Salmo. Questo è uno de' più savj, più nobili, e più eleganti componimenti, che sia uscito dalla vostra felice penna, e prova che il vostro talento poetico, non solo non si offusca, ma par che divenga più nitido, e chiaro fra la crassa e folta nebbia del foro. Replicherò a me questo contento al giungermi le altre vostre produzioni che m' inviate, e che impazientemente attendo. La mia salute esercita al solito la mia pazienza, ma io ormai ò perduto i diritti di lagnarmene: onde *non ragioniam* di lei, ma guarda e passa ec.

Vienna 19 giugno 1778.

AL SIGNOR ANTONIO GALFO.

Roma.

Chi leggerà il vivace, morale, e festivo componimento, intitolato *il Tempio della Follìa*, sarà costretto a confessar, che l' autor del medesimo è veramente poeta e per natura, e per arte. Io ne ò replicata la lettura sempre con nuovo piacere; ne ò ammirato l' ingegno, e l' armoniosa facilità, e vi ò scoperte molte incontrastabili verità, che ò sempre avute su gli occhi, senza vederle mai. Se ne congratuli a nome mio, se le cade in acconcio, col bravo signor conte Girolimini.

Per non iscriver molto (economia resa or mai pur troppo a me necessaria) rispondo colla presente alla lettera che accompagnò il componimento, ed a quella che V. S. illustrissima aggiunse al foglio del signor Luca Salvini, piena di tenere amabilissime espressioni ch' io sinceramente contraccambio col più vivo dell' animo. Scacci, gentilissimo mio signor Galfo, come peccaminosa tentazione, il desiderio di passar l'Alpi per venirsi a disingannar sul merito mio; e si contenti di compatirmi da lontano. Persuaso del candore del suo bel cuore, metterò francamente in attività le sue generose offerte, quando alcuna urgenza l' esiga; anzi incomincio a farlo, incaricandola della commissione di custodirmi gelosamente l' amor suo; di credere invariabile il mio, e di non dubitar mai ch' io sono con la più grata, ed ossequiosa stima ec.

Vienna 15 giugno 1778.

AL SIGNOR DON DOMENICO DIODATI.

Napoli.

Nella vivacità, e nell'eleganza del ritratto, che à V. S. illustrissima fatto del dottissimo suo amico, e maestro (di cui ò giustamente seco deplorata la perdita) io ritrovo non meno naturalmente espresso quello del bell' animo dell' insigne grato, e savio panegirista, che à saputo mettere al vero lume le grandi incontrastabili qualità del suo eroe; e senza far torto al vero, render visibile l' utilità d' alcune altre, nelle quali l' innata malignità degli uomini non considera, se non se ciò che può servir d' argomento per consolarsi della superiorità degli altrui talenti. In somma in quest' elogio, io trovo quell' ordine lucidissimo, e quel buon giudizio, del quale a così pochi è prodiga la natura; e che fa il particolar carattere di tutto ciò ch' ella scrive; onde me ne congratulo con me medesimo per la giusta idea che da bel principio io seppi formarmi del suo valore.

È pur troppo vero, che la versione della Poetica d' Orazio, un estratto di quella d' Aristotele con mie note, ed osservazioni, e tutte l' altre mie inedite fanfaluche canore, si renderanno pubbliche in una magnifica ristampa in dodici volumi, che si fa in Parigi dal librajo Gioan Claudio Molini; è vero che i violenti impulsi d' amici degni di rispetto, ànno vinta la mia ostinata repugnanza; ma non posso dissimulare a me stesso che la paterna debolezza, di veder signorilmente ornati i miei figliuoli, à moltissimo conferito alla mia risoluzione, della quale però non son nè contento, nè punto superbo.

Dal signor Domenico Terrers librajo in Napoli ella potrà a quest' ora aver letto il manifesto dell' impressor di Parigi; onde non occorre ch' io mi

dilunghi con soprabbondanti informazioni. Mi continui l' affettuosa sua amicizia; e mi creda sempre con la dovuta ossequiosa stima ec.

Vienna 30 luglio 1778.

AL SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Nella scorsa settimana il signor abate Böhme m' inviò inaspettatamente il fascetto di fogli stampati, da voi per me consegnatigli in Napoli, ch' egli avea creduto perduti, e che à, quando meno lo sperava, rinvenuti nascosti fra le bazzecole del suo bagaglio. Ho tutto avidamente letto, ed in tutto ò ammirata la vastità delle vostre cognizioni, l' infaticabile vigore della vostra mente, e la solida chiarezza de' vostri raziocinj. Nella vostra aringa e nel supplimento, facendo magistrevol uso, e non fasto, d' infinita erudizione, voi dimostrate qual dovrebbe essere universalmente l' utile eloquenza forense: nei dotti paradossi voi chiamate a rigoroso esame e la sapienza ed i delirj dei più insigni antichi filosofi, ed insegnate con quali precauzioni convien seguirne le tracie: e nel meritorio lavoro delle parafrasi, e della versione dell' ufficio della beata Vergine voi rischiarate ed accendete la pietà de' divoti, illuminando loro quelle vie, che senza conoscerle, guidati solo da una santa intenzione fervidamente frequentano. Nel sesto paradosso che vi è piaciuto d' indirizzarmi, è troppo visibile la vostra eccessiva parzialità a mio riguardo, a segno di poter far torto all' esattezza del vostro giudizio. Spero che le molte altre bellezze, delle quali è ripieno, non lasceran tempo a' lettori di riflettere alle traveggole della tenera vostra amicizia, la quale io esattamente contraccambio conservandomi sempre.

Vienna 17 agosto 1778.

AL SIGNOR GIAMBATISTA PISANI.

Torino.

Ho con sommo piacere letta la bellissima sua Ode su la Fede, trascritta nell' affettuosa sua lettera del 23 dello scorso agosto, e l' ò trovata piena d' ottimo giudizio, di cui il mio signor Pisani è parzialmente fornito dalla natura, senza di cui nulla può farsi che vaglia in alcun genere; onde puo esserne contento e per la savia condotta, e per la felice espressione de' ben adattati pensieri, che la compongono. Il rendergli questa giustizia è facile quanto dovuto, ma non così il decidere se abbia egli già occupato il grado di *tollerabile scrittore in poesìa.* In primo luogo non si dà in poesìa, secondo il nostro maestro Orazio, il grado di *tollerabile.* Essa se non è ottima, è pessima. Legga nella di lui arte poetica attentamente i tredici versi, incominciando dal verso 366. *O major juvenum*, ne' quali egli dà il precetto, e le ragioni del medesimo; e resterà persuaso di questa dura, ma incontrastabile verità. Se poi quell' aggiunta di *tollerabile* fosse un velo della sua modestia per chiedermi s' io lo credo giunto a quel sommo grado, al qual conviene che ascenda la poesìa per esser atta a conseguire il suo fine, cioè d' incantar, di sedurre, e di rapir a forza la pubblica ammirazione, non potrei altro per ora rispondergli, se non se che i suoi felici talenti, e le sue continue applicazioni bastano a farlo sperare. Non saprei disapprovar l' idea di applicarsi con maggior fervore alla *Prosa*: questa è utile, e necessaria a tutti gli affari letterarj politici, e civili, e può più facilmente ottenere qualche favore dalla fortuna, dichiarata persecutrice de' poeti. Non vorrei per altro che dopo i lodevoli viàggi, ch' à fatto in Parnaso, l' abbandonasse del tutto: la facoltà poetica,

non professata, è sempre uno stabile ornamento a chi la possiede. Addio, mio caro signor Pisani; perdonate, anzi gradite l'amorosa mia ingenuità; e credetemi ec.

Vienna 14 settembre 1778.

A SIGNOR PRINCIPE DI BELMONTE.

Napoli.

Mercè la solita velocità dell'infauste novelle, era stato già prevenuto il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 26 del 1779 dalla crudel notizia dell'eccellentissima signora principessa sua madre, e così antica, e dichiarata mia benignissima protettrice; onde questo mi à ritrovato già immerso nella mia profonda afflizione, e mi à ravvivate tutte le immagini funeste della sua, la quale è sì giusta e grande, che à dritto d'interamente occuparmi e di farmi dimenticar di me stesso.

Sarebbe mio desiderio, e mio debito il suggerirle argomenti, onde procacciarsi consolazione; ma quali posso io produrne, che un suo pari non sappia, e che a fronte dell'imperiose leggi della natura, non abbian bisogno del soccorso del tempo per divenir efficaci? Ne à ben saputo somministrare a me la parziale bontà dell'Eccellenza Vostra, poichè nella tenera, e confidente effusione d'animo, colla quale, non solo non mi ricusa, ma mi procura compagno nel suo dolore, mi dimostra quanto compenso delle mie perdite mi sia permesso di sperare nella costante sua ereditaria, e propria benevolenza; e mi assicura che potrò arditamente continuarle quindi innanzi gli omaggi della riverente servitù mia, che incominciai ad offrirle, quando era ella ancor tra le fascie; e che non lascerò mai di ripetere confermandomi sempre col più giusto, col più sincero, e col più grato ed ossequioso rispetto ec.

Vienna 15 febbraio 1779.

A SUA ECCELLENZA DON QNORATO CAETANI.

Roma.

Mi fu reso regolarmente ne' giorni indietro il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza reverendissima, dato il dì 12 dello scorso giugno, e mi trovò alle mani co' miei famigliari importunisimi flati ipocondriaci, che mettendo in tumulto l'armonia de' nervi ottici, mi costrinsero a valermi d' un benevolo anagnoste che supplisse al mio difetto. Trovai la lettera non solo nitida, erudita, ed elegante, ma piena anche più dell' usato di quella eccessiva gentilezza che tanto distingue il suo non men generoso, che amabile carattere; e riconobbi nel componimento in versi liberi quella nobile chiarezza, quell' armonìa, e quella vivace felicità, che negli antecedenti suoi poetici lavori ò giustamente ammirata; e dal pochissimo ch' ella troverà segnato con la matita, vedrà, che il mio criterio non vi à incontrate occasioni d' esercitarsi. Per giudicar poi del pregio dell' elocuzione del testo greco (ch' esiste in questa imperial biblioteca) bisogna maggior famigliarità della mia con l' idioma in cui scrive l' autore; ed il dottissimo infaticabile Gioanni Alberto Fabricio, che nella sua biblioteca greca, tom. I. pag. 679, somministra tutte le possibili notizie intorno al forse ebreo poeta Ezechiele, non ne dice abbastanza per regolar l' altrui giudizio: ma si può asserir francamente che non si sa, se debba chiamarsi questo componimento, o dramma, o istoria, poichè se à voluto Ezechiele far una storia, ne à cambiato la natura con l' uso del dialogismo; e se si è proposto di fare un dramma, non presta quel che promette, essendo il dramma rappresentazione, e non racconto d' una azione.

Ma il piacere di ragionar seco mi fa abusar della sua pazienza, e delle mie forze fisiche ec.

Vienna 5 luglio 1779.

AL SIGNOR AVVOCATO LEOPOLDO.
CAMILLO VOLTA.

Mantova.

Amabile, e riverito amico. Benchè avidissimo di ricever novelle della cara e stimatissima vostra persona, non vi ò mai accusato però di negligenza nel provvedermene, sapendo molto bene da qual folla d' inevitabili affari d' ogni genere voi dovevate così trovarvi oppresso al vostro ritorno in Italia; onde vi son gratissimo della giustizia che mi rendete, credendomi sempre, a dispetto del lungo silenzio, il medesimo tenero amico, ed esatto conoscitore del merito vostro de' vostri distinti talenti, della merce letteraria, di cui gli avete arricchiti; ma soprattutto di que' dolci, ed illibati costumi che vi renderan sempre grato ai vostri simili, e ch' io conserverò sempre fra le mie più care, ed onorate reminiscenze.

Non mi parlate, vi prego, di teatri, nè tragici, nè comici. I primi che io (per quanto le mie forze ànno permesso) ò procurato di tener più ragionevoli, congiurano presentemente a combattere il senso comune; ed i secondi, a fronte de' numerosi, e mediocri, e buoni ed eccellenti esemplari, che ce ne àn somministrati i Francesi, non àn trovato ancora in Italia un imitator tollerabile, verità ben mortificante per la nostra nazione. Ma questa materia è troppo abbondante per uno stanco, ed annoso scrittore, il qual, benchè in apparenza par che si trovi nello stato, in cui lo avete lasciato, è soggetto in sostanza alle universali leggi della natura ec.

Vienna 9 agosto 1779.

AL SIGNOR CAVALIERE BROSCHI.

Bologna.

L' ultima vostra festiva, ed affettuosa lettera, col sereno umore che la ravviva dal principio sino al fine, à dissipate in gran parte le fosche nebbie del mio; e mi à fatto arrossire di non sapervi imitare, mal grado tutte le smargiasserie filosofiche che ostentano gli scritti miei. Voi in mezzo all' ostinate persecuzioni de' frequenti terremoti, e dell' indiscrete irregolarità di vostra salute, sapete conservar tanto, e difendere la tranquillità dell' animo vostro che siete capace di concepire, di ordinare, e di scrivere componimenti armonici, che suppongono tutta la scienza, e la più esercitata pratica d' un eccellente scrittore.

Il duetto, che avete avuto l' amorosa cura di mandarmi, è maraviglioso non solo per la difficoltà del lavoro così magistralmente dissimulata, e per la viva espressione degli affetti, ma per le occasioni che somministrate ad una bella, ed esperta voce di spiegare le sue ricchezze nelle messe di voce, ne' trilli, nell' appoggiature, nelle volate, ed in que' vostri inaspettati, e brillanti gruppetti, che sono a voi debitori della loro esistenza. Io l' ò sentito già più volte eseguire da persona abilissima, ed intelligente, a grado non comune dell' arte dell' armonia; e ch' essendone incantata, vi si impiega con infinito piacere a seconda della mia avidità di risentirlo.

Noi non siamo quì perseguitati dalle spaventose minacce de' vostri terremoti; ma da più di due mesi in qua siamo alle mani col più orrido ed ostinato inverno, che possa immaginarsi, e senza alcun respiro. Figuratevi tutto quello che può avere di più crudele questa incomoda stagione;

tutto ci sta addosso, c'insulta, e ci circonda, venti impetuosi, e gelati; ghiacci marmorei; nevi dense, incessanti, e permanenti, che àn coperti, e resi d' un sol colore tutti gli oggetti, di modo che per conservar un poco di commercio fra' cittadini, sono impiegati a sgombrar le strade reggimenti di scopatori con carri, pale, e badili; e questi non bastano ad eguagliare con le loro fatiche la quantità della neve che trasportano a quella che va intanto senza intermissione cadendo. Il Danubio con una vicenda nuova, ed incredibile, ora sciolto, ora duro, à finalmente rotti i grandi ponti, per i quali si viene dall' Ungherìa, e dalla Moravia, che sono le più abbondanti dispensiere de' viveri che nutriscono questa popolosa città; onde tutto è rincarato a segno, che la gente minuta non sa come sostenersi, ma questa nenia è troppo lunga, e nojosa. Addio, caro Gemello. Conserviamoci a' tempi più felici; e non cessate intanto di riamarmi, e di credermi ec.

Vienna 24 febbrajo 1780.

AL SIGNOR D. TOMMASO D' YRIARTE.

Madrid.

La somma gentilezza che anima l'obbligante foglio di V. S. illustrissima, resomi dal degnissimo signor suo fratello insieme col magnifico, per l'elegante sua forma, e prezioso volume, per la eletta merce che contiene del mirabile di lei poema sopra la Musica, è un' amabile qualità, che perfettamente s' accoppia con le tant' altre invidiabili, che àn concorso a formare in lei un di que' rarissimi viventi, *quos aequus amavit Jupiter*. L' armoniosa, vivace, e nobile, facilità, del suo stile, che mette d' accordo a maraviglia con gli allettamenti del Parnaso l' ordinata, e rigida esattezza della

cattedra, ed il vasto tesoro di pellegrine cognizioni, delle quali in età così florida à già saputo fornirsi, debbono esigere a buon' equità l'ammirazione del pubblico; ma quel *sapere* Oraziano, cioè il *buon giudizio*, che così spesso si desidera nei più venerati scrittori, e che costantemente regna ne' di lei raziocinj, mi scuopre tutto il vigore del suo ingegno, ed in quel che già dona tutto quel che promette. Me ne congratulo seco, con la repubblica letteraria, e molto più con me stesso, scorgendo di qual pregio sia l'acquisto della parzialità d' un suo pari.

Sarei più diffuso, anzi la pregherei di soffrirmi in un regolato commercio di lettere, se l' età, che mi va defraudando le fisiche facoltà, e particolarmente dello scrivere, non si opponesse al mio desiderio; ma sia certa intanto, ch' io sinceramente l' ammiro, e che non cesserò mai d' essere con la più ossequiosa gratitudine ec.

Vienna 25 aprile 1780.

ALL'ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE PINDEMONTE.

Verona.

La vivace obbligante lettera di V. S. illustrissima del 15 dello scorso, ed il libro che franco sino a Brescianone da questa dogana mi è stato reso, sarebbero materiali per una lunga risposta; ma la mia troppo scemata attività al fisico mestier di scrittore, e la pigrizia senile che l'accompagna, sono scuse molto più legittime, ch'io non vorrei, della mia involontaria brevità. Eccole dunque i miei pareri senza ambagi da oracolo, di cui per istinto, e per sistema son affatto imperito a valermi, com'è noto universalmente.

Ella può esser ben contenta della sua Tragedia*.

* *L'Ulisse stampato in Verona.*

Lo stile n'è nobile, sonoro, lucido, senza affettazione di lingua, sommamente facile, e sempre decente. Nè disprezzi, riverito signor marchese, cotesta savia sua cura intorno alla bellezza dello stile, il qual è il primo materiale per le nostre imitazioni, come lo è il più eletto marmo per lo statuario, e perciò vuol Aristotele, che sia nobile, fatto per dilettare, ed ornato d'interna musica coi metri, i ritmi, l'armonìa, e la melodìa talor congiunte, e talor separate; nè tema di violar la legge del verisimile, così facendo, perchè l'oggetto, al quale si obbbliga lo statuario, ed il poeta, non è quello del copista, cioè di render servilmente qual esso è in se medesimo un originale; ma bensì la gloria di saper dare ad una bella, e dilettevol materia da lui scelta senza mai cambiarla (benchè ritrosa) tanta rassomiglianza, quanto altri avesse creduto, che non fosse possibile di conseguirsi. Queste verità esigerebbero lunghe cicalate, ma ciò, che non è possibile a me di spiegarle in iscritto, ella leggerà nell'ultimo, cioè nel duodecimo volume della magnifica edizione, che dà presentemente in Parigi il dotto, e diligente signor abate Pezzana di tutti gli scritti miei, editi, ed inediti; fra'quali in un mio *Estratto della Poetica d' Atistotele*, io ò, già da molti anni fa, ciò che son capace d'intendere intorno agli obblighi del poeta, ed all'origine, e natura dell'imitazione, e del verisimile, prolissamente, e candidamente confessato a me stesso, ed or sopraffatto dalla debolezza paterna di veder signorilmente abbigliati i miei figliuoli mi son lasciato sedurre dall'istanze del parzial editore a sottoporlo al giudizio del pubblico. Ma a noi.

Il soggetto della sua tragedia non può esser tratto da fonte più venerabile. La condotta della sua favola è ingegnosa, naturale, à tutto l'inaspettato che il soggetto permette, e mostra il buon senso dello scrittore, che à saviamente evitati quei passi del suo grande originale, che mal sarebbero convenuti alla scena.

I caratteri son veri e costantemente sostenuti; nè son neglette, anzi vivamente espresse, quelle passioni, che ponno mettere in tumulto il suo soggetto. È vero, ch'ella avrebbe potuto introdurre delle più popolari in qualche personaggio subalterno; ma non si pentà d'averlo trascurato. È troppo difficile con tal artificio lo sfuggire uno de'due inconvenienti, o di non dar sufficiente vigore all'azione aggiunta, o di scemarne alla principale. In somma io mi congratulo sinceramente seco e della dottrina, e della maturità del senno, che in così invidiabile giovanezza già dimostra di possedere; e prenda, non da me, ma da se stessa, consiglio nella scelta delle vie, che meglio le convengano di frequentare in Parnaso; ma avverta di spogliarsi (se ne à contratte) di quelle prevenzioni, delle quali potrebbero averla ingombrata que' tanti, benchè dottissimi, e celebri scrittori, che prescrivono leggi a'poeti, senza la minima esperienza, ch'è la madre di tutte le arti. Mi auguro occasioni di convincerla della mia ossequiosa stima; e sono sinceramente ec.

Vienna 13. luglio 1780.

AL PADRE MAESTRO AZZONI.

Siena.

Non aspettate, mio caro padre maestro, una lunga risposta all' affettuosa vostra lettera; il fatal colpo *, che ci opprime, è del genere di quelli che rendono stupidi, e non loquaci. Voi sapete ch' io son degno di compassione; ed io sento quello che costa il meritarla. La mia grave età non mi facea temere di giungere spettatore di questa tra-

* *La morte di Maria Teresa imperatrice regina accaduta li* 29 *novembre* 1780 *dopo un regno di* 40 *anni, in cui diede prove di sommo coraggio e talento.*

gedia; onde non ò mai pensato a prepararmici. Assuefatto per più di cinquant' anni a considerarmi protetto, costantemente gradito, e benificato da una impareggiabile sovrana ch' è venuta a dar nome al nostro secolo, non posso ancora figurarmi d' esserne privo ec.

Vienna 11 del 1781.

AL SIGNOR DON SAVERIO MATTEI.

Napoli.

Vedrò con con sommo piacere la vostra versione dell' Ufficio de' Defunti, quando avrete l' opportuna occcasione di farmela pervenire. Intanto approvo l' uso che presentemente ne fate; di che m' informano le due savie, ed eleganti lettere, delle quali avete avuta l' obbligante cura di trasmettermi copia. Che cosa volete ch' io speri di fare all' età mia in questa funesta circostanza? volete ch' io deturpi i pregj della mia benefattrice eroina, consacrando ingratamente alla sua memoria i disprezzabili frutti d' un così senza riposo esercitato, ed inesausto terreno? Ho ben io ardito di cantar le lodi, quando avea minori cagioni di diffidar de' poveri miei talenti, e ne' miei *Voti Pubblici*, e nella mia *Pubblica Felicità*, ed in tante, e tant' altre occasioni, nelle quali ò creduto di poterlo fare, senza, incorrer la taccia d' adulatore; e non credo, che un vero, e cordiale amico, qual voi mi siete, possa mai in buona coscienza consigliarmi ad annojar ora il pubblico con una magra ripetizione di ciò, che ò già tante volte e detto, e ridetto. Voi parlate, e scrivete sempre di me con l' entusiasmo, col qual vi solleva la vostra affettuosa amicizia; io son superbo della cagione; ma vi prego di moderarne l' effetto per non procurarmi l' indignazione di quelli che m' invidie-

ranno un lodator del vostro peso. Addio. Io sarò sempre il vostro ec.

Vienna 24 febbrajo 1781.

AL SIGNOR ANTONIO LOSCHI.

Venezia.

Quando io, ben cinque anni sono, cioè il 22 maggio 1776 ebbi l'onor di rispondere ad un elegante gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, a dispetto della natural repugnaza, le confessai ingenuamente che la grave età mia mi rendeva già inabile alle minute ricerche, ad alle discussioni d'ogni commercio letterario, ma nell'ultima sua lettera, che in quest'ordinario ricevo, m'avveggo, ch'ella non m'à punto creduto, anzi mi vuol obbligar ad entrare in esami che richiedono ricerche, e considerazioni superiori alle presenti mie facoltà, essendo state sempre avverse al mio genio fin dagli anni miei più vigorosi; e per evitarle mi ànno indotto a procurar sempre di dissuadere a tutti gli stampatori le pur troppo numerose edizioni dell'opere mie. Ma va ben più oltre il parziale, e gratuito amore di V. S. illustrissima verso di me. Ella desidera, anzi intraprende di rendermi irreprensibile. Ah mio caro signor Loschi, cotesta perfezione è interdetta all'umanità. Ho creduto ancor io negli ardenti anni miei giovanili, che un'esatta improba cura potesse giungere a conseguirla; ma questa non à valuto ad altro, che à rendermi più dubbioso, irresoluto, e meno fecondo, ed a convincermi finalmente, che mal grado tanti inutili sudori, le mancanze travvedute, rimanevano sempre più numerose delle corrette; onde non trovo altra via di consolarmi che di ricorrere alla protezione d'Orazio.

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

I miei confessati difetti, e gli altri molti, che non isfuggiranno la dotta sua perspicacia, mi si renderebbero troppo sensibili, se mi scemassero la sua invidiabile amicizia, e padronanza; onde istantemente la prego di continuare ad amarmi, ed a credermi sempre col dovuto rispetto, e gratitudine. — Vienna 28 marzo 1781.

AL SIGNOR BALDASSARRE PAPADIA.

Roma.

Prevenuto, di molti giorni, per la posta, da un elegante suo foglio, ricevei da questa dogana la raccolta delle leggiadre sue favolette boschereccie, che mi confermano nella giusta stima, da me già gran tempo fa concepita della sua eletta dottrina, dei suoi colti talenti, e di quella benevola costanza, con la qual ella mi conserva nell' invidiabile antico possesso della sua parziale amorevolezza.

Mi trovo sommamente onorato che abbia ella accompagnato il mio coi nomi della bella, e ritrosetta sua Clori, e del tanto destro, quanto innamorato suo Tirsi; nè so dirle quanto mi piaccia che la celebre sampogna del gran cantor siciliano acquisti fra i labbri di lei quel corretto, e modesto tenore, di cui egli non à sempre potuto, e voluto vantarsi. Mi dilungherei, se potessi; ma la fisica mia attività, che non resiste all' insidie degli anni, vuol ch' io l' abbracci di volo; le rendo grazie del dono e della sua obbligante memoria, assicurandola, ch' io non lascerò mai d' essere con l' ossequiosa stima, che le ò sempre professata ec.

Vienna 28 aprile 1781.

AL SIGNOR DON STEFANO FERRANTE.

All' Aquila.

La bellissima cantata, in cui à V. S. illustrissima, così magistralmente messo d' accordo l' elegiaco, l' epistolare, ed il pindarico stile, ne palesa l' eccellente artefice, e la stretta insieme consanguinità di se stessa con la leggiadra anacreontica, di cui anni sono mi fece dono: onde io scorgo che V. S. illustrissima non solo mirabilmente si sostiene in quell' elevazione, dove gia si era innoltrata in Parnaso, ma va visibilmente superando se stessa; ed io superbo del mio antico pronostico, me ne congratulo con me medesimo non men che con esso lei.

Ma se ella non vuol crudelmente rinfacciarmi la mia insufficienza senile, insulto che temer non posso dal suo bel cuore, e che con tanta efficacia mi sprona, e mi sollecita a cantar le lodi della perduta mia benefica protettrice, e padrona? Se crede che me ne manchi il desiderio, mi fa un torto troppo ingiurioso; e se me ne suppone le necessarie facoltà, mostra inverisimilmente d' ignorare le uumerose olimpiadi che mi gravitano sul dosso, e pretende frutti degni d' esser offerti in tributo all' immortal nostra eroìna da un povero esausto terreno, per tanti, e tanti anni sempre sottoposto senza alcun riposo all' aratro. Cessi dunque di più animarmi a cantare, e di volermi esporre in tal guisa al rischio di risvegliar alcuno che mi consigli, con più giustizia, a tacere. Si approfitti ben ella del florido suo stato, e del dichiarato favore delle canore sorelle; e mi consoli del doloroso, ed involontario ozio mio con la continuazione dell' amor suo, che sarà sempre con usura contraccambiata dall' ossequiosa, grata, ed affettuosissima stima, con cui mi confermo ec.

Vienna 7 maggio 1781.

AL SIGNOR AVVOCATO LEOPOLDO CAMILLO VOLTA.

Mantova.

Una risipola nella gamba sinistra, che per sollievo delle mie afflizioni mi à tenuto con febbre più giorni in letto, nè mi permette ancor d'abbandonar il mio domestico soggiorno, è la cagione di questa tarda risposta. Oletto, e riletto * il sonetto, degno del soggetto, e del autore, e mi vado compiacendo delle lodi ch'esso meritamente esige dagl'intendenti, a'quali io ò la cura di comunicarlo. Vi rendo grazie non solo del cortese pensiero di farmene parte, ma delle pubbliche prove altresì del giustissimo giudizio, ch'io formai de'vostri distinti talenti fin dai primi giorni ch' ebbi la sorte di conversare con voi in questa capitale. Continuate ad onorarmi in questa guisa; condonate alla mia debolezza il mio silenzio su l'irreparabile nostra perdita; gradite il contraccambio de'complimenti che mi avete commessi per gli abitatori, e frequentatori di questa casa; e continuate a credermi con la solita tenera, ed ossequiosa stima ec.

Vienna 26 giugno 1781.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOMENICO CERULLI

Napoli.

Benchè mi rinfaccino la mia insufficienza senile gl' inumerabili scrittori, che vanno in ogni parte ripetendo le lodi dell'augusta mia perduta protettrice, e padrona, io son loro sommamente tenuto per la consolazione che mi reca il vederla così universalmente celebrata, e particolarmente quando i compensatori di cotesto mio involontariamente negletto dovere, son persone gia da me, come V. S. illustrissima, e stima-

te, ed amate; e che mi fanno conoscere in tal occasione i loro da me preveduti progressi in ogni facoltà letteraria. Io farò buon uso del dono, pubblicandone il pregio; e col più grato intanto ed affettuoso ossequio mi confermo.

Vienna 30 giugno 1781.

AL SIGNOR LEOPOLDO CAMILLO VOLTA.

Mantova.

Riconosco tutta la sensibilità della vostra gelosa amicizia nell'indignazione che dimostrate, dilettissimo signor Volta, nel comunicarmi la canzonetta *della Vita umana* pubblicata in istampa a mio nome in Firenze. Io non ò il merito d'averla composta, ed avrei rimorso d'usurparlo, onde mi farete cosa gratissima, non facendo ignorar agli amici a qual segno io abborrisca il carattere di Plagiario. Non so per qual mia non procurata fortuna, tanti generosi poeti, s'impieghino ad ajutarmi a far figliuoli; le imperfezioni de'miei legittimi, e naturali, non tutte da me travedute, bastano, e soverchiano a turbar la mia tranquillità, senz' addossarmi l'incarico di contar fra i proprj i doveri altrui: ma l'esperienza mi à fatto conoscere, che questo è un morbo del genere della podagra, qual non ammette altro rimedio che quello di gridare, e soffrirlo. Conservatemi quel gratuito amore, che mi dimostrate, sicuro d'essere da me ampliamente corrisposto, e di ritrovar sempre in me lo stesso ec.

Vienna 6 agosto 1781.

AL SIGNOR ABATE BOSCOWICH.

Parigi.

Non so qual altra cosa avrebbe potuto avvenirmi meno sperata, e più cara, che il ricevere un così

affettuoso foglio dal mio, tanto da tutto il mondo letterario universalmente celebrato: e da me venerato, ed amato, signor abate Boscowich.

La profonda stima, ch' egli di se, à saputo inspirarmi da tanto tempo, e con gl' immortali suoi scritti, e con l' incanto dell' instruttivo suo vivace commercio da me qui fortunatamente goduto, non à potuto diminuirsi per la nostra ostinata separazione; ma si è andata sempre, e si va in me giornalmente accrescendo dalla frequenza, con la quale io sento risuonarmi da tutte le parti nell' orecchio, con aumento d' applausi, il suo nome.

L' oggetto della sua lettera, cioè l' asserire, ed il provar solidamente il raro merito del degnissimo signor conte Sorgo *, è magistralmente eseguito, ed il commendato cavaliere convince ognuno con le nobili sue obbliganti maniere, e con i savj suoi ragionamenti d' esser egli il vero originale di così vivo, ed elegante ritratto. Tutti quelli ch' àn seco fin al presente parlato, son già suoi parziali, ed entro arditamente mallevadore che ogni altro il sarà fra poco.

Spiacemi che il nobile alloggio da lui scelto, sia in un borgo mezz' ora in circa dal mio lontano; tragitto poco praticabile per la stanca, ed annosa mia macchinetta, reso meno portabile per l' età, ch' esige da me vigorosamente i suoi diritti, e specialmente quello di andarmi ogni giorno diminuendo l' attività a leggere, ed a scrivere con gli ostinati stiramenti de' nervi, che perseguitano incessantemente l' affaticata mia testa. Supplisce in parte a' miei difetti l' eccesso di cortesìa del signor conte d'Ayala mio amico, che conduce da me questo nobile forestiero, facendomi così godere, di tratto in tratto la sua presenza, che tanto mi consola quanto mi onora.

* *Inviato straordinario della repubblica di Ragusi all' imperadore Giuseppe II.*

Creda, amatissimo mio signor abate, ch'io sento tutto il peso della gratitudine, di cui mi carica la sua beneficenza, nel procurarmi vantaggi così invidiabili, compatisca, non perdoni la mia involontaria brevità, che a me solo è dannosa; continui ad onorar l' umanità gelosamente conservandosi; e non cessi di riamar come à sóluto finora a dispetto de' suoi difetti il suo ec.

Vienna 18 agosto 1781.

AL SIGNOR FRANCESCO GRISI.

Ala.

Vi sono sommamente tenuto, carissimo signor Grisi, del nobil dono, che vi siete compiaciuto di farmi del vago, e meritorio Poemetto del Caso stimabilissimo e per le valide ingegnose difese della sana dottrina, che il savioautore in esso intraprende, e per il destro artificio, col quale egli impiega i più seducenti allettamenti poetici per render più chiari gli astrusi, ed elevati ragionamenti teologici, e filosofici.

Mi congratulo con esso voi, che siate giunto a compiacervene senza essere iniziato in altra scienza, che in quella dell' armonia; prova del vostro ottimo palato, e del buon senso naturale, che avete portato al mondo con voi; e prova nel tempo stesso dell' eccellenza dello scrittore, che sa contentare anche i meno addottrinati.

Pingeano Raffaello, ed il Correggio per piacere a tutti, e non già agli esperti solo dell' arte loro; e sarebbe un ridicolo cuoco, ed inetto quello, che non sapesse far sentire gli effetti della sua magistral esperienza, se non se agli altri cuochi suoi pari. Il soggetto è fecondo, e mi vorrebbe render loquace; ma la tormentata mia povera testa non mi permette di cadere in questo difetto. Gradite

dunque un frettoloso, ma tenero abbraccio, e l' immutabile confermazione ch' io sono ec.
Vienna 20 settembre 1781.

AL SIGNOR ABATE GIUSEPPE BOZZOLI.

Mantova.

Con la giustizia da me resa alle felici di V. S. illustrissima Omeriche Versioni ò io preteso, riveritissimo signor abate Bozzoli, non già d' accrescere celebrità alle sue letterarie fatiche, tanto illustrate dalle festive accoglienze di tutto il pubblico, ma di conservar bensì al possibile il credito del mio giudizio; che se fosse stato diverso, avrebbe provato ch' io ignorassi quanta dottrina, qual vigor di mente, quanto senno, e quanta costanza bisogna; per immaginare, per intraprendere, e per condurre a fine così lunghe e malagevoli imprese.

Ella mi è dunque grato del vantaggio, ch' io ò procurato a me stesso: secondi, la prego, cotesta sua gratuita parzial propensione verso di me, usando una somigliante indulgenza verso la mia fisica insufficienza senile, che mi permette appena d' assicurarla brevemente, ma col più sincero candore dell' ossequiosa stima, con cui sarò sempre ec.
Vienna 25 ottobre 1781.

AL SIGNOR PEZZANA.

Parigi.

Non è occorso, caro signor Pezzana, alcuno sbaglio nel nostro carteggio. Io ò ricevuto tutte le vostre lettere, ed a tutte ò risposto a tempo debito, fuori che alle due ultime, alle quali non poteva rispondere prima dell'arrivo de' tomi settimo, ottavo,

e nono ; onde calcolando meglio , non mi rimproverate di negligenza. Pochi giorni dopo che l' Artasìa fu possessore de' nuovi tomi, mi recò in persona quelli che mi appartengono ; ed io per potervene dir qualche cosa , ò pur avuto bisogno d' alcuno spazio di tempo.

Il piego delle mie lettere , che à fatto naufragio, è venuto certamente a Parigi; ed ivi certamente l'à fatto; ma per me è troppo rincrescevole la ricerca delle cagioni delle disgrazie che à sofferto, e trascuro di verificarle; onde ò prevenuto il vostro consiglio, facendole trascrivere di bel nuovo , con l' aggiunta di un pajo che trattano di musica, e s'accordano con quelle del signor Mattei. Questa cura mi à molto incomodato per la perdita del mio pratico amanuense , che dopo cinquant' anni di assidua assistenza, mi à abbandonato, pagando il comun debito dell' umanità. E qui un copista italiano da non far disperare un scrittore è tanto difficile a ritrovarsi, quanto un *Raffaele*, ed un *Correggio*. Si farà tutto il possibile , perchè le lettere suddette vi giungano corrette con l' ajuto d' alcun amico , poichè gli occhi miei , e la qualità d' autore , non conferiscono ad esser buon revisore. Se ne farà un piego, e si manderà ben presto per via sicura , della quale sarete da me preventivamente avvertito.

Voi mi avete provveduto dei tre ultimi tomi , senza parlarne punto; ma volete che ve ne parl' io. Non posso dirvene per ora , che il parer d' altri, poichè il mio à bisogno d'esame ; e l' esame per me è molto faticoso , per le mie scemate fisiche facoltà ; pure convengo intanto con gli altri che approvano i rami , e la carta dell' edizione in grande , e mi pare che non abbian torto quelli che son mal contenti dell' altra edizione in ottavo. Per la correzione , che più di tutto importa, io son più inabile che per tutto il resto. Si andrà facendo con qualche ajuto, ma non è operazione , ch' io possa

sollecitamente eseguire. Intanto ne spero bene, perchè nessuno è venuto finora con la solita maligna carità ed avvertirmi d' alcun errore. Mi maraviglio dello scrupolo che vi affligge d' aver neglette le vostre grate riconoscenze al povero defunto amanuense. Voi avevate sufficienti argomenti per non temere ch' io gliele avessi lasciate desiderare.

Mi rincresce moltissimo che le speranze d' aver i tre ultimi tomi dell' edizione si prolunghino ancora almeno per un altro anno; ma penso, che le premure vostre debban esser maggiori al fin delle mie; vi compatisco, e non vi accuso. Quello che raccomando più d' ogn' altra cosa alla vostra gratitudine amicizia, ed intelligenza, è la cura, ed esattettezza nella stampa dell' *Estratto della Poetica d' Aristotele, e della versione di quella d' Orazio con le sue note.* Il mio credito è vostra merce; ed ogni errore che scorre nella vostra stampa delle cose inedite, sarà il peccato d' Adamo, che si propagherà in tutti i vostri discendenti copisti. Addio, caro amico; io sono con la solita ossequiosa stima ec.

Vienna 10 novembre 1781.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE FLORIO, CIAMBELLANO IMPERIAL CESAREO.

Udine.

Non bisognava men vigoroso impulso, che l' impareggiabile suo poetico lavoro, intitolato la *Beneficenza*, per obbligar i tremoli nervi della mia povera tormentata testa a prestarsi ai per me ora penosissimi mestieri di legger, e scrivere. In questo mirabile componimento à V. S. illustrissima messi d' accordo tutti i pregi della maturità degli anni, e quelli della più vivace, florida gio-

ventù ; ond' io esulto d' aver un così solido argomento del comodo, e valido albergo, in cui la sua bell' anima si trova costantemente alloggiata; cosa che senza mentire, io non posso asserirle di me: eternamente alle mani con dolorosi reumatismi, e flati ipocondriaci che mi avvelenano la vita; lasciandomi per altro un esterna apparenza di prosperità, che non basta a cagionarmi il minimo sollievo, ma bensì a defraudarmi della credenza, e del compatimento di chi mi vede; tronchiamo per altro questo poco sereno proposito.

Ella a così lunga, e costante esperienza della giustizia da me pubblicamente sempre resa al distinto suo merito e delle premure, che da tutti universalmente si faccia lo stesso, che farei torto al suo grato cuore, se credessi necessario d' assicurarla ch' io non trascurerò una così favorevole occasione di promovere, e nutrire la già stabilita sua gloria con tutta quell' efficacia che mi rimane. L' istesso replico, in ordine all' ossequiosa, ed infinita riconoscenza del prezioso dono, di cui mi onora, e dell' immutabil costanza, tenerezza, e rispetto, con cui non cesserò mai d' essere ec.

Vienna 13 dicembre 1781.

AL PADRE MAESTRO AZZONI.

Siena.

Amico veneratissimo.

La tenera effusione del vostro bel cuore che regna, mio caro padre maestro Azzoni, in tutta l' affettuosissima lettera del passato dicembre è il più dolce, e grato effetto dell' onore da me inaspettatamente ottenuto della visita del gran duca delle Russie. Mi à ricolmato di confusione non solo per l' elevato grado, in cui la Provvidenza l' à collocato;

ma per le sue personali qualità, che non ne avrebbero bisogno per renderlo adorabile. Non si possono spiegare l'umanità sua, la sua cura d'obbligar chicchessia, e l'arte di farlo; discendendo a noi senza che punto se ne risenta la sua dignità. La sua imperial consorte, con cui ò avuto la grazia di trattenermi lungo tempo, è ben degna di lui, così per i pregi del corpo, che della mente, e così l'un, come l'altra ci àn con tanto rincrescimento abbandonati, con quanto noi, gli abbiamo perduti.

La gazzetta vi dirà le magnificenze cesaree, con le quali sono qui stati accolti, e trattenuti; e con le quali non cessano ancora di essere accompagnati. E voi (mi dirà il mio caro padre maestro) non siete superbo d'un tal avvenimento? E chi non lo sarebbbe? Lo son pur troppo, ma lo sarei più senza il timore, che questo isvegli in molti il prurito di esaminare quanto io l'abbia meritato; esame terribile al mio temperamento, ed all'età mia, che ormai mi fa sentir troppo efficacemente il suo peso iscemandomi tutte le facoltà del corpo, e dell'animo senza risparmiare il coraggio ec.

Vienna 8 del 1782.

AL MONSIGNOR RESTA UDITORE DI ROMA.

Roma.

La mia annosa umanità, veneratissimo monsignor, esercita ormai troppo vigorosamente i suoi diritti contro di me. I tremoli miei nervi, particolarmente quelli della testa, da più settimane mi rendono impraticabile lo scrivere, ed il leggere, se non se con un incomodo insuperabile. Quindi la mia involontaria tardanza a renderle le dovute umilissime grazie per i suoi benigni augurj delle passate feste natalizie, delle quali ora, come posso, le rendo il dovuto ossequiosissimo contraccambio; ed a darle

qualche conto dell' esecuzione de' suoi venerati comandi, la quale finora non è, nè può esser che viva, e sincera, ma impotente volontà. La risposta datale dal nostro savio ministro è vera, candida, e sincera, senza la minima nebbia ministeriale; perchè la crisi, ch' egli accenna, non è ancor terminata; e perchè le strade traverse sono appresso l' illuminato sovrano affatto detestate. La sua perspicacia le riconosce, e producon allora l' effetto totalmente contrario a quello che si procura.

È dura la circostanza, in cui è V. S. illustrissima, e reverendissima; ma la sua ragione è così chiara, e convincente, ch' io non posso persuadermi, che non abbia ad esser riconosciuta. Poco potrei certamente far io; ancorchè fossi senza fisici impedimenti; ma con questo carico addosso che all' età mia sarebbe follìa lo sperare, che si alleggerisca, non so far altro che deplorare l'inutilità mia, e supplicarla di non attribuirmela a colpa: sono col più profondo rispetto e venerazione ec.

Vienna 12 del 1782.

AL SIGNOR FRANCESCO BONSIGNORI.

Lucca.

L' ingegnoso, diligente, e destro signor Francesco Bonsignori, con la pubblicazione del primo tomo della picciolissima sua ristampa dell' opere mie in quattro soli volumi, contenenti tutto ciò che si conterrà nei dodici della parigina, à convinto tutto il mondo, che fra le sue mani, si è resa eseguibile un' impresa, che sembrava paradosso; quando fu prima proposta.

I sei esemplari, che a nome suo, mi furono recati in dono l' ultimo giorno dello scorso gennajo, fanno l' ammirazione di chiunque li vede, e li commenda senza trovar contradditore. V' è chi avreb-

be desiderato alcun poco di maggior solidità nella carta; ma non v'è chi non conosca, che questo pregio distruggerebbe l'altro più necessario, cioè la picciolezza della mole che per ogni immaginabile strada si è procurata, e conseguita. Il carattere nella sua picciolezza, è maravigliosamente distinto, chiaro, ed ottimamente formato; e la correzione, da così attenti operarj non può temersi trascurata; almen finora non ò trovato chi se ne lagni. Io non posso esserne giudice, perchè da lungo tempo non è a me più permesso di vantar occhi da correttore.

Io gli sono sensibilmente obbligato del pensiero, dell'esecuzione, e del dono; ma soprattutto dell'illustre, illuminato, degnissimo protettore, ch' à saputo procurar all' edizione nell' eccellentissimo signor marchese Sbarra, già da me sin da lungo tempo venerato; e con un' elegante sua dedicatoria, in cui tanto al di là del mio merito, io mi trovo onorato. La folla di quelli che si affretteranno a rendersi possessori di questo miracolo dell'industria, secondera senza dubbio il grato mio desiderio, ed autenticherà gli universali applausi dovuti al valoroso editore, di cui io sarò sempre ec.

Vienna 6 febbrajo 1782.

AL SIGNOR CAVALIERE BROSCI FARINELLI.

Bologna.

Crudelissimo Gemello.

Oh questa non me l'aspettava da voi! Dopo tante tenerezze, dichiararvi pubblicamente mio rivale in poesìa; e perchè non possa dubitarne, mandarmene fede autentica, segnata da due testimonj d'ogni eccezione maggiori, e da me sommamente onorati, ed amati. E come s' accorderà fra noi il rancore della rivalità di mestiere con la tenerezza

gemellica? Questo sarebbe uno sforzo inutile. Buon per voi, che la vostra lettera è venuta ad accendere la mia poetica bile, in tempo ch' io non era abile a scrivere non solo per gli stiramenti de' nervi della testa, ma per un panereccio, nel miglior dito della man dritta, che mi à obbligato a ricorrere al chirurgo cesareo per liberarmene, il che non è affatto conseguito.

In quel primo impeto della mia gelosìa di mestiere, sa Dio a quali escandescenze sarebbe trascorsa la penna. Ma cambiamo proposito, perchè sento, che parlandone si risveglia l'irascibile; e non vorrei che la voglia di vendicarmi, rendendovi la pariglia in musica, mi riducesse a qualche strana risoluzione. Fate dunque pur quanti versi vi piace: vi perdono l'insulto, ed in virtù dell' unione gemellica, crederò d'averli fatti io medesimo. Non so di qual flotta mi parlate: se s'intende di vostre poesìe sia la ben venuta; ma protesto contro tutte le altre. Io non posso più scrivere. Fate voi le mie parti, e quelle della signora Martinez con voi medesimo, coi degnissimi notaro, e testimonj, ed accettate in un millione di teneri abbracci il pegno della nostra reconciliazione coi soliti *basi a pezzechillo*. Addio.

Vienna 11 febbrajo 1782.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE DELLA TORRE DI REZZONICO.

Parma.

L' obbligante al solito umanissimo foglio di V. S. illustrissima, col prezioso dono degli eruditi suoi prolegomeni, data di Parma il 18 dicembre dell'anno scorso, mi trovò inabile a leggere, ed a scrivere per gli accresciuti dal freddo, e dall' insidie degli anni antichi miei stiramenti de' nervi, specialmente

della testa, che si vendica ogni giorno più crudelmente dell'abuso, che la Provvidenza, decidendo del mio, mi à costretto a farne contro la mia inclinazione. L'impazienza mi à fatto trovar un benevolo anagnoste; onde ò avuto il contento d'ascoltar finora tutto il tratto dell'opera sino alle note, che continuerò ad ascoltar sino al fine, ammirando e l'elevazione della sua mente nell'esame dell'infinite cognizioni, delle quali à saputo far tesoro nella scienza poetica, e nelle convincenti gravi prove delle qualità adorabili del suo bel cuore, così sensibile all'amicizia, ed al merito, a favor del quale sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e la generosa parte di quei lavori della fortuna, di cui son tanto avidi, e tenaci la maggior parte de' viventi. Queste amabili, e stimabili circostanze, che concorrono, e ch'io ò da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero, ch'io m'unissi seco in tutte le decisioni, ch'ella pronuncia; ed ò il grave rammarico di non poterlo conseguire sul proposito dell'ostracismo che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo (a parer mio) incredibile discapito. Io son così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera famigliare, o nei componimenti didascalici: assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d'una gran parte della tolleranza, che le mie fanfaluche canore ànno esatta dal pubblico, non potrei aver l'ingratitudine di perseguitarla. Sia questa passione, o giustizia, non è più superabile all'età mia. Già molti anni sono in uno spazio d'ozio, che mi concesse il mio impiego, scrissi un Estratto della Poetica di Aristotele, in cui m'occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa; ne dissi di volo i miei motivi; e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all'editore dell'ultima

ristampa di tutte le edite, ed inedite opere mie in dodici volumi, che nel prossimo maggio dovrebbe esser terminata, avendone già qui nove tomi compiuti.

Io non son più uomo da dissertazioni: e sarebbe fisicamente impossibile, ch' io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento ch' ella legga i miei sentimenti in istampa, e li compatisca, se non gli approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa, ed affettuosa parzialità, che non trascura occasioni d' onorarmi de' suoi elogj sempre superiori al mio merito. Mi congratulo seco dei portentosi progressi, che va continuamente facendo nel cammin delle lettere; e conto, per uno de' più dolorosi effetti della grave età mia, quello di non potermi trattener seco lungamente, quanto vorrei almen con la penna, e come esigerebbe la mia affettuosa gratitudine, e la più giusta, ed affettuosa stima, con cui sono ec.

Vienna 18 febbrajo 1782.

BIGLIETTI

DI PROPRIA MANO DELL' IMPERATRICE REGINA MARIA TERESA ALL' ABATE METASTASIO.

Il seguente biglietto fu scritto all' occasione che il Poeta presentò alla Sovrana il Componimento intitolato i Voti Pubblici, *alcuni mesi dopo la morte di FRANCESCO I. Imperatore.*

Je vous suis bien obbligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connois tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plu-

me, come dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse, come un gàge de mon estime et de mon amitié.

Marie Therese m. p.

Il seguente fu scritto nel 1767, quando per celebrare la guarigione dell' Imperatrice Regina della pericolosa malattia del vajuolo, Metastasio compose la Pubblica Felicità.

Je reconnois dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude, avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmis les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là-dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agréablement; je vous en ai toute la réconnoissance.

Marie Therese m. p.

Quest' ultimo biglietto fu scritto dopo che Metastasio presentò alla sua Sovrana la bell' Ode *sopra l'imperiale villa di Schonbrunn, che nell' italiana favella significa* Bel Fonte.

La promptitude de la surprise est d'autant plus agréable qu'elle me fait voir mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siècle, et encore plus de ceux à qui il s'est voué.

Marie Therese m. p.

AVVISO.

Per conservare l' ordine cronologico di tutte le lettere di Metastasio, scelte dall' Editore delle Opere Postume, è stato necessario di ristamparne alcune, le quali si trovano già al fine del tomo X. dell' edizione di Parigi.

COMPONIMENTI POETICI INEDITI.

LA CACCIATRICE.

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D'amor chi vuole a suo piacer deliri.
Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice Cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento — il cor mi sento
D'una fiera prigioniera:
Che d'un pascolo d'amanti,
Che mi vanti — fedeltà.

L' AMANTE

Come de' fior l'aprile,
S' adorna il cor gentile
D' innocente amor.
Amando un'alma bella,
D' amor la fiamma in quella
Fiamma si fa d' onor.

CONTRO LE DONNE
SONETTO
DELL' AB. LORENZINI.

Quando l'amara lite in cielo insorse,
Delle Dive a sedar l'ire maggiori,
Onde l'Asia ecclissati i suoi splendori
L'aspro destino suo maturo scorse,
Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride; a cui per gli ottenuti onori
L'alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.
Ma il gran Rettor del cielo, e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
La sentenza che feo le due men belle,
All'uomo in dono la prudenza, e l'uso
Concesse de'giudizj: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare, e al fuso.

RISPOSTA *
DELL'AB. METASTÀSIO.

Paride in giudicare l'aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.
Ma del trono d' Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alterò l'armi, e gli amori,
Che all' Asia di stupor materia porse.
No, non àn solo in due leggiadre stelle
Tutte le Donne il pregio lor racchiuso:
Nè l'unico lor vanto è l'esser belle:
Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

* *Trovasi già unita ad una lettera, vedi* *T. 3. p. 40. 41.*

SONETTO

In lode di alcuni stabilimenti fatti dall' Imperatrice regina Maria Teresa e dall' Imperatore Francesco I. per promovere le scienze, e le belle arti.

La vecchia fama, a cui più fè non dassi
Ch'altri su l'Ebro, o su le sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita a'sassi,
Favola fu dell'ingegnosa Atene.
Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà: per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.
Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natìa ferità quei che vorranno
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

CANTATA.

Io lagnarmi di te? No bella Irene,
Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento,
Lo so, rea tu non sei:
E se ardisti affermarlo, io mentirei.
Mille volte (il rammento)
Oh memoria crudel! tu mi dicesti:
Filen cangia desìo:
Amarti non poss'io,
Nè ti voglio ingannar. Ma che mi giova
La tua sincerità, se questo appunto
Adorabil candore
Mentre vuol ch'io non ami — ispira amore.

So che sperare amante
Mio ben, non ti dovrei,
Ma questo cor costante
Dice, che sol tu sei
Quella ch'ei deve amar.
Ah! se soffrir nol vuoi,
Se rei gli affetti sono,
Eccomi a'piedi tuoi,
Ottenga almen perdono
Chi amor non può sperar.
A non amar tu mi consigli, ed io
Non ti chiamo crudele; anzi confesso
Che gran pietade è il non voler ch'io peni
Sperando in vano: ah la giustizia istessa
Usa, idol mio, con me. Se il tuo consiglio
Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,
Non importuno. Il regolar gli affetti
Non dipende da noi! Chiara una pruova
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch'io possa non amar? Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. È involontario, o Dio!
Come il gel del tuo cor, l'ardor del mio.
Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all'onda,
E non ritorna al lido
E corre a naufragar.
Ah! per mia pena anch'io
So che nemico ò il fato,
Veggo che l'idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Nè so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

RINGRAZIAMENTO

Fatto a sua Maestà Cesarea dal primo innamorato dopo una commedia in prosa recitata dai musici di Corte innanzi agli Augustissimi Sovrani.

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono,
Rendervi grazie, e dimandar perdono:
Mai i miei compagni ed io
Con disegno più scaltro
Pensiamo di non far nè l'un nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo,
Che se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra,
Mai non si finirebbe;
E poi dubbio sarebbe,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento, o la commedia
Non domandiam perdono,
Perchè il debito nostro abbiam compito,
Nè si perdona a chi non à fallito;
Che se il provverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sà,
E' quello di annojar Sua Maestà.
Nè facciamo altra cosa
Cantando in versi, e recitando in prosa.

SENTENZE E MASSIME

Estratte dall' opere del Metastasio.

ABITO.

Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, sogna, e figura.
Artaserse. Atto 1. *Scena* 6.

Abuso dell'assistenza Divina.

. . . . Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta. *Olimp. Att.* 3. *Sc.* 1.

Abuso del tempo, *Vedi anche* tempo.

Il tempo è infedele a chi n'abusa. *Demof. A.* 2. *Sc.* 4.

Accuse di maldicenti de' defunti Imperatori.

. . . . . . Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. *Clem. di Tito At.* 1. *Sc.* 8.

Acquisti grandi.

. . . . A' grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica;
Che la fortuna è degli audaci amica.
Demetrio Atto 2. *Scena* 10.

Adulatori, e adulazione.

. La turba adulatrice
Che s'affolla a ciascun, quando è felice:
Temistocle. Atto 1. *Scena* 1.

. . . . . . D'occulta frode
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.
Gioas Parte 1.

AFFANNO, DOLORE, E AFFLIZIONE.

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Artaserse Atto* 3. *Scena* 5.
Piccolo è il duol, quando permette il pianto. *Ivi*.

Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Che l' esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore
Che ci chiama a sospirar. *Ivi*. *Sc*. 6.

E' falso il dir che uccida
Se dura un gran dolore;
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir. *Adr*. *At*. 2. *Sc*. 12.

E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste.
Demetrio Atto 2. *Scena* 12.

Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. *Ezio*. *Atto* 1. *Scena* 3.

. . . . Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.
Ivi Atto 3. *Scena* 2.

Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. *Zenob*. *Atto* 1. *Sc*. 7.

. . . Il dolor confonde i sensi. *Ivi Sc*. 8.

. . . . Il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è: ciò, ch' è presente
Non si vede talor. *Ivi*. *Atto* 2. *Scena* 1.

. . . . . . Difficilmente
Si sana il duol d' una ferita ascosa.
Impermestra. *Atto* 1. *Scena* 10.

. . . . . . Il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede; e sempre

Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. *Antigono*. *Atto* 1. *Scena* 1.
Giudice fedele
Sempre il dolor non è. *Attil. Reg. Att.* 1. *Sc.* 2.
. . . . In noi
Nota è la doglia, e consueto affetto
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer. *Isac. Part.* 2.
. . . . . In due diviso
Ogni tormento è più leggero.
Trionfo di Clelia. *Atto*. 1. *Scena* 3.

Affetti umani.

. . . . . Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Demetrio Atto 2. *Scena* 4.
. . . . . Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando l' alma è in tumulto. *Adrian. At.* 2. *Sc.* 3.
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria. *Did. Atto* 1. *Scena* 14.
Ah che nè mal verace
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor;
Cambiando di color
Tutti gli oggetti.
Demofonte. *Atto* 3. *Scena* 3.

Meglio è parlar tacendo;
Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
E' solita virtù. *Ciro*. *Atto* 1. *Sc.* 2.

Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Natal di Giove. *Scena* 9.

AJUTO.

. . . . . . Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge. *Ezio*. *Atto* 2. *Scena* 7.

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte. *Sir.* *At.* 2. *Sc.* 8.

ALLEGREZZA.

Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Demetrio. *Atto* 3. *Scena* 8.

La gioja verace
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha. *Giuseppe*. *Parte* 2.

Del soverchio affanno
E' la gioja soverchia
Men facile a frenar. *Parten.* *Par.* 1. *Scena* 3.

. . . . . . Assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja, e il lutto: onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. *Temist.* *Atto* 1. *Scena* 3.

AMANTI. *Vedi anche* AMORE.

. . . . Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Demetrio. *Atto* 2. *Scena* 5.

. . . . Non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,

Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.
Ivi Atto 3. *Scena* 3.

Non ama da vero
Quell'alma, che ingrata
Non serve all' impero
D'amata beltà. *Ivi. At.* 3. *Sc.* 4.

. . . . Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che sugli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Tra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E 'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *Olimp. Atto* 1. *Sc.* 7.

Sai che un fido amatore avvampa, e tace.
Siroe Atto 1. *Scena* 5.

. . . . A' fidi amanti
Ogn' altra compagnia troppo è molesta. *Ivi.*

. . . . E' un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno;
Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,

E' troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite, s'è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

Temistocle Atto 1. *Scena* 13.

. . . . So per prova
Qual piacar si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante.

Catone. Atto 1. *Scena* 9.

D'ogni amator la fede
E' sempre mal sicura:
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muora,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto oblìa;
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar.

Siroe. Atto 1. *Scena* 5.

. . . . . . Gli amanti
Sognano ad occhj aperti. *Zenob. Atto* 2. *Sc.* 1.
Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar! *Ivi.*

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo invano;
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Sì fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.

Attilio Regolo. Atto 1. *Sc.* 5.

. . . . . . Gioja è la pena;
Ed un'alma fedele

Se per l'amato ben pone in oblìo.
Semiramide Atto 1. *Scena* 6.

Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni a' fortunati amanti.
Nitteti. Atto 1. *Scena* 1.

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen.
Partenope. Scena 4. *Parte* 1.

. . . Non è mai fido amante
Un amico traditor. *Iperm. Atto* 3. *Sc.* 1.

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa.
Un'alma, che non ha
Che un sol desio. *Zenob. At.* 2. *Sc.* 5.

Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer.
Romolo. Atto 2. *Scena.* 4.

. . . . . Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene. *Antig. Atto* 2. *Sc.* 5.

Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama,

Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto
E non ne sa goder.
Romolo. Atto 1. *Scena* 7.

. . . . No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi. *Partenope. Sc.* 4. *Part.* 1.

. . . . . . Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. *Olimp. Atto* 2. *Sc.* 7.

Bel piacer d' un core amante,
Se può dir questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier!
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover.
Partenope. Parte 1. *Scena* 3.

AMICIZIA, ED AMICI.

L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E 'l distinguer da' finti i veri amici.
Alessandro Atto 2. *Scena* 1.

. . . . . . Ne' casi infelici
E' dover l' assistenza a' veri amici.
Nitteti. Atto 1. *Scena* 1.

Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido

Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti,
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore, e d'amistà.
Eroe Cinese. Atto 3. Scena 5.

AMICI FALSI.

L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. *Artas. Atto 1. Scena 1.*

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.
Olimpiade. Atto 3. Scena 3.

AMORE. *Vedi anche fedeltà in Amore.*

Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.
Adriano Atto 1. Scena 4.

Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora,
Che sciogliersi non sa.
Demetrio. Atto 2. Scena 14.

Quando scende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Ivi. At. 3. Scena ultima.

. . . . . Amor non vive,
Quando muor la speranza. *Olimp. At. 1. Sc. 1.*

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno. *Ezio. Atto 1. Scena 6.*

. . . . Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuna poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce
Allor, che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. *Didone. At. 2. Sc. 10.*

Amore, e maestà non vanno insieme.
Ivi. Atto 3. Scena 10.

Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So, che spesso s'innamora,
Chi pretende innamorar. *La Danza.*

Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. *Tito. Atto 1. Sc. 3.*

Cangia affatto i costumi,
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto. *Siroe. Atto 1. Scena 5.*

Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s'unisse in voi. *Ivi. Scena* 10.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. *Cat. At. 1. Sc. 9.*

. . . . . . Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhj altrui?

È follia, se nascondete,

Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel, che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel, che si tace,
Perchè perder la sua pace
Col nascondere il martir?

Ivi. Atto 1. *Scena* 15.

Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?

Ivi. Atto 2. *Scena* 13.

Quell'amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.

Ivi. Atto 3. *Scena* 4.

Amor forza non soffre. *Demof. Atto* 2. *Scena* 2.

Chi vive amante
Sai che delira;
Spesso si lagna,
Sempre sospira,
Nè d'altro parla,
Che di morir.
Io non m'affanno,
Non mi querelo,
Giammai tiranno
Non chiamo il Cielo;
Dunque il mio core
D'amor non pena,
Oppur l'amore
Non è martir. *Ales. Atto* 1. *Scena* 4.

Fingendo s'incomincia; e tu non sai

Quanto breve è il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Ivi. Atto 1. *Scena* 8.

Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!
Ivi. Atto 2. *Scena* 2.

Amore a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor.
Achille. Atto 1. *Scena* 14.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor!
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se tra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.
De'tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor.
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor. *Ivi. Atto* 2. *Sc.* 7.

. . . . . Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? *Ivi. Atto* 3. *Scena* 7.

Finger con chi s' adora,

Celar quel che si brama,
È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù. *Ciro. Atto* 1. *Scena* 13.

So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore:
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. *Ivi. At.* 2. *Sc.* 12.

. . . . D'amor non s'intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno, che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. *Ivi. At.* 3. *Sc.* 13.

A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno,
È un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà.
Temistocle. Atto 2. *Sc*, 6.

Quando è innocente
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte
Quel primo affetto,
Che si provò. *Tito. Atto* 1. *Sc.* 7.

. . . . . E v'e rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Zenobia. Atto 2. *Scena* 4.

. . . . . Un amor primiero

Mai non s'estingue. *Ivi. Att.* 2. *Scena* 6.
. . . . . In nobil core
Frutti sol di virtù produce amore. *Ivi Atto* 3. *Sc.* 11.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità. *Ivi. Atto* 3. *Sc.* 12.

. . . . Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Antigono. Atto 1. *Scena* 1.

. . . . Prudente
Di rado è amor. *Ivi.*

Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede;
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. *Ivi.*

. . . . . Dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. *Ivi Atto* 1. *Sc.* 10.

Perchè due cori insieme
Sempre non leghi amore?
E quando sciogli un core
L' altro non sciogli ancor?
A chi non voi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor? *Ivi. Atto* 2. *Sc.* 8.

Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre,
Del volto alla beltà. *Semira. At.* 1. *Sc.* 3.

Bel piacer saria d' un core

Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l' alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. *Ivi Atto* 1. *Sc.* 7.
D' un genio, che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore:
O se ragione intende
Subito amor non è.
Un amoroso fuoco
Non può spiegarsi mai;
Di che ne sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. *Ivi. Atto* 3. *Scena* 7.
. . . . Rischio non teme,
Non ode amor consiglio *Re Pastore Atto.* 1. *Sc.* 1.
E in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà. *Catone. Atto.* 1. *Sc.* 13.
Se amor l' abbandona,
Ogn' alma si lagna:
Se amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? *Asilo d' Amore*
Se l' orgoglioso

Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà. *Ivi.*

. . . . . Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi;
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' amor, ma degli amanti. *Ivi.*

Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace;
E si conta per diletto
La mancanza del dolor. *Ivi.*

. . . Alle virtudi unito
Ei si fa saggio, e quelle
Fra le faci d'amor si fan più belle. *Ivi.*

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore, e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama.
Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità. *Eroe Cinese. At. 2. Sc. 5.*
on diletto ancor le pene

D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza, e la virtù. *Ivi At.* 3. *Sc.* 3.

Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù. *Tempio dell' Eternità*

. . . . È dolce sorte
D' un' alma grande accompagnare insieme
E la gloria, e l' amor. *Ales. Atto.* 3. *Sc. ult.*

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole;
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende,
Ch' ei trova in ogni cor. *La Pace fra la Virtù, e la Bellezza.*

. . Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d' amor: se amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme
D' amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Che più diravvi allora
Che v' ama, che v' adora!
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà? *Amor prigioniero.*

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi!
S' aman gli uomini, i Numi, i tronchi i sassi *Ivi.*

Nel contrasto Amor s' accende;
Con chi cede, a chi s' arrende
Mai sì barbaro non è. *Ivi.*

. . . Sai che un offeso amore

Furor si fa? *Il Ciclope*

Questo del Nume arciero
E il capriccioso istinto,
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor. *Il Trionfo della Gloria. Cantata. 1.*

. . . . . Ha le sue guerre amore,
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela. e si suda, amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire;
Ma l'ire son fugaci:
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto. *La Primavera. Cantata XI.*

Ah tropppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso,
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso. *Il primo Amore. Cantata XV.*

. . . . . Gli audaci
Seconda Amor. *Amor Timido. Cantata XVI.*

. . . . . Non si svelle a forza
L' amore altrui. *Gioas Parte 2.*

Amor, che può nell' agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto. *Epitalamio I.*

Amor quanto è più tardo è più crudele. *Gal. Par. I.*

Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore

Può limitar la libertà d' un core.

Amor, che nasce
Colla speranza,
Dolce s' avanza,
Nè se n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D' affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse amor. *Endimione. Parte 2.*

Chi può dal suo bel fuoco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face. *Orti Esper. Par. 1.*

Io non so dir se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei. *Galat. Par. 1.*

Oh come amor tiranno
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Nitteti Atto 1. Scena 1.

. . . . In amore
Gran nodo è l' eguaglianza. *Ivi. Atto 1. Scena 4.*

. . . La fuga in amor pure è vittoria.
Romolo. Atto 2. Scena 1.

. . . . . Sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor colla ragion congiura. *Ivi. At. 2. Sc. 7.*

. . . Sparger così d' oblìo
L' ardor, che un' alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante allor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per escir di servitù.

L' augellin dal visco uscito
Sente il visco tra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. *Ivi. Atto* 3. *Scena* 5.

Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.

Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier.
Trionfo di Clelia. Atto 1. *Scena* 3.

Quando accende un nobil petto,
È innocente è puro affetto,
Debolezza amor non è. *Ivi At.* 2. *Sc.* 3.

. . . . Che un labbro
Giuri d' amar, quando l' ignora il core,
Or nel regno d' amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. *Ivi Atto* 2. *Scena* 9.

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme, che errando vanno
D' uno, in un altro amor.

Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor?
Partenope. Parte 2. *Scena* 6.

Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.
La Pubblica Felicità.

AMORE NEI VECCHJ.

. . . . L' arido legno
Facilmente s' accende
E più che i verdi rami avvampa, e splende.
Asilo d' Amore

AMORE SCEMATO DALLA LONTANANZA.

. . . . . Non dura
Senz' esca il fuoco; e inaridisce il fiume,
Separato dal fonte, onde partissi:
Adriano. Atto. 2. Scena 3.

. . . . . Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Demofoonte. Atto 1. Scena 5.

Come all' amiche arene
L' onda rincalza l' onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d' acuto acciaro
Sana l' acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all' altro ancor. *Semir. At. 1. Sc. 8.*

. . . . . Ah non è sempre
Cieco e fanciullo: e quando men si crede,
Egli assai più d' ogn' altro intende, e vede.
Parlargli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà. *Asilo d' Amore.*

. . . . . Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso

Da timore in timor, da brama in brama,
È quella frenesia, che amor si chiama. *Galat. P.* 1.
Rara in amor la fedeltà si trova *Siroe Atto* 1. *Sc.* 5.
. . . . . I dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Gia n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Demofoonte. Atto 2. *Scena* 5.

AMOR PATERNO.

. . . . .
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e delRe.
Demoufonte At. 1. *Scena* 1.

ANIMA DESIDERA SCIOGLIERSI DAL CORPO.

Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Ne teme di perir qual cosa frale,
Ne può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, immortale.
Morte di Catone.

ADULAZIONE E ADULATORI.

. . . . . Per tutti
E' colpa l' adular. *Tributo di rispetto, e d' amore.*

ANIME GRANDI.

. . , . . . Un alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna;

E placida, e sicura,
Del volgo spettator l' aura non cura.
Artaserse. Atto 2. Scena 2.

. . . . L' esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre;
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Ivi. Atto 3. Scena 2.

. . . . L' animo grande
Non si perde col regno;
Che se il regno natìo
Era della fortuna, il core è mio.
Adriano. Atto 1. Scena 6.

Alma grande, e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Demetrio. Atto 1. Scena 6.

. . . . L' anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. *Ivi. Atto 3. Scena 3.*

. . . . L' anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce. *Olimpiade.*

. . . . Le rozze spoglie
Non trasformano un' alma *Ciro. Atto 3. Scena 2.*

. . . . Il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. *Ivi.*

. . . . Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. *Parnaso confuso.*

ANIME VILI.

L' alme vili a se stesse ignote sono.
Ezio. Atto 2. Scena 13.

ARBITRIO.

. . . . Tutto
Si può, quando si vuole. *Adriano Atto 2. Sc. 3.*

. . . . . . Il tuo peccato è sempre

Soggetto a te. Tu dominar lo puoi
Col libero poter. L' arbitrio sei
Tu di te stesso. E questo arbitrio avesti,
Perche una scusa al tuo fallir non resti.

Morte d' Abele. *Parte* 1.

E' un dono, che pena
Per l'empio si fa. *Ivi*.

ARDIRE.

Non si commetta al mar chi teme il vento.

Siroe. *Atto* 1. *Scena* 17.

La fortuna, e l' ardir van spesso insieme.

Temistocle. *Atto* 1. *Scena* 14.

Un bell' ardir alle grand' opre è guida. *Epitalamio* 1.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Trionfo di Clelia. *Atto* 2. *Scena* 14.

. . . . Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor.. Quand'eran l' aure avverse
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora,
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso. *Tem*. *At*. 2. *Sc*. 1.

. . . , Ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. *Demof*. *Atto* 1. *Scena* 2.

BELLEZZA.

È la beltà del Cielo
Un raggio, che innamora;

E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? *Antig. At. 1. Sc. 4.*
. . . . . Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nissun l'intende.
La Pace fra la Virtù, e la Bellezza.
Che bell'amar se un volto,
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' asprezza;
L' esempio del valore
Difende la vilta. *Il Tempio dell' Eternità.*
BELLEZZA, E VIRTU'.
Se divise si belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core

Gloria, amore, ragione, e piacer.

La pace fra la Virtù, e la Bellezza.

D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede,
Ma un incanto è la bellezza,
Non ha cor. chi non lo sa. *Ivi.*

BENE.

. . . . . L' uso d' un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior, che ottenuto. *Demet. Atto 2. Sc. 3.*
. . . . . Da' principj suoi
L' alma ha l' idea di ciò, che nuoce, o giova.
Ezio. Atto 1. Scena 4.
. . . . Il buon si perde
Talor cercando il meglio. *Ipermestra. Atto 2. Sc. 1.*
. . . . . Al par d' ogn' altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa: e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.
Attilio Regolo. Atto 2. Scena 1.

BENE, E MALE.

. . . . . Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e 'l timor son sempre eguali.
Astrea Placata.

BENE PUBBLICO.

. . . . . . Quando l' oblìo
Delle private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.
Catone. Atto 1. *Scena* 5.

Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo anche innocente.
Demofoonte. Atto 2. *Scena* 3.

. . . . . . Un mal privato
Spesso è pubblico bene,
E v'è sempre ragione in ciò, che avviene,
Alessandro. Atto 2. *Scena* 13.

BENI' DI FORTUNA.

. . . . . . A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudor, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede? *Zenob. At.* 1. *Sc.* 4.

BENEFICENZA.

Nascer non meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. *Tito. Atto* 2. *Scena* 10.

. . . . . . Se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
È tutto servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch'ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? *Ivi. Atto* 1. *Sc.* 5.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,

Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.
Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contra l'ingiurie usate.
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate:
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fè, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.
Quanto infelice è chi non sa qual sia
D' un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni oblìa,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato:
Mai dove amor non è fede si cerca,
Nè con altro che amor amor si merca.

La Pubblica Felicità.

BIASIMO, E LODE.

. . . . . . Il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più rigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Il Parnaso accusato, e difeso.

BONTA' ECCEDENTE.

Tanta clemenza a nuovi oltraggi impegna.

Ezio. Atto 2. Sc. 9.

CARITA'.

. . . . . La caritade stessa,
Pietoso Dio, tu sei,
E vive in te qualunque vive in lei.

Morte d' Abel. Parte 1.

CASO.

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion, che ignora;

E il suo difetto adora
Cangiato in deità.
Tempio dell' Eternità.

CASTIGHI.

. . . . . . I castighi
Hanno se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Famigliari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Tito. Atto 1. *Scena* 1.

Spesso, sebben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.
E un fulmine sospeso,
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior.
Trionfo di Clelia. Atto 3. *Scena* 5.

CATTIVI, E MALVAGI.

. . . . . . È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono fra loro, e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, e sono oppressi.
Catone. Atto 1. *Scena* 14.

. . . . . . Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura. *Ivi. At.* 3. *Sc.* 7.

. . . . . . Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Olimp. Atto* 3. *Scena* 4.

. . . . . Il più crudel tormento
Ch' hanno i malvagi è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Issipile. Atto 3. *Scena* 1.

. . . Di malvagi ogni terreno abbonda.
Temistocle. Atto 2. *Scena* 1.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. *Gioas. Parte* 2.
. . . . . Iddio gli soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina. *Ivi.*

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è lo stesso Dio la lor speranza. *Ivi.*

Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità.
Trionfo di Clelia. Atto 2. *Scena* 13.

. . . . . . È lieve pena a un reo
La sollecita morte. *Siroe. Atto* 3. *Scena* 10.

CAUTELA.

. . . . Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza. *Siroe. Atto* 1. *Scena* 5.

. . . . . Il più sicuro è sempre
Il Giudice più tardo,
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Alessandro. Atto 3. *Scena* 1.

. . . . . . Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.

CLEMENZA.

Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Il vero Omaggio.

Se si adorano in terra, e perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogn' altro è il Fato

Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia inalzargli un' ara, un tempio.
Demofoonte. Atto 2. Scena 2.
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ezio. Atto 2. Scena 9.

COLPA, E COLPEVOLI.

Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa. *Tito. Atto 3. Scena 10.*
. . . Vi faccia orror la colpa,
Non il gastigo. *Tito. Atto 3. Scena 10.*
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor.
Siroe. Atto 3. Scena 8.
. . . Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino il tutto perde.
Ivi. Atto. 3. Scena 14.
. . . . . . E qual gastigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa? *Zenob. At. 2. Scena 7.*
. . : . . È colpa eguale
Un mal, che si commetta,
E un ben, che si detesti. *Ivi. Atto. 2. Scena 8.*
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a' falli s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla,
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Il Parnaso accusato, e difeso.
Più d' ogn' altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

. . . . . Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare. E parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. *Morte d' Abel. Parte* 1.

. . . Non l'istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. *Nitteti. Atto* 3. *Scena* 1.

Quando il primo è commesso
Necessario diventa ogn' altro eccesso.
Semiramide. Atto 3. *Scena* 3.

Quando un fallo è strada al regno,
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore, e fe.
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù spera all' errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è.
Ivi. Atto 3. *Scena* 4.

. . . Sempre è reo chi al suo Signor dispiace.
Didone. Atto 2. *Scena* 2.

. . . Ogni lieve errore
Si fa grande in un Re. *Demetrio. Atto* 2. *Scena* 3.

. . . Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
È vicino all' emenda. *Adriano. Atto* 2. *Scena* 3.

. . . Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. *Sir. At.* 3. *Sc.* 4.

Non sempre è delinquente un infelice.
Ivi. Atto. 2. *Scena* 15.

Dopo un error commesso
Necessario si rende ogn' altro eccesso.
Semiramide. Atto 3. *Scena* 3.

. . . . . Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno. *Ivi. At.* 2. *Sc.* 7.

. . . . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso

Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia, e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Morte d' Abel. Parte. 1.
. . . Ah del peccato è questo
Il maligno costume.
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre. *Ivi.*
. . . . Dell'empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.
. . . . . . A quanti
Delitti obbliga un solo! *Ciro. Atto* 2. *Scena* 3.
. . . . . . Ove si trova
Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?
Tito. Atto 1. *Scena* 8.
. . . . . Reo non si chiama
Chi pecca involontario. *Zenob. Atto* 1. *Scena* 3.
. . . . . Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui. *Ivi.*
. . . . . Nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna. *Ivi.*
È follìa d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;

Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Issipile. Atto 3. *Scena ultima.*

. . . . A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, ma non sicuro. *Ezio. Atto* 1. *Scena* 4.

. . . È lieve pena a un reo
La sollecita morte. *Siroe. Atto* 3. *Scena* 10.

. . . . . Il volgo suole
Giudicar dagli eventi; e sempre crede
Colpevole colui, che resta oppresso. *Ivi. At.* 2. *Sc.* 8.

. . . . . Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Alessandro. Atto 3. *Scena* 4.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e il dì;
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì.
Giuseppe riconosciuto. Parte 2.

COMPAGNI NELL' AFFLIZIONE.

. . . . Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.
Ezio. Atto 3. *Scena* 2.

COMPATIMENTO DEGLI ALTRUI MALI.

È legge di natura,
Che a compatir ci muova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,

O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.
Giuseppe riconosciuto. Parte 1.

CONSIGLIO.

Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Adriano. Atto 2. *Scena* 1.

Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Ezio. Atto 1. *Scena* 5.

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
Ivi. Atto 3. *Scena* 2.

. . . . Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcuno. *Demofoonte. At.* 3. *Sc.* 7.

. . . . I subiti consigli
Non son sempre i più fidi. *Antig. Atto* 1. *Sc.* 10.

. . . . Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Achille. Atto 1. *Scena* 7.

. . . . Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù sugli occhi nostri
Fa pompa ognun, ma sempre eguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia; gran dottrina, e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor; distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa;
È la grande al Re solo opra commessa.
Re Pastore. Atto 2. *Scena* 4.

CORAGGIO NEI TIMIDI.

. . . . Forte diviene
Ogni timida fiera

In difesa de' figli. *Issipile. Atto 2. Scena 14.*

CORDOGLIO.

. . . . . Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. *Ezio. Atto 1. Scena 3.*
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Artas. Atto 3. Scena 5.*
Piccolo è il duol, quando permette il pianto. *Ivi.*
. . . . . Il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. *Antigono. Atto 1. Scena 1.*
Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascunò a' mali
O cede, o s' accostuma. *La Betulia. Parte 2.*

COSTANZA.

Costanza è spesso il variar pensiero. *Sir. At. 1. Sc. 7.*
Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor? *Isola disabitata. Scena 1.*

COSTUME.

. . . . . Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Artaserse. Atto 1. Scena. 6.
. . . . . Il suo costume
Chi co' Numi conforma agli altri è Nume.
Adriano. Atto 2. Scena 9.
Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi. *Catone. Atto 1. Scena 1.*
. . . . . A poco a poco
L' alma al male s' avvezza: il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura. *Asilo d' Amore.*

CREDENZA.

. . . . Si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. *Ezio. Atto 2. Scena 9.*
. . . Quel che si vuol presto si crede.
Ciro. Atto 2. Scena 9.

Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede. *Tito. Atto* 1. *Scena* 2.
. . . Tardi il ben, subito il mal si crede.
Giuseppe riconosciuto. Parte 2.

CRUDELTA'.

. . . ; D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata. *Isola Disabitata. Sc.* 5.

DEBITO.

. . . . L' opre dovute
Alcun merto non hanno. *Semiramide. At.* 3 .*Sc.* 2.

DEI.

. . . . Il voler degli Dei
È colpa esaminar. *Natal di Giove. Scena* 1.
. . . . Gli perde amici
Chi gli vanta compagni. *Tito. Atto* 1. *Scena* 5.
Se s' adorano in terra è perchè sono
Placabili gli Dei. *Demofoonte. Atto* 2. *Sc.* 2.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioso velo,
È il piacer, che gli Dei provano in Cielo.
Re Pastore. Atto 1. *Scena* 3.
Vedi Dio.

DELITTO.

. . . . . . Di lode indegno
Non è, com' altri crede un grande eccesso.
Contrastar con se stesso;
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Artaserse. Atto 1. *Scena* 1.
. . . . Il trattener la mano
Sulla metà del colpo,
E' un farsi reo senza sperarne il frutto. *Ivi.*
. . . . Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso. *Ivi.*

DESIDERIO.

. . . . Da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. *Demetrio*. *Atto* 2. *Scena* 3.
. . . . L' alma per uso
L' idea, che la diletta, a se dipinge,
E ognun quel che desìa, facil si finge.
Zenobia. *Atto* 2. *Scena* 1.
. . . . Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. *Ipermestra*. *At*. 3. *Sc*. 1.
Non basta alle bell' opre il sol desìo.

DESTINO.

Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? *Demetrio*. *Atto* 3. *Scena* 1.

DIFESA.

Ma ragion di natura
E' il difender se stesso. *Artaserse*. *Atto* 1. *Sc*. 4.

DIFETTI.

. . . . Chi può vantarsi
Senza difetti! Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Zenobia. *Atto* 1. *Scena* 3.

DIO.

. . . . In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede. E Abramo, e Isacco,
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il gastigo; onde dobbiamo
Grazie a lui, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Dalla pietà di lui. *Bettulia*. *Parte* 1.
. : . . Confessarlo

Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo. *Ivi*.
. . . . S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi può figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa: egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto: ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli. *Ivi*.
. . . . Buono il credo,
Ma senza qualità. Grande, ma senza
Quantità, nè misura. Ognor presente,
Senza sito, o confine: e se in tal guisa
Qual sia nol spiego, almen di lui non formo
Un' idea, che l'oltraggi. *Ivi*.
Tardi a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.
Sant' Elena al Calvario. *Parte* 1.
. . . . . Egli su i giusti
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Che splenda a' buoni, ed a' malvagi il sole,
Giuseppe riconosciuto. *Parte* 1.
. . . . Spera invano
Lume trovar, se non lo trova in lui,
Che n'è l'unico fonte
Immutabile, eterno: in lui primiera,
Somma cagion d'ogni cagion: che tutto
Non compreso comprende: in cui si muove,
E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circoscrive: è lume è mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. *Ivi. Parte* 2.
Per correggere talvolta affligge, ed ama. *Ivi Parte* 1.
. . . . In guisa tale

Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone. *Ivi. Par.* 1.
. . . . . Il cuor gradisce,
E serve a lui che il suo dover compisce.
Morte d' Abel. Parte 1.
. . . . . L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente,
Una più rea si fa, l'altra si pente. *Ivi.*
. . . . . Assai maggiore
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. *Ivi parte* 2.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende,
Parlan l'opre, e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.
Festiv. del SS. Natale. Parte 1.

Ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocerne può. *Isacco Parte* 1.
. . . . . Quando un Cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sarà, ubbidir, non disputar conviene. *Ivi.*
Non solo umile, e pronta
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. *Ivi.*
. . . . . Le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli,
Tutti son doni sui.
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui. *Ivi.*
. . . . I doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui *Voti pubbl.*
Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù si muove,
San ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove.

E quando pur l' altrri costanza, e senno
De' mali il peso a sostener non giova,
Ad ogn' alma, che speri, ancor che stanca,
L' assistenza del Ciel giammai non manca. *Ivi.*
Oh fonte di Bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero:
Che innocenti vuoi l' alme, e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse. *Pubblica Felic.*
. . . . . In questo esilio umano
E l' opra perde, ed i sudori sui,
Chi cerca pace, e non la cerca in lui. *Ivi.*

DISASTRI.

. . . . . Le miserie estreme
Turbano la ragione. *Antigono Atto* 1. *Scena* 12.

DISPERAZIONE.

. . . . . E pure
Trovasi ancor chi per sottrarsi a' Numi
Forma un Nume del caso, o vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia;
Cecità temeraria, empia follia! *Ciro Atto* 2. *Sc.* 2,
. . . . . Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. *Partenope. Parte* 2. *Scena* 1.
. . . . . Qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza. *Antig. At.* 1. *Sc.* 8.
. . . . . Ogni tempesta
Al Nocchier, che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggera. *Betulia. Parte* 1.

DISPREZZO.

Sprezzar ciò, che s' ignora,
E ripiego comun. *Il vero Omaggio.*

DOLORE. *Vedi Affanno.*

DONNE.

Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non sia permessò
Altro pregio al nostro sesso,
Che piangendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l' ire,
Atterrire, ed allettar. *Issipile. At.* 1. *Sc.* 5.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. *Olimp. At.* 1. *Sc.* 5.
. . . Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi. *Ipernestra. Atto* 1. *Sc.* 10.
. . . Chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore,
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *Antig. At.* 2. *Sc.* 1.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto. *Epital. I.*
. . . . . Sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto. *Orti Esperidi. Parte* 2.

DOVERE

. . . Ciascun se stesso

Deve al suo stato. *Il Re Pastore. Atto 1. Scena 2.*

DUBBIO

. . . . A' dubbj
Chi presta fede intiera,
Non sa mai quando è l' alba, e quando e sera.
Olimpiade. Atto 1. Scena 3.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra i moti del cor. *Sogno di Scipione.*

Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier. *Egeria.*

ECCESSO DI VIRTU'

. . . . Mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede. *Issipile. At. 1. Sc. 6.*
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artaserse. Atto 2. Scena 12.

. . . . Tutti gli estremi
Confinano tra loro. *Ezio. Atto 1. Scena 8.*

EDUCAZIONE.

. . . . L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole. *Il vero Omag.*

EMENDAZIONE.

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error. *Ezio. Atto 2. Scena 4.*

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. *Siroe. At. 3. Sc. 13.*

EMPJ.

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei. *Catone Atto 2. Scena 10.*

. . . . Dell' empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,

Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.
Morte d' Abel. Parte 1.

EROI. *Vedi Anime grandi.*

ERRORE.

. . . Sempre
S' impara errando. *Demetrio. Atto* 2. *Scena* 3.
. . . L' involontario errore
O non è colpa, o è colpa lieve. *Artaserse. Atto* 1.
Scena. 10.

ESEMPIO.

. . . Qual colpa al mondo
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui. *Art. At.* 1. *Sc.* 4.
. . . Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. *Olimpiade Licenza.*
. . . . Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! *Achille Attto* 2. *Sc.* 2.
. . , . Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel, ch' io ti do, sempre mi rendi.
Temistocle. Atto 3. *Scena* 11.
. . . . E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa? *Attilio Regolo. At.* 3. *Sc.* 2.
. . . . L' Anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce *Olimp. Licenza.*
. . . . Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal Trono
Il vizio, e la virtù. *Sant' Elena al Calvario. Parte* 1.

ETA' TENERA.

In quell' età s' imprime
Facilmente ogni affetto. *Ciro Atto* 1. *Sc.* 1.
. . . . Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar *Demofoonte At.* 3. *Sc.* 2.

ETA' DELL' UOMO

Ogni diversa etade

Vuol massime diverse : altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso. *Ezio.*
Atto 1. *Scena* 4.

EVENTI.

. . . . V' è sempre ragione in ciò che avviene.
Alessandro, atto 2. *sc.* 13.

. . . . I fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. *Ezio. atto* 1. *sc.* 12.

FALLO. *Vedi delitto.*

FALSITA'. *Vedi menzogna.*

FAMA.

. . . . Porta i disastri
Sollecita la fama. *Artaserse. atto* 3. *sc.*5.

FATO.

. . . . . . Al Fato
L' opporsi è van. *Natal di Giove, sc.* 7.
. . . . D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia inalzargli un'ara, un tempio.
Demofoonte. atto 2. *sc.* 2.

FAVORITI.

Ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor *Tito. atto* 1. *sc.* 8.

FEDE.

Non merta fè chi non la serba altrui.
Didone. atto 1. *sc.* 8.

Chi ciecamente crede
Insegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta
Alletta ad ingannar *Tito. atto* 1. *sc.* 2.

. . . . Ognuno
Grida, che fè non dessi
A' barbari serbar. *Attilio Reg. atto* 2. *sc.* 2.
. . . . Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'onore *Didone. at.* 3. *sc.* 4.

FEDE DIVINA.

. . . . Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Festivtià del s. Natale, parte 1.

. . . . Nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle è chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura,
Che in mille errori insani
S'avvolge allor, che più veder procura.
V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper. *Ivi*.

FEDELTA' IN AMORE. *Vedi anche* AMORE, ED AMANTI.

Rara in amor la fedeltà si trova.
D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura;
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar. *Siroe*. *Atto* I. *Sc*. 5.

Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti
Come l'araba Fenice
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l' addita; e ti prometto
Di serbar la fedeltà. *Demt. At.* 2. *Sc.* 3.
Come il candore
D' intatta neve
E' d' un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. *Aless. Atto* . *Sc.* 5.

FEDELTA' NEI SUDDITI.

. . . . . . Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. *Demetrio*. *Atto* 1. *Scena* 5.
Al dover di vassallo ogn' altro cede.
Siroe. *Atto* 3. *Scena* 1.

FELICITA'.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù.
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. *Demof. At.* 2. *Sc.* 8.
Quanto è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Semiramide. *Atto*. 2. *Scena* 6.
Perchè bramar la vita? e qual si trova
In lei felicità! *Demofoonte*. *Atto* *Scena* 2.

FELICITA' APPARENTE.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!

Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità. *Giusep. ricon. Parte* 1.

FELICITA' DEI REGNANTI.

. . . . Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La Clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato. *Dem. Atto* 2. *Scena* 3.
Non si ritrova in terra
Piena felicità. *Giuseppe riconosciuto. Parte* 1.

FIDUCIA ECCEDENTE.

Quanto è lieve ingannar chi s' assicura!
Alessandro. Atto 2. *Scena* 4.
Oh che lieve ingannar chi s' assicura! *Galat. Par.* 1.

FIGLIO. *Vedi anche* PADRE.

. . . . La natura, il Cielo,
La fe, l' onor, la tenerezza, il sangue
Tutto d' un Padre alla difesa invita,
E tutto dessi a chi ci diè la vita. *Antig. At.* 2. *Sc.* 2.
. . . . Chi salva il Padre
Non arrossisce mai. *Ivi. Atto* 3. *Scena* 5.

FINZIONE.

Non e sempre d' accordo il labbro, e il core.
Siroe. Atto 1. *Scena* 6.

FOLLIE UMANE.

. . . Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer n' aggira.
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Olimpiade. Atto 2. *Scena* 5.

FORTUNA.

Pur troppo, o sorte infida,

Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Ezio. Atto 2. Scena 8.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò, che avviene
La fortuna ha parte ancor. *Ivi. At. 1. Sc. 5.*

Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir. *Adriano Atto 3. Sc. 8.*

. . . . . L' ira del fato
Tollerando si vince *Siroe. Atto 2. Scena 8.*

Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi. *Catone. Atto 2. Scena 1.*

. . . . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. *Alessandro. Atto 3. Sc. 4.*

Sorte non manca ove virtù s'annida. *Epitalamio I.*

Fortuna ed ardir van spesso insieme.
Temistocle. Atto 1. Scena. 14.

. . . . . Nò, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.
Il Palladio conservato.

. . . . . I suoi furori
Sai che durano istanti. *Zenobia Atto 2. Sc. 1.*

. . . . . A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede? *Zen. At. 1. Sc. 4.*

FORZA D' AZIONE REPLICATA.

. . . Vince de' sassi
Il nativo rigor piccola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa

Cede a' colpi frequenti
D' assidua scure. *Demetrio. Atto* 1. *Scena* 15.

FUTURO.

Folle chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana. *Angelica. Parte* 1.
Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì. *Nit. At.* 3. *Sc.* 10.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede; ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò; sicuri, e piani.
Un predice naufragj; e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto. *Pubb. Fel.*

GELOSIA.

Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D' un cor, che s' innamora;
E questo è poco ancora:
Io nel mio cor lo sento,
E non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?
Catone. Atto 2. *Scena* 16.

. . . Più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante. *Alessandro. Atto* 1. *Sc.* 15.

. . . . . E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto? *Tem. At. 1. Sc. 5.*

Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. *Ivi.*

. . . Oh gelosia tiranna
Come tormenti un cor! *Ivi. Atto 2. Scena 5.*

. . . La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad ogni amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia, ove s' innesta.
Ipermestra. Atto 2. Scena. 1.

È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor.
Attilio Regolo. Atto 2. Scena 5.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D' un povero cor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor. *Ales. At. 1. Sc. 9.*

Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fe richiede

Si rende altrui molesto:
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. *Ales. At.* 1. *Sc.* 10.

O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal fuoco d'amor gelida nasci. *Orti Esper. Par.* 1.

Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La Gelosia.

Non han l'alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria. *Ivi.*

GENIO NATURALE.

. . . . Invano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar giura il nocchiero
Di mai più non partir; sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e torna al mare.
Achille. Atto 2. *Scena* 1.

GIOVENTU'.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno:
Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel.
Ivi. Atto 1. *Scena* 7.

. . . . Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Olimpiade. Atto 2. *Scena* 5.

GIUDIZJ UMANI.

. . . . E all' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.

Demofoonte. Atto 3. Scena 9.

. . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
D' onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il Giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.

Alessandro. Atto 3. Scena 1.

. . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error, ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà. Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Giuseppe riconosciuto Parte 1.

. . . E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assolve, o condanna,

Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.
Ivi. Parte 2.

GIUSTI.

. . . . Alfine in Cielo
V' è chi protegge i Re: v' è chi seconda
Gl' innocenti disegni. *Issipile. Atto* 1. *Scena* 8.
. . . Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è lo stesso Dio la lor speranza. *Gioas. Parte* 2.
. . . . Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare. *Morte d' Abel. Par.* 1.

GIUSTIZIA.

La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.
Artaserse. Scena Ultima Coro.
. . . . Nel cielo
V' è giustizia per tutti, e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. *Olimp. At.* 2. *Sc.* 4.
Se la gistizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error, che punisce. *Tito. Atto* 1. *Sc.* 8.
Necessaria a' monarchi
È la scuola d' Astrea. S' apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. *Contesa de' Numi. Parte* 2.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, com' è penoso
Il dover con misura esser pietoso *Olimp. At.* 3. *Sc.* 6.
. . . . Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Giuseppe ricon. parte* 1.
E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Ivi.*

GLORIA.

. . . . Alle bell' opre

Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. *Temistocle. Atto 3. Scena 3.*
. . . . Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogn' altro
Donar non si dovrebbe? Ah no; de' vili
Questo e il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità di vergognoso stato,
In cui saria senza il desìo d' onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce, alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de numi.
Attilio Regolo. Atto 2. Scena 7.
. . . . I vili
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età vissero poco. *Ezio. At. 3. Sc. 1.*
. . . . È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria: a ciò, che nasce
Quella è comun: delle alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. *Temistocle. Atto 2. Scena 1.*

GODIMENTO CELESTE.

. . . . Il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore:
Quì non giunge all' affanno, ed è maggiore.
Sogno di Scipione.

GRANDEZZA D' ANIMO

. . . . Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme:

Van la grandezza e la clemenza insieme
Il Vero Omaggio.

Vedi ANIME GRANDI.

GRANDEZZA DI NATALI.

. . . . Il nascer grande
È caso e non virtù. *Artaserse. Atto* 1. *Scena* 1.

GRATITUDINE.

Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito, e l' amore,
La ragione, il desio, la mente, il core!
Ciro. Atto 3. *Scena* 12.

L' esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo. *Attil. Reg. At.* 3. *sc.* 4.

GRAZIA DIVINA.

Quella, che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia sua, come regina,
Che di nostra possanza empie il difetto.
Che avviva il cor, che le virtudi affina.
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene. *Voti Pub.*

IDEA.

. . . . Assai diverso
È il meditar dall' eseguir l' imprese.
Demetrio. Atto 3. *scena* 3.

. . . . Quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire! *Demof. atto* 2. *scena* 1.

. . . . L' alma per uso
L' idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.
Zenobia. atto. 2. *scena.* 1.

IMPRESE.

Che d' ogni impresa è il buon voler gran parte.
Augurio di Felicità.

IMPARARE.

. . . . Sempre
S' impara errando. *Demetrio. atto* 2. *scena* 3.

IMPERJ.

Han principio dal Ciel tutti gl'imperi. *Cat. at.* 2. *sc.* 10.

IMPRESA.

. . . . Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme,
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Ciro. atto 2. *scena* 7.

IMPRUDENZA.

. . . . Opra da saggio
L'irritare non è. *Ezio. atto* 1. *scena* 3.

INCLINAZIONE MALVAGIA.

. . . Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede:
Abborrisce Caino, e in se nol vede.
Morte d' Abel. Parte 2.

INCOSTANZA FEMMINILE.

. . . . Un femminil pensiero
Dell'aura è più leggero. *Alessan. atto* 1. *scena* 15.

INDIFFERENZA.

. . . Nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. *Artas. atto* 1. *scena* 6.

INDIZIO DI VENDETTA.

. . . A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ezio. atto 2. *scena* 10.

In gran parte dal volto il cor si scopre.
Artaserse. atto 2. *scena* 2.

INFEDELTA'.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io,
Ma un'infedele, oh Dio,
No, non si può soffrir. *Zen. at.* 3. *sc.* 7.

INFELICI, E INFELICITA'.

. . . Forse talvolta
Comunica sventure

La compagnia dagl' infelici. *Demetr. atto* 3. *scena* 1.

Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Pavento il mar. *Ivi. atto* 3. *scena* 9.

. . . Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte. *Tito atto* 3. *scena* 2.

. . . Agl' infelici
Son pur brevi i contenti. *Aless. atto* 2. *scena* 6.

. . . Il farsi gioco
Degl' infelici è un barbaro diletto. *Zen. atto* 2. *sc.* 5.

Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Morte d' Abele. Parte 2.

Vedi mali.

INGANNO.

. . . Ne' lacci stessi
Che ordisce a' danni altrui,
Alfin cade, e s' intrica il più sagace. *Giusep. ric. par.* 1.

INGIURIA.

Quando è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce. *Semir. at.* 3. *sc.* 6.

INGRATITUDINE.

Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.
Isola disabitata scena 5.

Quanto è più grande il dono,
Chi ne abusa è più reo. *La Passione di Cristo. par.* 1.

. . . . L' odio
È de' gran benefizj
La marcè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor. *Temistocle. atto* 1. *scena* 1.

. . . Quanto è più grande il dono,
Chi n' abusa è più reo. *La Passione di Cristo. par.* 2.

INNOCENZA.

Bella prova è d' alma forte
L' esser placida, e serena

Nel soffrir l'ingiusta pena
D' una colpa che non ha.
Ezio. atto 3. scena 1.

Chi delitto non ha rossor non sente. *Siroe. at. 2. sc. 9.*

. . . Il Cielo
Gl'innocenti difende. *Ivi. atto 2. scena 14.*

. . . L' innocenza
È paga di se stessa. *Ezio. atto 2. scena 5.*

L' innocenza è quell' astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il pensier.
Ivi. scena ultima.

. . . La più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde;
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.

. . . Ove si trova
Chi una colpa non abbia? *Clemenza di Tito. at. 1 sc. 8.*

. . . Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. *Siroe. atto 1. scena 1.*

Non è timor dove non è delitto. *Temist. at. 2. sc. 8.*

INTERNO.

. . . A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un cuore. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All' alme solo
Giunge quello di Dio. *Giuseppe riconosciuto. par. 1.*

In gran parte dal volto il cor si scopre.
Artaserse. atto 3. scena 12.

INVIDIA.

. . . Del comun nemico
Proprio diletto è questo
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.
Morte d' Abel. parte 1.

O di superbia figlia,

D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa invidia rea;
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro,
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli. *Ivi.*

IRA, SDEGNO, E FURORE.

. . . È una breve follia. *Adriano. at.* 3. *sc.* 7.
. . . L'ira ne' Grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. *Demofoonte. at.* 1. *sc.* 1.
. . . Un consigliero infido
Anche giusto è lo sdegno. *Olimpiade. atto* 2. *sc.* 4.
. . . Un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. *Temistocle. atto* 2. *scena* 9.
. . . Lo sdegno, che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore è il più crudele. *Galat. par.* 2.
. . Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi. *Demofoonte. atto* 1. *sc.* 11.
. . . Quando è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce.
Semiramide. atto 3. *scena* 6.

LEGGE.

. . . Sarìa tiranna,
Se non fosse per tutti. *Attilio Reg. atto* 1. *scena* 8.
. . . A' sovrani
È suddita la legge. *Demofoonte. atto* 1. *scena* 1.

LEGGE DI NATURA.

. . . . . Da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò, che nuoce, o giova.
Ezio. atto 1. *scena* 4.
. . . Ragion di natura
È il difender se stesso. *Artaserse. atto* 1. *scena* 4.

È legge di natura
Che a compatir ci muova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
Giuseppe riconosciuto parte 1.

LIBERTA'.

Non è che una sognata ombra di bene;
Son varie le catene,
Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso
Re, Monarca, qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Trionfo di Clelia atto 1. *scena.* 8.

LODE.

Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. *Olimpiade Licenza.*
. . . . La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. *Attilio Reg. atto* 2. *scena* 2.
Sempre di lode il vincitore è degno. *Issipile.at.*1.*sc.*10.
. . . Virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, o giova a tanti.
Parnaso accusato, e difeso.

MALDICENZA NON CURATA.

. . . . . Se 'l mosse
Leggerezza nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Clemenza di Tito. atto 1. *scena* 8.

MALI, E SVENTURE.

Chi dubita d'un mal raro s'inganna. *Adr. at.* 1. *sc.* 2.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto

D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Olimpiade. atto 2. scena 5.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Siroe. atto 3. *scena.* 8.
Qualunque male è lieve
Dove colpa non è. *Domofoonte. atto* 3. *scena* 9.
Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma. *Betulia liberata. parte* 2.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve,
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve
Sempre sarà miglior. *Demof. at.* 3. *sc.* 8.

. . . Le sventure
Van su l'ali de' venti. *Ciro. atto* 1. *scena* 12.
Del nemico destino
Non ceder agl' insulti. Ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. *Temistocle. atto* 3. *scena* 3.
. . . Agl' infelici
Son pur brevi i contenti. *Alessan. atto* 2. *scena* 6.

MALVAGI.

Vedi Cattivi, e Colpevoli.

MARAVIGLIA.

. . . . La maraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. *Temistocle. Atto* 1. *Sc.* 1.

MATRIMONIO E NOZZE.

. . . . Il sacro nodo,
I reciproci pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi,
Il genio avverso a poco poco in seno

Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Demetrio. atto 1. *scena* 2.

. . . . Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi, e gli fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.

Demofoonte. atto 2. *scena* 5.

I lacci d' imeneo formansi in cielo.

Antigono. atto 1. *scena* 8.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro; onde muniti
Di nodo si tenace
Crescon gl' imperi, e stanno i regni in pace.

Catone. atto 1. *scena* 1.

. . . . Amor governa
Le nozze de privati: hanno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben. *Demofoonte. at* 2. *sc.* 2.

. . . . . . I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. *Zenobia. atto* 2. *scena* 3.

MATRIMONIO NELLE FEMMINE.

. . . . È d' imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Olimpiade. atto 1. *scena* 5.

Menzogna.

È la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprare in modo
Ch' altri se stesso inganni. *Adriano. atto* 2. *scena* 1.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero. *Parnaso accus.*, *e dif.*

Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. *Ivi.*

Merito trascurato.

Non può darsi più fiero martire,
Che sugli occhj vedersi morire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor? *Ivi.*

Merito di ubbidienza.

Il merto d' ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando. *Catone. atto* 1. *scena* 2.

Miseria umana.

. . . Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e, ingrati a Dio,
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istrumenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.

Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova:
Or gelosa d' un ben, ch' è presente,
Or presaga d' un mal, che non ha.
Morte d' Abel. parte 2.

Vedi Infelicità, e Disastri.

MISERICORDIA DIVINA

. . . Assai maggiore
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. *Ivi. Parte* 2.

MONARCHI, REGNANTI, E REGNI.

. . . Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il Cielo. *Ezio. Atto* 1. *Scena* 3.
. . . Hanno i Monarchi
Un Nume ignoto a noi. *Ivi. Atto.* 1. *Scena* 8.
. . . Il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. *Ivi. Atto* 2. *Sc.* 2.
. . . Chi siede in trono
Leggi non soffre. *Demetrio atto* 1. *sc.* 7.
Ne' disastri d' un Regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. *Artaserse at.* 1. *Sc.* 6.
. . . Il regno stesso
A regnare ammaestra. *Demetrio. at.* 2. *Sc.* 3.
. . . Ogni lieve errore
Si fa grande in un Re. *Ivi.*
. . . Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lungi dal trono;
Ma sembra il trono stesso
Dono infelice a chi gli sta d'appresso. *Ezio at.* 1. *sc.* 9.
. . . A noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni intieri.
Natal di Giove. scena 1.
. . . A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo

Dall' ingiurie del Ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì : molto non brama :
Sa chi l' odia, e chi l' ama : unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte :
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam : che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core. *Tito. at.3.sc.4.*

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna :
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno, ed il timor.
Siroe. atto 2. scena 15.

Quando vuol d' un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l' esser tiranno,
È delitto la pietà. *Ivi. atto 3. scena 1.*

. . . Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re ? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il Giudice è peggior. *Ciro. atto 3. scena ultima.*

L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta,
Che la speme d'asilo a' falli alletta. *Temist. at.1. sc. 8.*

. . . A' Regi innanzi
Non si mentisce. *Ivi. atto 1. scena 9.*

. . . Un Re sì grande

Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda,
E di malvagi ogni terreno abbonda. *Ivi. atto* 2, *sc.* 1.
. . . È ver che opprime il peso
D' un diodema real, che mille affanni
Porta con se: ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar: dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù: render felice
Chi non l' è, ma n' è degno: è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l'alma di se, che quasi agguaglia
(Se tanto un uom presume)
Il destin d' un Monarca a quel d' un Nume.
Ivi. atto 2. *scena* 3.
Chi si trova in trono,
Di rado invan sospira. *Antigono. atto* 1. *scena.* 10.
Chi dà legge ad un Re! La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover. *Re Pastore atto* 2. *scena* 3.
Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L' alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? *Ivi.*
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l' antica: e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quell' altra cercar. Vegliar le notti,
I dì sudar per la diletta greggia:

Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar non la voce
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta: e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai. *Ivi. at.* 1. *sc.* 4.
. . . Ah sai
Di qual peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi, ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amor? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai d' un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Ch' ogni fallo d'un Re trasforma in lode?
Eroe Cinese. atto 1. *scena* 7.
. . . Rifletti
Quanti pópoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un Padre, o un Tiranno: a quanti regni
Tu la miseria o procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T' espóni in vista; e sarà il mondo intiero
Giudcie tuo: che i buoni esempj, o rei
Ammirati sul trono
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è tra viventi,
Ma v'è nel Ciel, chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion: chi, come innalza
Quei, che reggere in terra
San le sue veci e benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui. *Ivi. atto* 2. *sc.* 6.
Alle azioni de' Regi

Sempre assistono i Numi. *Aless. atto 2. scena 6.*

. . . Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà: tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli: onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel, che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura,
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre.
Non si tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhj, e Dio nel core.

Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener. *Gioas. parte 2.*

. . . Ognuno imita
Di chi regna il costume, e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. Perciò più grande
Il merito, e la colpa

Sempre è nel Re : che del secondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende
Premio maggior, maggior gastigo attende.
Sant' Elena al Calvario. parte 1.

AVIDITA DI REGNO.

Oh insana, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie! *Artaserse atto* 1. *scena* 3.

ARTE MALVAGIA DI REGNARE.

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero. *Ezio. at.* 1. *sc.* 8.

MONARCHI, E REGNANTI.

. . . Più grandi oggetti
De' Monarchi an gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge la tempia. *Atena. par.* 1. *sc.* 3.

MONARCHIA.

. . . L' essere uniti
È necessario; e 'l necessario nodo
Onde ognuno è ad ognun congiunto, e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Clelia. atto 1. *scena* 8.

MONDO

. . . . nel mondo
Tutto è soggetto al cambiamento. *Adr. at.* 3. *sc.* 8.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia.
Demetrio. atto 2. *sc.* 8.
. . . Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede. *Issipile. at.* 3. *sc.* 1.
. . . È l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. *Ivi.*
. . . Qualunque nasce alle vicende

Della sorte è soggetto. *Ezio atto* 3. *sc.* 1.
Che piccolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano! *Sogno di Scip.*
. . . In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. *Morte d' Abel. parte.* 2.
. . . Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Demofoonte. atto 3. *scena* 9.

MORTE.

Perchè tarda è mai la morte
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
È sollecito il morir. *Artaserse at.* 3. *sc.* 1.
. . . Agl' infelici
Difficile è il morir. *Adriano. atto* 1. *sc.* 4.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir. *Ivi at.* 3. *sc.* 6.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir. Ci toglie almeno
Dal commercio de' rei. *Ezio. atto* 3. *scena* 1.
. . . Non si trova
Follìa la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale. *Tito. at.* 1. *sc.* 5.
. . . Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,

Quella è comun: dell' alme grandi è questo
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morí nascendo, e porta
Tutto se nella tomba: ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.
Temistocle atto 3. scena 2.

. . . Opra di Dio
Sai che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi,
E co' detti, e coll' opre. E il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco. *Morte d' Abel. parte 2.*

. . . Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Colla costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa *Nit. at. 3. sc. 2.*

NASCITA DE' GRANDI

Della mente immortal provvida cura
È il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi: ognun di loro
Un tratto ne rischiara: e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace, e poi fidato
Alla scorta sicura
Gli ampi spazj del Ciel scorre, e misura. *Ciro. Lic.*

NATURA.

Vedi GENIO NATURALE, *e* LEGGE DI NATURA.

NATURALE.

Ma il cambiar natura
E' impresa troppo dura. *Achille. atto 1. scena 8.*
Quella è la prova,
Arcade, più sicura,

Dove co' moti suoi parla natura. *Ivi. atto 2. sc. 1.*

NECESSITA'.

E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero,
Per lei fra l' onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timiede belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quando è il combattere necessità.
Demofoonte. atto 1. scena 3.

. . . . Tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. *Adriano. atto 3. scena 4.*

NEMICI.

. . . . Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.
Issipile, atto 3. scena 2.

Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.
Temistocle. atto 1. scena 8.

. . . . . . Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso,
Stendi la destra al tuo nemico oppresso;
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa,
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel. *Ivi. atto 1. scena 9.*

. . . . . Co' nemici
Più bella è la pieta. *Zenobia. atto 3. scena 7.*

NUMI.

Non oltraggiano i numi i voti umani.
Temistocle. atto 1. scena 9.

OBBEDIENZA.

Il merto d' ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando. *Catone. atto* 1. *scena* 2.
. . . . Ognun soggetto
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.
Giuseppe riconosciuto Parte 2.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va.
Chi con ardir protervo
Gli ordini eterni obblìa,
Chi servo essser dovrìa,
E giudice si fa. *Ivi*.

O figlia di umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
E' il dover nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l' alimenta
E voler nostro il suo voler diventa. *Isacco. Parte* 1.

OBBLIGAZIONE.

Non può obbligar se stesso
Chi libero non è. *Attilio Regolo. atto* 3. *scena* 5.

ODIO.

E' un ben, che posseduto,
Tormenta il possessor. *Adriano. atto* 3. *scena* 4.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. *Ezio atto* 1. *scena* 4.

ODIO DEGLI INGRATI.

. . . . L' odio, che ammiri,
E' de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato,
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso

Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i beneficj sui. *Temis. at.* 1. *sc.* 1.

Vedi VENDETTA.

OFFESE.

. . . . L'offensore obblìa,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi.
Ezio. atto 3. *scena* 9.

. . . . Quando l'obblìo
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Catone. atto 1. *scena* 5.

. . . . I torti obblìa
L'offensor; non l'offeso. *Ciro. atto* 3. *scena ult.*

Vendetta rende eguale
L'offeso all'offensor. *Tito. atto* 3. *scena* 7.

ONORE ED ONESTO.

Oh ammirabile sempre,
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! *Alessandro. atto* 1. *scena* 3.

Un cor verace
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogn'altro core
Crede incapace
D'infedeltà. *Tito. atto* 3. *scena* 1.

. . . . Un'alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;
E placida e sicura,
Del volgo spettator l'aura non cura.
Artaserse, atto 2. *scena* 2.

L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee. *Att. Regolo. at.* 2. *sc.* 7.

ONORE FEMMINILE.

. . . . Nè men dal vero
L'apparenza del fallo
Evitar noi dobbiamo: la gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,

Che ogn' aura inchina, ogni respiro appanna.
Zenobia, *atto* 1. *scena* 3.

OPPRESSI.

Opprimete i contumaci,
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non rispiarmi
Quel meschin, che gatta l' armi,
Che si rende prigionier. *Tito*, *at*. 2. *sc*. 4.

. . . . Vegliano i numi
In ajuto agli oppressi. *Siroe*, *atto* 1. *scena* 1.

OZIO.

. . . . Un' alma
Già fra gli agj avvilita,
Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nemmen l' idea del mio sudor sostiene.
(*della Virtù*) *Alcide*. *scena* 6.

OSTENTAZIONE.

. . . . Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende; è men sicura.
Temistocle. *atto* 2. *scena* 1.

PACE.

Pur troppo è vero: in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. *Morte d' Abele*. *Parte* 2.

. . . . Alfin la pace
E necessaria al vinto,
Utile al vincitor. *Adriano atto* 3. *scena* 4.

. . . . E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Catone. *atto* 2. *scena* 6.

Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sicura fra lor pace non hanno.
Parnaso accusato, e difeso.

Ciascun, che nasce in terra,
Con gli altri e sempre, e con se stesso in guerra. *Ivi.*

Non meno risplende
Fra l' arti di pace,
Che in altre vicende
La gloria d' un re.
Sì nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è. *Contesa de' Numi. par. 2.*

PADRE, E SUO AFFETTO VERSO I FIGLI.
Vedi anche Figli.

. . . Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore. *Issip. at. 2. sc. 14.*

. . . Dolce premio alla virtù d' un padre
E de' figli l' amore. *Antigono, Licenza.*

. . . Sempre a una figlia
Comanda un genitor, quando consiglia.
Achille. atto 1. scena 7.

Vedi Amore Paterno, Figlio, e Matrimonio

PARAGONE.

. . . Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresso, il ben ch' ei gode.
Demofoonte, Licenza.

PARRICIDA.

Chi uccise il genitor non è più figlio.
Artaserse. atto 1. scena 3.

PASSIONI.

. . . Sarebbe ogn' alma

Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri numi vi forma
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor: del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer, nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce:
È nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della Grazia celeste i semi opprime.
Sant' Elena. parte. I.

. . . Chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria: non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti. *Parnaso accusato, e difeso.*
Son questi, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar: l' empie son queste
Sediziose schiere, ond' è per tutto
Disordine e tumulto. *Ivi.*
. . . Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Delle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno. *Ivi.*
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti: e fin che servi sono,
Non v' è chi lor condanni;
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni. *Ivi.*

VEDI AFFETTI.

PATIMENTI.

Vedi Afflizione, Dolore, e Sventure.

PATRIA.

. . . . La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso. *Temist. at.* 2. *sc.* 7.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse. *Ivi.*
. . . La Patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, e il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò, che giova,
O nuoce alla sua Patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona
Rende sol ciò, che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni coll'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto
Ne vendica l'offese: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinuucj al benefizio. A far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitator: e là di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero, e solo a suo talento. *Attil. Reg. at.* 2. *sc.* 1.

PAZIENZA, E TOLLERANZA.

L'ira del fato avverso
Tollerando si vince. *Siroe. atto* 2. *scena* 8.

PADRI, E FIGLI.

Il più gradito freggio

Sempre d' un Padre è la virtù de' Figli.
Tributo di rispetto, e d' Amore.

PECCATO.

. . . Ah del peccato è questo
Il maligno costume:
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Morte d' Abel. Parte 1.

Vedi Colpa.

PENSIERO DI SE STESSO.

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.
Didone. atto 3. scena 4.

PENTIMENTO.

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai, che sia dal vento
Lasciarsi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano. *Il vero Omaggio.*

. . . Chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. *S. Elena. parte 2.*

. . . È d' un errore
Conseguenza il pentirsi. *Demofoonte. atto 2. scena 4.*

. . . Parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. *Morte d' Abel parte 2.*

PERICOLI.

. . . Si deve
Ad un periglio opporsi infin ch' è lieve.
Ezio. atto 1. scena 8.

. . . Ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. *Demofoonte. atto 1. scena 2.*

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi

Del Fato non ha. *Ivi. atto 3. scena 1.*

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà. *Alessan. at. 2. sc. 15.*

. . . Spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio. *Ipermestra. atto 1. scena 7.*

Quel, che tra l'erbe, e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lei non torce il piede.
La Galatea parte 1.

. . . Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Antigone atto 3. scena 3.

PERVERSITA'.

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? *Parnaso accusato, e difeso.*

Vedi Malvagità, Colpa ec.

PIACERE.

. . . A prova io sento,
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Demofoonte. atto 3. scena 3.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quando oppressa è dal dolor.
Quel piacer sara perfetto,
Se convien per esser grande,
Che cominci dal dolor! *Ivi. at. 3. sc. ult.*

Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor? *Ciro, atto 1. scena 3.*

. . . Un contento estremo
Fa spesso istupidir. *Ivi. atto 2. scena 9.*

Desiato piacer giunge più caro. *Semir. atto 1. scena 3.*

. . . È colpa
Spesso il piacer: che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cangia in veleno. *Isacco parte* 1.
. . . Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer: ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Separarsi tra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura: anima l'altro, e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è gastigo a chi ne abusa.
Alcide scena 11.

PIACERE APPARENTE.

. . . Chi si fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto, e la miseria abbraccia. *Astrea plac.*
Si piange di piacer come d'affanno.
Artaserse atto 1. *scena* 11.

PIANTO.

Si piange di piacer, come d'affanno.
Artaserse atto 1. *scena* 11.
. . . La gioja ancora
Ha le lagrime sue. *Catone atto* 2. *scena* 5.

Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere!
Quel barbaro qual è? *Catone atto* 2. *sc.* 5.

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.

Tutte nel sen le belle
Tutte han pietoso il core:
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. *Semi. at.* 2. *sc.* 12.

Quando eccede ha pur talora
Le sue lagrime il piacer. *Antig. at.* 2. *sc.* 4.
Vol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò.
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie
Quando in pioggia si cangiò.
Attilio Regolo atto 3. *scena* 7.
Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto. *Aless. at.* 3. *sc.* 2.
. . . Non sempre, o figlio,
Si piange di dolor. *Gioas parte* 2.
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor.
Chi può sperar fra noi
Piacer, che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor? *Morte d' Abel. par.* 2.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto. *Epitalam. I.*
Piccolo è il duol, quando permette il pianto.
Artaserse. atto 3. *scena* 3.

PIETA'.

Ciò, che pietà rassembra,
Non è sempre pietà. *Temistocle. atto* 1. *scena* 4.
. . . Co' nemici
Più bella è la pietà. *Zenobia. atto* 3. *scena* 7.
. . . D'amor, benchè pudica,
Messaggera è la pietà. *atto* 3. *scena* 8.
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
Didone. atto 4. *scena* 5.
. . . . La pietade.
Senza giustizia è debolezza. *Giuseppe ric. parte* 1.
. . . Chi pietà desia,

. Non può negar pietà. *Nitteti.*
Di pietade è indegno
Chi compatir non sa. *Ivi.*

POESIA.

. . . Troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
È un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa. *Parnaso accusato, e dif.*

POPOLO.

. . . Il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente aborrisce, estinto adora. *Ezio at.* 1. *sc.* 3.
Non v'è poter, che basti
Popoli a saggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
Clelia atto 1. *scena* 8.

PREGHIERE AL CIELO

. . . Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel. *Zenobia atto* 2. *scena* 8.

PREMIO

È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio. *Didone atto* 3. *scena* 3.

PREGIO DELLE COSE RARE.

. . . Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare,
Son tesori tra noi, perchè son rare.
Temistocle atto 1. *scena* 4.

PRINCIPE.

Vedi Monarchi.

PROMESSA.

La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo. *Alessandro. atto* 3. *sc.* 5.

PROVVIDENZA DIVINA.

. . . . Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj ; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. *Adriano. atto* 3. *scena* 4.

PRUDENZA

. . . . Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri. *Didone. at.* 1. *sc.* 5.
Qualche volta è virtù tacere il vero. *Ezio. at.* 2. *sc.* 7.
. . . . Agli occhi altrui
Si confondon talora
La prudenza e il timor. *Catone. atto* 1. *sc.* 1.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele,
Non urti i scogli : ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele. *La strada della Glor.*
Di tutto quello, che comprendi e sai,
Pompa non far ; che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai. *Ivi.*
. . . . Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. *Temistocle atto* 1. *scena* 1.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale ;
Non si trattien lo strale,
Quando dall'arco uscì. *Iperm. at.* 2. *sc.* 1.
. . . . Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.
Antigono. atto 3. *scena.* 3.
Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana
Follìa dinanzi a te. *Giuseppe riconosciuto. parte* 2.
. . . . Ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide? *Alcide, scena* 9.
. . . . Al risolvere . . .

È virtù la lentezza;
Me è vizio all' eseguir. *Ivi.*

. . . . Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Achille. atto 1. *sc.* 10.

QUERELE.

. . . . Le querele
Effetto son di debolezza. *Zenobia. atto* 2. *scena* 3.

QUIETE.

. . . . È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inutile a ferir l' arco si rende.
Demofoonte. atto 1. *scena* 3.

RAGIONE.

. . . . Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi. *Demofoonte. at.* 1. *sc.* 11.

Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore, o lo sdegno,
È ingrato al cielo, e d' esser fiera è degno.
Nitteti. atto 3. *scena* 5.

RARITA'.

. . . . Han picciol vanto
Le gemme là, dove ne abbonda il mare:
Son tesori fra noi perchè son rare. *Tem. at.* 1. *sc.* 4.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombra è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò *Asilo d' amore.*

REGNANTI.

Vedi MONARCHI

RELIGIONE.

È perigliosa e vana,
Se dal ciel non comincia ogn' opra umana.
Issipile, atto 3. *scena* 9.

. . . . Ogn' impresa
S' incomincia dal ciel. *Ciro. atto* 3. *scena* 4.

Nel cammin di nostra vita,
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogn' alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l' arte,
Quando amico il ciel non è.
Eroe Cinese. atto 1. *scena* 7.

Solo dal ciel ben s' incomincia un' opra.

Chi vuol fra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor.
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda il lor viaggio
Caligine ed orror. *Parten. parte* 1. *sc.* 2.

R E O.

. . . . Reo non si chiama
Chi pecca involontario. *Zenobia. atto* 1. *scena* 3.

Vedi CASTIGO, COLPEVOLE.

RIMORSO.

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. *Didone atto* 3. *scena*. 4.

. . . . Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi. *Demofoonte, at.* 3. *sc.* 2.

. . . . A' gran delitti
È compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. *Ezio. atto* 1. *sc.* 4.

Perchè tu resti afflitto

Basta la compagnia del tuo delitto. *Siroe. at.* 3.*sc.* 3.

È lieve pena a un reo
La sollecita morte. *Ivi. atto* 3. *scena* 10.

Ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente.
Antigono. atto 1. *scena* 9.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte è il dì. *Giuseppe ricon. parte* 2.

. . . . Non vive il reo
Un momento in riposo,
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo; ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Morte d' Abel. parte 1.

. . . . Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.
Tito. atto 3. *scena* 6.

. . . . Il più crudel tormento,
Ch' hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Issipile. atto 3. *scena* 1.

Che la pace mal finge nel volto,
Chi si sente la guerra nel cor.
Giuseppe. parte 1.

RIPOSO.

Vedi QUIETE.

ROSSORE

Si spiega assai chi s'arrossisce e tace. *Amor prigion.*

SDEGNO.

Vedi IRA *e* FURORE.

SEMBIANTE.

. . . . Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto o del fior.
Tal d'un' alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor. *Giusep. parte* 1.

SERVITU' NEL REGNARE.

A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. *Demetrio. at.* 1. *sc.* 8.

SILENZIO

. . . Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
La strada della Gloria.

Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. *Tem. at.* 2. *sc.* 3.
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor. *Parnaso confuso.*

SIMULAZIONE.

. . . . È sempre un fallo
Il simulare. *Ezio, atto* 2. *sc.* 7.
A quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti: onde i sinceri
Impeti di natura

Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. *Ciro. atto 3. sc. 2.*

Vedi FINZIONE.

SOGGEZIONE.

A divenir soggetti
Sempre v' è tempo *Olimpiade, atto 1. sc. 5.*

Vedi OBBEDIENZA.

SORPRESA.

Un' alma sorpresa
Decider non sa. *Egeria.*

SORTE.

Non fidarti della sorte,
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì *Adrian. at. 1. sc. 9.*

Un impensato evento
So che talor confonde il vile e il forte,
Nè sempre ha la virtù la stessa sorte.
Olimpiade. atto 1. sc. 3.

. . . . . Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. *Temistocle. atto 2. sc. 1.*

. . . . E fra la sorte
O misera, o serena,
Sai tu ben qual è premio, e qual è pena? *Ivi.*

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezza allor che freme
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un' alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. *Ivi. at. 1. sc. 3.*

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No: ti provai più volte
Ed avversa e felice. Io non mi fido
Del tuo favor: dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace,

Non m' alletta quel riso fallace,
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso fra i fiori e le frondè
Pur la serpe s' asconde e s' aggira:
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella, che stella non è *Ivi. at.* 1. *sc.* 10.

No, l' ire della sorte
Durabili non son; l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cangia aspetto.
Palladio conservato.

Sorte non manca, ove virtù s'annida. *Epitalamio I.*

Vedi FORTUNA, INFELICI, MONDO.

SOSPETTOSI.

Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. *Tito. atto* 1. *scena* 2.

Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza. *Siroe. atto* 1. *scena* 5.

. . . . I sospetti
L' eterna compagnía son de' tiranni. *Gioas parte* 1.

SOVRANI.

Vedi MONARCHI.

SPERANZA.

Speranza lusinghiera,
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma serve d' alimento
Al credulo desir. *Demetrio. at.* 1. *sc.* 15.

. . . . Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. *Ivi. atto* 2. *sc.* 3.

. . . . Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. *Ivi.*

L'ultima, che si perde, e la speranza. *Did. at.* 2 *sc.* 2.

. . . . Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnìa, muojono insieme.
Ivi. atto 3. *scena* 14.

Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar.
Demofoonte atto 2. *scena* 7.

Principio è di speranza
L' eccesso del timor. *Ivi. atto* 2. *sc.* 8.

Allor che il ciel s' imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la Fortuna,
Resiste la Costanza,
E si trionfa alfin. *Isola disabitata sc. ult.*

. . . . Spesso la speme,
Principe, il sai, va coll' inganno insieme.
Zenobia. atto 2. *scena* 1.

Non so se la speranza
Va con l' inganno unita:
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. *Ivi.*

De' numi ancor nemici
Pur è pietoso il dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. *Antigono. at.* 2. *sc.* 7.

Lo sventurato adora
La speme, che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto

La sua felicità. *Astrea placata.*

. . . . Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore
È l' eccesso d' un empio timore
Oltraggioso all' eterna pietà.
Chi dispera non ama, non crede,
Che la Fede, l' Amore, e la Speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.
Betulia. parte 1.

. . . . Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora. *Dem. at.* 2. *sc.* 15.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all' onde in seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è.
Natal di Giove. scena 5.

SPERIENZA

Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir. *Zenobia. atto* 2. *scena* 2.

SPOSI, *vedi* MATRIMONIO.

STIMA DI TUTTI.

. . . . Il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. *Adriano. atto* 3. *sc.* 4.
. . . . Basta sì poco
Per nuocere ed altrui: che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.
Issipile. atto 3. *scena* 2.

SUPERBIA.

. . . . Superbo al pari
Di chi troppo richiede
È colui, che ricusa ogni mercede. *Ezio. at.* 1. *sc.* 9.
. . . . È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga. *Betulia. parte* 1.
Alma, i nemici rei,

Che t' insidian la luce,
I vizj son, ma la superbia è duce. *Ivi. parte.* 2.

SVENTURA.

Vedi AFFANNO, DISASTRO, DOLORE, *e* MONDO.

SUPERIORI.

. . . . Resiste a Dio
Chi al suo maggior resiste. *Giuseppe ricon. parte* 2.

TEMERITA'.

È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. *Demofoonte, at.* 1. *sc.* 1.

TEMPO.

. . . . Il tempo e infedele a chi n'abusa. *Ivi.at.*2.*sc.*4.

Vedi anche ABUSO DEL TEMPO.

. . . . Non basta il giro
Di pochi lustri a mutar portenti:
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato *Il Tempio dell'Etern.*
Il tempo fugge, e le vittorie invola. *Alcide. sc.* 9.

TERRA.

Che picciolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano. *Sogno di Scip.*

TEMPO, E SUO ABUSO.

. . . Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliersi il sentiere
Chi vol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
Tributo di rispetto, e d' amore.

TIMORE

. . . Il mal peggiore
È de' mali il timor. *Artaserse atto* 2. *scena* 11.
Chi fa troppo temersi
Teme l' altrui timore. *Ezio. atto* 1. *scena* 8.
. . . . Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta. *Siroe at.* 3.*sc.*6.
. . . Del trono

È custode il timor . . .
Di lui figlio è il rispetto. *Demofoonte*. *atto* 2. *sc*. 2.
. . . E porta seco
Tutti i dubbj del padre. *Ivi*.
. . . A poco, a poco
Diventa amor. *Ivi*.
Non ha legge il timor. *Alessandro*. *atto* 1. *scena* 1.
. . . Sul fin dell' opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme.
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Ciro. *atto* 2. *scena* 7.
. . . Giova
Sempre il peggio temer. *Temistocle*. *at*. 1. *sc*. 13.
Non è timor dove non è delitto. *Ivi*. *atto* 2. *scena* 8.
. . . Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura,
Al credulo pensiero
Distinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
Attilio Regolo. *atto* 1. *scena* 11.
. . . In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.
Romolo. *atto* 2. *scena* 8.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. *Issipile*. *atto* 1. *sc*. 4.
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Didone. *atto* 3. *scena* 14.

Ma nulla fa chi d' ogni rischio hà cura.
La Galatea. Parte 1.

TIRANNI.

. . . Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce; è incerta
D' ogni amico la fe; le strade, i Tempj
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri; ovunque vassi
V' è ragion di tremar parlano i sassi. *Ciro. at.*2.*sc.*1.
Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!
Ivi. atto 2. *scena* 2.
Il timor de' tiranni
Co' deboli è furor. *Ipermestra. atto* 3. *scena* 4.
. . . I sospetti
L' eterna compagnia son dei tiranni. *Gioas. parte* 1.
. . . È in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio? A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo?
Son crudel, perchè temo: e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni. *Ciro. at.* 2. *sc.* 4.

TOLLERANZA.

Vedi Pazienza.

TRADIMENTO.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chì mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogn' altro core
Crede incapace

D' infedeltà. *Tito. atto 2. scena 1.*
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. *Temist. at. 3. scena 7.*
Non v'è torto, che scusi un tradimento.
Didone. atto 3. scena 4.
. . . Quell' alme,
Cui nutrisce l' onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d' un tradimento offende.
Alessandro. atto 3. scena 5.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce un traditor. *Siroe. at. 2. sc. 8.*
D' esiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore ? *Ales. atto 3. scena 4.*
Provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m'alletta, e piace. *Epitalam. I.*
Quei, che tra l' erbe, e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle e ben, se da lui non volge il piede. *Galat. par. I.*

TRAVAGLI.

Vedi Affanno, Afflizione, Dolore.

VASSALLO.

Al dover di vassallo ogn' altro cede. *Siroe. at. 3. sc. 1.*
. . . Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. *Demetrio. atto 1. scena 5.*
. . . Nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. *Artaserse. atto 1. scena 6.*

VANAGLORIA.

Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer: che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cangia in veleno. *Isacco. par. 1.*

UBBIDIENZA.

Vedi Ubbidienza.

VENDETTA

Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. *Ezio. atto 1. scena 4.*

. . . A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ivi. atto 1. *scena* 10.

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento. *Siroe. at.* 2. *sc.* 1.
. . . Il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere. *Alessan. at.* 1. *sc.* 5.
È dolce vendetta
D'un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò. *Temist. at.* 3. *sc.* 6.
Troppo cara è la vendetta,
Quando costa una viltà. *Antig. at.* 3. *sc.* 5.
. . . Che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che usata
Col più forte è follia,
Coll' egual è periglio,
Col minore è viltà. *Giuseppe. parte* 2.
. . . Sì basso desìo, che rende eguale
L'offeso all' offensor! Merita in vero
Gran lode una vendetta: ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. *Tito. atto* 3. *scena* 7.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa. *Siroe. atto* 2. *scena* 2.

VERITA'.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno

L' insidiata verità. *Tito. atto* 1. *scena* 9.

. . . Quel vero, che appare,
Sempre vero non è. *Ivi. atto* 3. *scena* 2.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. *Ipermes. at.* 2. *sc.* 1.

. . . La divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza. *Morte di Cat.*

VICENDE UMANE.

. . . Al destino
L' opporsi è van: son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo. *Antig. at.* 1. *sc.* 8.

. . . Qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto. *Ezio. atto* 3. *scena* 1.

. . . Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede. *Issip. at.* 3. *sc.* 1.

. . . È l' addattarsi al tempo
Necessaria virtù. *Ivi.*

Vedi Sorte, Sventura, Mondo.

VILTA'.

. . . Non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. *Catone. atto* 1. *scena* 1.

. . . Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. *Ivi. atto* 2. *sc.* 5.

. . . La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa. *Attilio Reg. at.* 3. *sc.* 5.

. . . I vili,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età vissero poco. *Ezio. at.* 3. *sc.* 1.

VINCITORE, E VITTORIA.

Sempre di lode il vincitore è degno. *Issip. at.* 1. *sc.* 10.

. . . È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto. *Aless. at.* 1. *sc.* 2.
Macchia la sua vittoria

Vincitor, che n'abusa. *Ivi.*
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice il vincitore. *Cat. at.* 1. *sc.* 14.
. . . Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir sull'inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù. *Ivi. atto* 3. *scena* 13.

VIRTU'.

Ha questa i suoi confini, e, quando eccede,
Cangiata in vizio, ogni virtù si vede. *Artas. at.* 2 *sc.* 12.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir. *Adriano. atto* 3. *scena* 8.
. . . . Mai si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede. *Issipile at.* 1. *sc.* 6.
. . . Nasce con noi
L'amor della virtù. *Ivi. atto* 3. *scena* 1.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi,
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò, che nuoce, o giova:
Mel dicesti, lo sento, ognun lo prova.
Ezio. atto 1. *scena* 5.
. . . In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin; ma non l'opprime:
E quando è men felice è più sublime. *Sogno di Scip.*
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Deî,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle Stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle

Dell'onda infida
Mai per quest' alma
Calma non v' è.
Tu m' assicuri
Ne' miei perigli;
Nelle sventure
Tu mi consigli;
E sol contento
Sento per te. *Didone atto* 1. *scena* 8.

Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta. *Sir. at.* 3.*sc.*14.

Chi giunse al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se. Pieno si sente
D' un sinciero piacer, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. *Ciro. atto* 3. *scena* 1.

. . . Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida e l' onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, e impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Temistocle. atto 1. *scena* 1.

. . . Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono. *Ivi. at.* 3. *sc.* 3.

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior.
Qual di face, a face unita
Si raddoppia lo splendor. *Ivi.at.*3.*sc.ult.*

. . . L' onor di Roma
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, e finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Attilio Regolo. atto 1. *scena* 7.

Combatte i rigori

Di sorte incostante
In vario sembiante
La stessa virtù. *Ivi atto* 1. *scena* 8.
Tu vedrai che virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile età.
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.
Tempio dell' Eternità.

. . . Forse è nemica
Del piacer la virtù; ma fuor di lei
Dove mai si trova
Un sincero piacer che sia costante,
Non passeggier! che non involi all' alma
La sua tranquilità! che non produca
Nè rimorsi, nè affanni?
Che dia quanto promette, e non inganni!
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto; e la miseria abbraccia. *Astrea plac.*

. . . Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
S' acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor. *Betulia. Parte. I.*

È la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. *Gius. par.* 2.

. . . I suoi confini
Ha la nostra virtù. N' arrischia il frutto
Chi questi eccede. *Nitteti. atto* 3. *scena* 6.
. . . Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei.
. . . Cimento anzi più grande
Fa più bello il trionfo. *Romolo. atto* 2. *scena* 3.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin la stessa servitù. *Ipermes. at.* 3. *sc. ult.*
. . . Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, e men sicura.
Temistocle. atto 2. *scena* 1.
. . . La vera
Virtù qui alberga. Il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Zenobia. atto 2. *scena* 5.
Non sempre ha la virtù la stessa sorte.
Olimpiade. atto 1. *scena* 3.
Sorte non manca, ove virtù s'annida. *Epitalam. I.*
. . . Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. *Ipermest. atto* 2. *scena* 1.

VIRTU' ROMANA.

. . . Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir: qui si decide,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento. *Attilio Reg. at.* 3. *sc.* 4.
Vedi Anima grande, Onore.

VITA.

. . . La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Ch' altri ne gode è un passo
Che al termine avvicina; e delle fasce

Si comincia a morir quando si nasce.
Artaserse. atto 2. scena 2.
. . . Il conservar la vita
È ragion di natura. *Adr. atto 3. sc. 4.*
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo è la fermezza,
Che affettano gli Eroi nei casi estremi.
Issipile. atto 3. scena 1.
Il viver si misura
Dall'opre, e non da' giorni. *Ezio. atto 3, scena 1.*
Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier;
L'innocenza è quell'astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.
Ivi. atto 3. scena ultima.
Non meritò di nascere
Chi visse sol per se. *Sogno di Scip.*
Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla solo
De' Numi, e de' regnanti. *Tito. atto 3. scena 7.*
Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam gioco adulti
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d'ottenere, or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi: i giusti l'hanno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si more.
Demofoonte. atto 3. scena 2.
. . . . . Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso. *Attil. Reg. atto 2. scena 7.*
È servitù la vita.

Ciascun ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia. *Ivi. at. 2. sc. 8.*

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar. *Olimp. at. 2. sc. 5.*

È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. *Temist. at. 2. sc. 2.*

VIZIO.

Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena,
Come è premio di se stessa,
Benchè oppressa, la virtù.
Issipile. atto 3. scena ultima.

. . . Serve di grado
Un eccesso talvolta all' altro accesso. *Artas. at. 1. sc. 3.*

Vedi Colpa, Malvagio, Reo.

VOLGO.

. . . Può talora
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace. *Ezio. at. 1. sc. 8.*

Vedi Popolo.

VOLONTA'.

. . . Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace. *Alcide. scena 9.*

UOMINI.

. . . Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio. *Morte d' Abel. parte 2.*

. . . Nessun se stesso
Conosce appieno. *Isacco. parte 1.*

Vedi Mortale, Mondo, Vita, Vicende.

Fine del Tomo Sesto ed ultimo.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEI DUE TOMI

DELL' OPERE POSTUME.

Volume Quinto.

Nota di alcune Osservazioni dal Metastasio fatte sopra tutte le Tragedie e Commedie greche, che ci rimangono per soccorso della sua memoria,

Volume Sesto.